

Il Fungo Sacro e la Croce

scritto da John Marco Allegro

1970

traduzione di Claudiordali

Versione originale inglese

Studio sulla Natura e le Origini del Cristianesimo all'interno dei Culti della Fertilità del Vicino Oriente antico

Per fare in modo che queste informazioni rimangano a disposizione del pubblico, questo libro è stato piratato! Un messaggio per coloro che hanno tolto dalla stampa questo testo. Questo libro circolerà per sempre. Non sarete mai in grado di rimuoverlo dalla luce pubblica, come hanno tentato di fare, oltre a voi, anche il Vaticano e l'Anheuser Busch.

Dopo 2000 anni di furto intellettuale, questo libro rimarrà per sempre gratuito online. Sebbene all'epoca le teorie di Allegro sembrassero estreme, oggi la filologia sa che aveva ragione. Date un'occhiata alla pubblicazione di Piotr Michalowski in "[Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages](#)", a cura di Roger D. Woodard.

A tutti i lettori: godetevi un libro un tempo vietato.

I CARATTERI ORIGINALI DEL CUNEIFORME SUMERO E GLI ALTRI CARATTERI GEROGRAFICI SONO ANDATI PERDUTI DAL SOFTWARE DI RICONOSCIMENTO DEI CARATTERI, UTILIZZATO PER PIRATARE QUESTO LIBRO. PER OVVIARE A QUESTE MANCANZE E AD ALTRI POSSIBILI ERRORI EFFETTUATI DAL SOFTWARE DI RICONOSCIMENTO, VI INVITIAMO A CERCARE UNA COPIA ORIGINALE DI "THE SACRED MUSHROOM AND THE CROSS".

I principali errori fatti da Allegro sono **EVIDENZIALI IN ROSSO**. Allegro NON ha compreso il ciclo di crescita, gli effetti e "l'amarezza" dell'Amanita Muscaria. Ha trascurato alcuni riferimenti, sia verso l'A. pantherina che lo P. cubensis, ed ha erroneamente classificato la Ruta come un "abortofaciente", non riconoscendo che l'Acacia e la Ruta sono analoghe all'Ayahuasca. Inoltre, Allegro riteneva erroneamente che i funghi, e non la religione e lo stesso governo, fossero la causa della protesta degli sciamani contro la loro soppressione da parte della chiesa e dei governi. Detto questo, Allegro fu un pioniere nel campo dell'etnomicologia e fondò molte delle idee usate da molti ricercatori odierni (anche se la maggior parte lo negano).

Buona Lettura!

INDICE DEI CONTENUTI

	Introduzione
I	In Principio Dio Creò ...
II	I Sumeri e l'Inizio della Storia
III	I Nomi degli Dei
IV	Piante ed Erbe Medicinali
V	I Nomi delle Piante e i Misteri del Fungo
VI	La Chiave del Regno
VII	Il Figlio dell'Uomo Nato da una Vergine
VIII	Il Ruolo della Femmina nel Processo Creativo
IX	La Prostituta Sacra
X	La Lamentazione Religiosa
XI	L'Uovo del Fungo e gli Uccelli della Mitologia
XII	I Gemelli Celesti
XIII	La Stella del Mattino
XIV	Il Colore e la Consistenza
XV	La Cosmografia del Fungo
XVI	David, l'Egitto e il Censimento
XVII	Morte e Resurrezione
XVIII	Il Giardino di Adone, dell'Eden e delle Delizie; gli Zeloti e i Musulmani
XIX	La Bibbia come Libro di Morale

Introduzione

Nessuna religione del Vicino Oriente antico può essere studiata isolandola dalle altre.

Tutto nasce dalla prima domanda che l'uomo si è posto sull'origine della vita e su come garantirsi la propria sopravvivenza. È sempre stato acutamente consapevole della sua insufficienza. Sebbene sia riuscito a progredire tecnicamente, facendosi dei vestiti, costruendosi dei ripari, trovando il modo di conservare il cibo, l'acqua e via dicendo, le forze della natura rimanevano pur sempre più grandi di lui.

I venti spazzavano via le sue capanne, il sole bruciava i suoi raccolti e le bestie selvatiche catturavano i suoi animali: era sempre sulla difensiva in una battaglia senza via di scampo.

Da questo senso di dipendenza e di frustrazione nacque la religione. In qualche modo, l'uomo doveva stabilire una comunicazione con la fonte della fertilità nel mondo e di conseguenza mantenervi un giusto rapporto. Nel corso del tempo ha costruito un insieme di conoscenze esperienziali sui rituali da eseguire o da recitare, che ha avuto un'enorme influenza sulla divinità della fertilità.

All'inizio erano in gran parte di natura imitativa. Se la pioggia era la fonte della vita nei terreni desertici, voleva dire che la nebbiolina che scendeva dal cielo doveva essere solo un tipo di spermatozoo più abbondante. Se l'organo maschile eiaculava questo prezioso fluido per creare la vita nella donna, voleva dire che la fonte del seme della natura che stava nei cieli doveva essere un pene potente, mentre la terra che poi generava tutta la prole era il grembo materno.

Da questo nacque l'idea che per indurre il fallo celeste a raggiungere l'orgasmo, l'uomo doveva stimolarlo con pratiche sessuali, cantando, ballando, riproducendo delle orge, ma soprattutto attraverso l'esecuzione dell'atto sessuale. Tuttavia, sebbene l'uomo avesse progredito il suo controllo sul mondo, in lui rimase un grande divario tra ciò che voleva in ogni momento e ciò che poteva raggiungere per conto suo.

C'era sempre qualche montagna inscalabile, qualche aspetto della conoscenza che rimaneva impenetrabile e qualche malattia di cui non si conosceva la cura.

Si rese conto che se fosse riuscito a proseguire, con fatica e dedizione, lungo la strada della conoscenza e della destrezza, ben oltre gli animali, voleva dire che in qualche modo misterioso, i suoi pensatori e i suoi esperti avrebbero potuto raggiungere una fonte di saggezza non meno reale della pioggia che feconda il terreno. Il pene celeste, dunque, non era solo la fonte del seme della vita, ma era anche l'origine della conoscenza.

Il seme di *Dio* diventò la Parola di *Dio*.

Il sogno dell'uomo fu quello di diventare *Dio*. In quel modo sarebbe diventato onnipotente; non avrebbe più temuto la neve in inverno o il sole in estate e neppure la siccità che uccideva il bestiame e faceva gonfiare grottescamente la pancia dei bambini. Su ordine dell'uomo, il pene nei cieli si sarebbe eretto, avrebbe spruzzato il succo vitale e la terra avrebbe aperto la sua vulva per concepire i piccoli, ma soprattutto, l'uomo avrebbe imparato i segreti dell'universo non frammentariamente e dolorosamente,

tramite prove ed errori fatali, ma da un'improvvisa e meravigliosa illuminazione proveniente dall'interno.

Tuttavia, Dio è geloso del suo potere e della sua conoscenza. Non tollera rivali nei luoghi celesti. Se nella sua misericordia, sceglierà di condividere la propria divinità con pochissimi mortali prescelti, sarà solo per un brevissimo momento. In circostanze particolari, permetterà a quegli uomini di salire al suo trono in cielo per intravedere la bellezza e la gloria dell'onniscienza e dell'onnipotenza. Per quei pochi privilegiati, non ci sarà un'altra esperienza più grande o più meritevole. I colori saranno più luminosi, i suoni più penetranti, ogni sensazione sarà ingrandita e ogni forza naturale esagerata.

Per quella rapida occhiata in paradiso, molti uomini sono dovuti morire. Nel perseguimento di questo obiettivo sono nate le grandi religioni che fungevano da faro per gli uomini che combattevano le loro battaglie impari con la natura. In troppi sono dovuti morire, soffocati dai propri tentativi di perpetuare, codificare ed evangelizzare la visione mistica. Il nostro presente interesse è quello di dimostrare che l'ebraismo e il cristianesimo sono delle espressioni culturali che fanno parte di questa infinita ricerca dell'uomo di scoprire attimi di potere e conoscenza.

Concesso che come prima affermazione si dica che le forze vitali della natura sono controllate da un'intelligenza extra-terrestre, queste religioni sono gli sviluppi logici dei più antichi e rozzi culti di fertilità.

Con l'avanzamento della competenza tecnica, gli scopi dei rituali religiosi per influenzare il tempo e le coltivazioni diminuirono, ma non quelli per raggiungere la saggezza e la conoscenza del futuro. Per i mistici, la Parola che fuoriusciva dalle labbra del grembo terrestre diventò meno importante rispetto al Logos che ricevevano dal credo della loro religione e dall'entusiasmo per la divina onniscienza.

Tuttavia, la fonte era lo stesso potere vitale dell'universo e la pratica culturale non differenziava molto.

Per far crescere i raccolti, l'agricoltore si accoppiava con la moglie nei campi. Per cercare la droga che avrebbe mandato la loro anima al settimo cielo, gli iniziati ai misteri religiosi avevano delle sacerdotesse che seducevano Dio e lo attiravano nella loro morsa, proprio come una donna affascina il suo partner per fargli rizzare il pene, poiché la via che porta a Dio e alla fugace visione del paradiso, passa attraverso piante abbondantemente dotate, più di ogni altra cosa, di sperma divino.

Si trattava di erbe medicinali e la scienza che studiava la loro coltivazione e il loro uso si era accumulata attraverso tanti secoli di osservazione e di esperimenti pericolosi. Coloro che possedevano questa saggezza segreta delle piante, erano i prescelti del proprio Dio; solo a loro concedeva il privilegio di accedere al trono celeste e se Dio era geloso del suo potere, non di meno lo erano coloro che lo servivano nei culti misterici. Non era un vangelo da urlare ai quattro venti: il Paradiso doveva restare qualcosa per pochi eletti.

Gli incantesimi e i rituali evocati attraverso l'uso delle erbe medicinali e i dettagli delle preparazioni fisiologiche e mentali a cui si sottoponevano prima di poter ingerire il loro Dio, erano i segreti del culto a cui nessuno doveva avere accesso, tranne gli iniziati tramite spaventosi giuramenti. Molto raramente e solo per scopi pratici e urgenti, si sarebbero impegnati a mettere per iscritto quei segreti. Normalmente si tramandavano per bocca, dal sacerdote all'iniziato, e la loro trasmissione dipendeva dai ricordi sapienti di quegli uomini che erano devoti all'apprendimento e alla recitazione delle loro "scritture".

Se per un qualche drastico motivo, tipo la distruzione dei centri di culto per via della guerra o della persecuzione, fosse diventato necessario annotare i preziosi nomi delle erbe, le modalità di utilizzo e i relativi incantesimi, ciò doveva avvenire in una forma esoterica, comprensibile solo a coloro che facevano parte di quelle comunità disperse. Crediamo che una simile occasione possa essere avvenuta durante la Rivolta Ebraica del 66 d.C.

Istigati probabilmente dai membri del culto e spinti dalla follia indotta dalla droga nel credere che Dio li abbia chiamati per dominare il mondo in suo nome, provocarono la potente Roma che condusse un'azione rapida e terribile. Gerusalemme fu devastata, il suo tempio venne distrutto. Il Giudaismo venne disgregato e il suo popolo fu spinto a cercare rifugio presso comunità già esistenti intorno alle coste mediterranee. I culti dei misteri furono privati della loro fonte centrale di autorità e molti sacerdoti furono uccisi nella ribellione fallita, o spinti nel deserto.

Per fare in modo che non andassero persi per sempre, i segreti dovevano essere trascritti e, in caso venissero trovati, i documenti non dovevano dare nell'occhio o tradire coloro che osavano ancora sfidare le autorità romane continuando le loro pratiche religiose. I mezzi per trasmettere le informazioni erano a portata di mano e lo sono stati per migliaia di anni. I racconti popolari più antichi parlavano di miti fondati sulla personificazione di piante e alberi che venivano investite di facoltà e qualità umane, mentre i loro nomi e le loro caratteristiche fisiche erano applicate agli eroi e alle eroine presenti nei racconti.

Alcune di queste storie servivano solo a intrattenere, altre erano parabole politiche come la favola di Jotham a proposito degli alberi dell'Antico Testamento, mentre altre erano dei mezzi per ricordare e trasmettere la tradizione terapeutica. I nomi delle piante furono modificati per creare la base delle storie, in modo tale da poter essere identificati attraverso creature di fantasia vestite e ideate a proposito.

Ora, lo strumento letterario per diffondere la conoscenza occulta ai fedeli era pronto. Andava bene sia per raccontare la storia di un rabbino chiamato Gesù e investirlo con il potere e i nomi del farmaco magico, facendolo vivere prima dei terribili avvenimenti che avevano interrotto la vita del culto, che per predicare l'amore tra gli uomini, estendendolo anche ai tanto odiati romani. Quindi, leggendo tale racconto e anche se fosse caduto nelle mani dei romani, nessuno avrebbe mai sospettato nulla e nessuno avrebbe investigato sulle attività delle cellule dei culti misterici all'interno dei loro territori.

Il trucco non riuscì. I Cristiani, odiati e disprezzati, furono cacciati e uccisi a migliaia. Il culto ben presto morì. Ciò che alla fine ha preso il suo posto, fu un travestimento dell'originale, uno scherno del potere che avrebbe dovuto elevare gli uomini al paradiso per dare un fugace sguardo a Dio, cosa per cui sarebbero morti volentieri. La storia del rabbino crocifisso per aver istigato la rivolta degli ebrei, divenne un legame storico su cui si fondò l'autorità del nuovo culto.

Ciò che iniziò come una truffa, divenne una trappola anche per coloro che credevano di essere gli eredi spirituali della religione misterica e che si diedero il nome di "Cristiani". Per prima cosa si purificarono dal culto e dai suoi ricordi e si dimenticarono di quel segreto supremo da cui dipendeva l'intera esperienza religiosa ed estatica: i nomi e l'identità di origine della potente sostanza, la chiave del paradiso ... il fungo sacro.

Il fungo che oggi si conosce col nome di *Amanita Muscaria* o *Ovolo* malefico, era conosciuto fin dall'inizio dei tempi.

Sotto la pelle del suo caratteristico cappello rosso e bianco, si nasconde un potente veleno allucinatorio. Il suo uso religioso, tra alcuni popoli siberiani e di altre etnie, è stato oggetto di studio negli ultimi anni e sono stati clinicamente esaminati i suoi effetti esilaranti e depressivi. Questi includono la stimolazione delle facoltà percettive, in modo che il soggetto veda oggetti molto più grandi o molto più piccoli di quanto siano realmente, i colori e i suoni sono molto più intensi e c'è un senso generale di potere, sia fisico che mentale, ben oltre la normale soglia dell'esperienza umana. Questo fungo è sempre stato un mistero.

Gli antichi rimasero perplessi dal suo modo di nascere senza semi, dalla velocità con la quale appariva dopo la pioggia e dalla sua rapida scomparsa. Nasceva da una volva o da un "uovo", assomigliava a un piccolo pene che si alza proprio come l'organo umano quando viene eccitato sessualmente, e quando allargava il suo cappello, i vecchi botanici lo descrivevano come un fallo che sorregge il "peso" dell'inguine di una donna.

Ogni aspetto dell'esistenza del fungo era pieno di allusioni sessuali, per cui dalla sua forma fallica gli antichi videro una replica del Dio della fertilità. Era il "figlio di Dio." La sua droga era una forma purissima dello spermatozoo di Dio, tanto da non essere rilevabile in qualsiasi altra forma di materia vivente. Infatti, si trattava di Dio stesso che si manifestava sulla terra. Per i mistici si trattava del mezzo divino concesso a loro per entrare in paradiso. Dio era diventato carne per mostrare la strada che portava a lui, per mezzo di lui, strappando un'erba così preziosa che era presente in ogni punto pericoloso.

Il periodo, prima dell'alba, e le parole da pronunciare, ossia il nome dell'angelo custode, erano vitali per l'operazione e, più di ogni altra cosa, erano tutto ciò che serviva. Era necessaria una qualche forma di sostituzione, per ripagare la terra della prole derubata. Tuttavia, era per la sua natura divina di Pianta Santa, veniva chiamata così, che si rendeva necessario un sacrificio a Dio. Per redimere il Figlio, il Padre doveva provvedere anche al "prezzo della sua redenzione". Queste erano tutte frasi pronunciate dal fungo sacro, che sono come quelle del Gesù della teologia cristiana.

Il nostro presente studio ha molto a che fare con nomi e titoli.

Solo quando riusciremo a scoprire la nomenclatura del fungo sacro, sia all'interno che al di fuori del culto, potremo cominciare a capire la sua funzione e la teologia. Il fattore principale, che ha reso possibile queste nuove scoperte, è stata la realizzazione che molti dei nomi più segreti del fungo risalgono al sumero antico, la lingua scritta più antica conosciuta e testimoniata da testi cuneiformi del IV millennio aC. Inoltre, ora sembra che questa lingua antica possa far da ponte tra le lingue indoeuropee (che includono il greco, il latino e la nostra lingua) e quelle semitiche, che comprendono le lingue dell'Antico Testamento, ossia l'ebraico e l'aramaico.

Per la prima volta è stato possibile decifrare i nomi degli dei, dei personaggi mitologici, classici e biblici e i nomi delle piante. Quindi, si è potuto determinare il loro posto nei sistemi cubici e le loro funzioni nelle vecchie religioni della fertilità. Le grandi barriere che finora sembravano dividere il mondo antico da quello classico e biblico, si sono ultimamente incrociate a un livello molto più significativo di quanto sia stato possibile in passato, semplicemente confrontando le rispettive mitologie.

I racconti e i personaggi, che appaiono molto differenti per il modo in cui vengono presentati e collocati, in posizioni e in punti molto diversi della storia, ora possono essere facilmente mostrati attraverso uno stesso tema centrale. Persino alcune divinità molto diverse tra loro, come Zeus e

Yahweh, incarnano la stessa concezione fondamentale di Dei della fertilità, poiché all'origine, i loro nomi sono appunto gli stessi. Un linguaggio comune che sovrasta i confini fisici e razziali.

Quando si riesce a dimostrare che derivano da una fonte comune, anche i linguaggi apparentemente molto diversi, come il greco e l'ebraico, a qualche stadio iniziale presentano una comunanza di culture. Quindi, i confronti possono essere fatti sia a livello scientifico che filologico, cosa che finora era davvero impensabile.

Improvvisamente e quasi tutto in una notte, il mondo antico è stato ridimensionato. Tutte le strade del Vicino Oriente portano al bacino della Mesopotamia, agli antichi Sumeri. Allo stesso modo, le più importanti religioni e mitologie di quell'area e delle zone più lontane, riportano al culto del fungo dei Sumeri e dei loro successori. Negli studi biblici, le vecchie divisioni tra le aree di ricerca del Vecchio e del Nuovo Testamento, che non sono mai state molto significative tranne che per la teologia cristiana, perdono ancora più valore.

Per quanto riguarda le origini del Cristianesimo, non solo dobbiamo tener conto della letteratura intertestamentaria, ossia quella Apocrifia, quella Pseudoepigrafa e gli scritti ritrovati nei pressi del Mar Morto, ma persino dell'Antico Testamento e delle altre opere semitiche. Inoltre, dobbiamo prendere in considerazione anche i testi religiosi e mitologici sumeri e gli scritti classici dell'Asia Minore, della Grecia e di Roma.

La Pasqua Cristiana è strettamente legata sia all'Antesteria Bacchica che alla Pasqua Ebraica. Sono soprattutto i filologi che devono stare in prima fila durante questa nuova inchiesta. È principalmente uno studio delle parole. Una parola scritta è più di un simbolo: è l'espressione di un'idea. Penetrare nel suo significato interiore è come guardare nella mente dell'uomo che l'ha scritta. Le generazioni successive potranno dare dei significati diversi a quel simbolo, estendendo la sua gamma di riferimenti ben oltre l'intenzione originale, ma se riusciamo a identificare il significato primo, allora sarà possibile seguire il percorso tramite il quale si è sviluppato.

A tal proposito, a volte è persino possibile delineare il progresso dello sviluppo mentale, tecnico e religioso dell'uomo. Le prime forme di scrittura erano composte da immagini e da diagrammi rudemente incisi su pietra e argilla che tuttavia, pur non contenendo dei simboli perfezionati dalla grammatica o dalla sintassi, in un istante trasmettevano la caratteristica unica che, per l'antico scriba, sembrava essere l'aspetto più significativo dell'oggetto o dell'azione che stava cercando di rappresentare.

L'Amore veniva raffigurato come una torcia fiammeggiante in un grembo, un paese straniero come una collina (perché l'incisore viveva in pianura) e così via.

Poiché l'arte della scrittura si è ulteriormente sviluppata, possiamo cominciare a riconoscere le prime esposizioni di idee, che successivamente avranno una tremenda importanza filosofica: "vita", "dio", "sacerdote", "tempio", "grazia", "peccato" e così via. Prima di cercare i loro significati successivi nella letteratura religiosa come la Bibbia, dobbiamo scoprire il loro significato originale e seguirne lo sviluppo, per quanto ci sarà possibile, negli scritti esistenti.

Ad esempio, come ora riusciamo a comprendere, il "peccato" per gli Ebrei e i Cristiani, aveva a che fare con lo spreco dello sperma umano, una blasfemia contro il dio che veniva identificato in quel liquido prezioso. Anche se la scoperta di questa comprensione del "peccato" sembra interessare il limitato

ambiente accademico, vale la pena ricordare che si tratta dello stesso principio che sta alla radice delle severe critiche cattoliche contro l'uso della "pillola".

Per quanto riguarda l'onere principale di cui si occupa la presente indagine, la nostra nuova capacità di penetrare fino all'inizio del linguaggio, sta a significare che potremo definire, in un contesto molto più ampio, i successivi culti misterici come quelli dell'ebraismo, della religione dionisiaca e del cristianesimo, per scoprire i primi principi da cui si sono sviluppati, esplorare i misteri dei loro nomi e delle loro invocazioni culturali e, nel caso del cristianesimo, apprezzare l'opposizione che hanno incontrato tra le autorità governative e le misure adottate per trasmettere i loro segreti travestendoli da antiche mitologie in abito moderno.

Dunque, il nostro studio parte con il riconoscimento della religione in termini di stimolazione del dio alla procreazione e all'apporto della vita.

Armati della nostra nuova comprensione sulle relazioni linguistiche del Vicino Oriente antico, possiamo affrontare i principali problemi della nomenclatura botanica e scoprire quali sono le caratteristiche delle piante più "vicine a dio" che attirarono l'attenzione dei vecchi profeti e sciamani. Isolando i nomi e gli epiteti del fungo sacro, apriamo la porta delle camere segrete dei culti misterici che dipendevano dalle esperienze mistiche e allucinatorie delle droghe presenti nel fungo.

Finalmente è stato possibile identificare i personaggi principali di molte antiche mitologie classiche e bibliche, dal momento che ora si riesce a decifrare i loro nomi. Soprattutto, ora si possono riconoscere quegli epiteti del fungo e le sante invocazioni che i crittografi cristiani inserirono nei loro racconti sull'uomo di nome Gesù e sui suoi compagni, e vengono messe a nudo le caratteristiche principali del culto cristiano. L'isolamento del culto del fungo e il significato reale e nascosto degli scritti del Nuovo Testamento, mettono un cuneo tra gli insegnamenti morali dei Vangeli e il loro ambiente religioso abbastanza amorale.

Pertanto, le nuove scoperte dovranno acutamente sollevare la questione della validità "dell'etica cristiana" dei giorni nostri. Se il rabbino ebreo, a cui finora sono state attribuite, risulta essere meno essenziale del fungo, l'autorità delle sue omelie potrà rimanere o cadere sulla base del consenso che risulterà dal proprio merito.

Come si è già detto, ciò che segue in questo libro è principalmente uno studio delle parole. In un primo momento, alcuni degli atteggiamenti mostrati nel nostro approccio ai testi, potranno sembrare strani agli occhi di un lettore portato a credere nella storicità essenziale dei racconti biblici. Sembriamo essere più interessati alle parole che agli eventi che saranno ricordati. Per esempio, ci preoccupiamo di più del significato del nome Mosè, che del suo presunto ruolo come primo grande leader politico di Israele.

Allo stesso modo, circa un secolo fa, sarà parso strano allo studente biblico medio, comprendere l'approccio "modernista" dei nostri giorni, più interessato alle idee che stanno alla base del racconto della Creazione, della Genesi e alle loro fonti, individuare e identificare il vero Giardino dell'Eden e risolvere il problema di dove proveniva la moglie di Caino. In seguito, c'è stata una rivoluzione che ha portato ad apprezzare l'uomo per il suo sviluppo dalle forme di vita inferiori e una più chiara comprensione sull'età di questo pianeta che ha costretto i teologi ad abbandonare la storicità della Genesi.

Ora ci troviamo di fronte a una nuova rivoluzione del pensiero che ci farà riconsiderare la validità della storia del Nuovo Testamento. Questa rivoluzione non avverrà nel campo della storia, ma in quello della filologia. I nostri nuovi dubbi sulla storicità di Gesù e dei suoi compari, non derivano da nuove scoperte sul territorio e sul popolo della Palestina del primo secolo, ma sulla natura e sull'origine delle lingue che parlavano e sulle origini dei loro culti religiosi.

Principalmente, uno studente delle origini cristiane si fa domande tipo questa: con quale tipo scrittura è stato scritto il libro che chiamiamo Nuovo Testamento? In particolare, cosa cercano di trasmettere le narrazioni che noi conosciamo col nome di Vangeli? Si tratta di storia?

Questa è certamente una possibilità, ma solo una delle tante. Il fatto che per quasi duemila anni un corpo religioso abbia appoggiato la propria fede, non solo sull'esistenza di un uomo chiamato Gesù, ma anche sulla sua natura spirituale e sulla storicità di alcuni eventi innaturali chiamati miracoli, non è assolutamente rilevante per questa indagine. Cento anni fa, questo stesso corpo religioso era altrettanto convinto che tutta la razza umana potesse aver avuto origine da due persone che vivevano nel mezzo della Mesopotamia e che la terra fosse nata nell'anno 4004 aC.

L'indagatore dovrà iniziare con la sua sola vera fonte di conoscenza, la parola scritta. Per quanto riguarda l'ebraismo e il cristianesimo, ciò significa la Bibbia. C'è poco, di così prezioso, che ci possa dare dettagli su ciò che gli israeliti credevano riguardo al loro Dio e al suo mondo, o sulla vera natura del cristianesimo. I rari riferimenti ad un "Cristo" o un "Christos", nelle opere degli storici non cristiani contemporanei, non ci dicono nulla sulla natura dell'uomo e, nonostante le affermazioni spesso fatte su questi personaggi, sostengono la loro storicità in modo molto dubbioso.

Testimoniano semplicemente il fatto, senza mai discutere che le storie dei Vangeli sono state messe in circolazione subito dopo il 70 dC. Se vogliamo saperne di più sul primo cristianesimo dobbiamo guardare la nostra unica vera fonte, le parole scritte nel Nuovo Testamento. Quindi, come abbiamo detto, l'inchiesta sarà soprattutto filologica. Il Nuovo Testamento è pieno di problemi. Viene affrontato criticamente in ogni aspetto: cronologico, topografico, storico, religioso e filologico. Sino a quando non saranno risolti i problemi linguistici, il resto non potrà essere valutato realisticamente.

Quando nel secolo scorso, una mole considerevole di materiale papirologico divenne disponibile dal mondo antico, gettando una nuova luce sulla natura del greco utilizzato nel Nuovo Testamento, gli studiosi ritenevano che potesse essere rimossa la maggior parte dei più grandi ostacoli alla comprensione completa dei testi. Purtroppo, agli occhi del filologo, le domande spinose rimangono saldamente racchiuse nei racconti e non hanno nulla a che fare con la trama delle narrazioni, né con i dettagli che, di giorno in giorno, aggiungono colore all'azione.

I più intransigenti si preoccupano delle presunte ed estranee traslitterazioni aramaiche presenti nel testo, spesso abbinate a "traduzioni" che non sembrano offrire una corretta interpretazione dell'originale, come il soprannome "Boanerges" inteso come "I Figli del Tuono", o il nome "Barnaba" che si dice rappresenti il "Figlio della Consolazione". Provando a fare ciò che vogliono, i commentatori non riescono a vedere come le "traduzioni" corrispondano ai "nomi". Al lettore comune, in particolare al cristiano che cerca l'illuminazione morale o spirituale dal Nuovo Testamento, queste banalità significano molto poco.

Per molti studiosi, questo tipo di dettagli sono meno importanti dell'importazione teologica dell'insegnamento di Gesù. Si è ipotizzato che da qualche parte lungo la linea di trasmissione, si sia

verificata una corruzione testuale dei "nomi", o che le "traduzioni" furono aggiunte successivamente da mani estranee alla lingua originale utilizzata dal Maestro e dai suoi compagni.

Come potremo vedere adesso, queste aberrazioni dei nomi propri e delle loro pseudo – traduzioni, sono di cruciale importanza. Ci forniscono un indizio sulla natura del cristianesimo originario. Sono state nascoste dentro i nomi segreti ideati per il fungo sacro, la setta di "Cristo". La natura deliberatamente ingannevole delle loro trasgressioni, sbugiarda tutta la "copertura" dell'uomo di nome Gesù e delle sue attività. Una volta scoperto l'inganno, la ricerca può andare avanti velocemente, adattando saldamente il fenomeno cristiano ai modelli culturali dell'antico Vicino Oriente.

Molti fatti, apparentemente non collegati agli ubiquitari culti misterici di quella zona e alle loro relative mitologie, improvvisamente cominciano a riunirsi in un complesso intellettualmente soddisfacente. In ogni studio sulle fonti e sullo sviluppo di una particolare religione, le idee sono il fattore vitale. La storia ha un ruolo secondario. Anche il tempo è quasi irrilevante. Nell'elaborazione di un culto e della sua ideologia, non bisogna sottovalutare l'importanza delle influenze politiche e sociologiche. Tuttavia, la materia prima della filosofia nasce da una concezione fondamentale dell'universo e dell'origine della vita.

Alcuni uomini molto "ispirati" o ricchi di immaginazione, di volta in volta compaiono nella storia di un popolo, influenzando le credenze e il modo di vita dei loro contemporanei e successori. Adattano e sviluppano ciò che trovano dandogli un nuovo impulso o una nuova direzione, ma l'argilla che stanno modellando è già esistente e costituisce l'oggetto principale d'indagine per colui che studia lo sviluppo del culto.

Per tutto il libro, ci interesseremo principalmente di questa "argilla" e delle forme molto strane che ha assunto nelle religioni misteriche, tra le quali il cristianesimo ne è un esempio importante.

Naturalmente, anche la storia merita la nostra attenzione.

- Abramo, Isacco e Giacobbe sono mai esistiti veramente?
- E' mai esistito un Popolo Eletto che ha soggiornato in Egitto, o un leader politico di nome Mosè?
- La concezione teologicamente potente dell'Esodo, ha costituito un fatto storico?

Dai nostri studi si sollevano queste e molte altre domande, ma è nostra opinione che non siano di primaria importanza. Molto più urgente è il significato principale dei miti in cui sono stati trovati questi nomi.

Se si considera giusto trovare la loro vera rilevanza nel culto antico del fungo sacro, allora la natura della più antica religione israelita dovrà essere riesaminata e conterà relativamente poco se questi personaggi siano esistiti o meno. Nel caso del cristianesimo, le domande storiche sono forse più acute. Se il racconto del Nuovo Testamento non è ciò che sembra, allora quando e come la Chiesa cristiana ha iniziato a prenderlo per quello che è, il culto di un uomo chiamato Gesù, crocifisso e miracolosamente riportato alla vita, e ne ha fatto il tema centrale della sua filosofia religiosa?

La questione è legata alla natura delle "eresie" che la Chiesa ha scovato nel deserto. Purtroppo non abbiamo materiale sufficiente per permetterci di identificare tutte queste sette e conoscere i loro segreti. La Chiesa distrusse tutto quello che considerava eretico, e ciò che sappiamo di tali movimenti nasce in gran parte dalle confutazioni dei loro credi da parte dei Padri della Chiesa.

Almeno, non dobbiamo più comprimere tali "aberrazioni" in un secolo o due dopo il 30 dC.

Il "Cristianesimo", sotto i suoi vari nomi, prosperava già secoli prima di quella data. Come vedremo adesso, è stato il culto più originale che sia stato guidato, di nascosto, dagli sforzi combinati delle autorità romane, ebraiche ed ecclesiastiche. Si trattò dell'inizio della suprema "eresia" che dettò le sue condizioni con i poteri laici e divenne la Chiesa di oggi. Quindi, ci occupiamo più delle idee che piuttosto delle persone.

Non possiamo dare un nome ai personaggi principali della nostra storia. Senza dubbio ci sono stati dei veri leader che hanno esercitato dei notevoli poteri sui loro compagni, ma nei culti misterici non vennero mai chiamati per nome.

Non possiamo, come i cristiani pietisti, inventarci l'immagine di un giovane che lavora nella falegnameria del padre, prendendo i bimbi in braccio o parlando ardentemente con una di nome Maria, mentre sua sorella faceva i lavori domestici. A questo proposito, il nostro studio non è facile. Non esiste una semplice risposta ai problemi del Nuovo Testamento e non basta solamente riorganizzare le narrazioni del Vangelo, per produrre un'altra immagine dell'uomo di nome Gesù. Il nostro è uno studio delle parole e, attraverso loro, delle idee.

Alla fine dovremo verificare la validità delle nostre conclusioni, non paragonandole alla storia comparativa, o alle credenze passate e presenti della Chiesa, ma confrontandole al modello complessivo del pensiero religioso, poiché ora può essere fatto risalire ai primi tempi dell'antico Vicino Oriente.

La domanda che dobbiamo chiederci è questa: è possibile che il cristianesimo, come viene ora rivelato per la prima volta, si adatti più adeguatamente a ciò che è accaduto prima del primo secolo e non a ciò che è venuto dopo in suo nome?

I – In Principio Dio Creò ...

La religione fa parte della crescita.

La mentalità che portò l'uomo a pensare di essere più intelligente degli animali, lo ha anche reso consapevole delle proprie carenze. Poteva cacciare e uccidere le bestie più forti e veloci di lui, perché riusciva a pianificare in anticipo, cercare i loro sentieri e costruire delle trappole. Più tardi, questa stessa lungimiranza lo condusse all'arte della coltivazione e della conservazione delle provviste alimentari contro le carestie stagionali.

Vivendo nelle terre con poche precipitazioni, l'uomo apprese definitivamente la tecnica di scavare e foderare le cisterne, e così la civiltà ebbe inizio. Tuttavia, molte aree immense di risorse naturali rimasero ancora fuori dal controllo umano. Non esisteva la caccia, per cui gli animali dovevano essere allevati. Se non cadeva la pioggia, la terra si riempiva di solchi e rimaneva sterile. Ovviamente, c'era un potere nell'universo che era più grande dell'uomo, un controllo apparentemente arbitrario della Natura che avrebbe potuto farsi beffe delle abilità di caccia e di allevamento dell'uomo.

La sua stessa esistenza dipendeva dal mantenimento di un giusto rapporto con quel potere, ossia attraverso la religione. È interessante notare come abbiano speculato su forme precise di pensieri e rituali religiosi preistorici, poiché a tutti gli effetti, ci sono pochissime testimonianze dirette. I disegni trovati nelle caverne in Francia, Spagna e Italia ci dicono un po' di più sull'uomo di allora. Circa dieci o ventimila anni fa era un cacciatore e adottava dei rituali partecipativi di macellazione che lo aiutavano nella caccia.

Questo uso pratico delle arti grafiche è paragonato a quello degli odierni aborigeni australiani che accompagnano la raffigurazione simbolica con rituali imitativi, balli e recitazioni di epiche tradizionali. Senza dubbio l'uomo primitivo dei periodi paleolitici era molto simile, purtroppo la parte orale dei suoi rituali, che era l'unica che poteva adeguatamente spiegare quei disegni, è andata perduta per sempre. Le reliquie delle sue arti plastiche, le sculture in rilievo e la modellazione dell'argilla, sottolineano il suo interesse per la fecondità.

La cultura gravettiana, che si estende ampiamente nella Russia del Sud, nell'Europa centrale e che si sta diffondendo in Italia, Francia e Spagna, abbonda di esempi delle cosiddette raffigurazioni della "dea madre". Questi modelli fatti con l'argilla che presentano donne con seni cascanti, enormi natiche e ventri dilatati, hanno ovvie allusioni sessuali e riproduttive, così come le loro controparti maschili.

Senza dubbio, avevano scopi magici o religiosi, ma fu solo quando l'uomo imparò l'arte della scrittura, che riuscì a comunicare con i posteri. Solo da allora siamo riusciti, grazie a ogni sorta di garanzia reale, a cominciare a leggere la mente e i suoi pensieri riguardo a Dio. Purtroppo, questo è successo quando lo sviluppo era già avanti, in termini di tempo evolutivo, di appena uno o due minuti.

Da allora non fu più affatto "primitivo". I primi tentativi noti, connessi alla scrittura, riguardavano eventi di poco conto, tipo la registrazione o l'elenco di oggetti e numeri, ma la loro stessa esistenza indica una fase avanzata di amministrazione economica, ampiamente sostenuta dall'archeologia. La meraviglia è che l'uomo fu in grado di progredire fino ad allora senza scrivere, l'unico mezzo che noi reputiamo essenziale per il progresso sociale.

In che modo, noi che apparteniamo all'epoca del "block notes", siamo disposti a chiederci come sia stato possibile amministrare una regione, costruire templi, raccogliere proventi, combattere le guerre e mantenere le comunicazioni a lunga distanza, senza un facile mezzo di documentazione? Siamo propensi a dimenticare che a quei tempi erano in grado di ricordare. Quel risultato a dir poco sovrumano, stavano a significare che tra le persone intelligenti di sei mila anni fa, erano diffusi dei moderni corsi di corrispondenza per la formazione della memoria.

Anche oggi non è raro trovare un musulmano che riesca a recitare tutto il Corano o un ebreo che conosca lunghi pezzi della Bibbia e del Talmud. Quindi, i primi libri erano costituiti dalle cellule della memoria del cervello e la prima penna fu la lingua. Si trattava della capacità dell'Homo Sapiens di comunicare con i suoi compagni, di organizzare la vita nella comunità e di trasmettere, da padre in figlio, le abilità duramente guadagnate che lo elevavano al di sopra degli animali.

Fu questo stesso mezzo di comunicazione che lo mise in contatto con il suo Dio per lusingarlo, persuaderlo e persino minacciarlo per ottenere ciò che gli serviva per vivere. L'esperienza ha dimostrato che, come avveniva nelle relazioni umane, alcune parole e azioni erano più efficaci di altre, per cui nacque un organo liturgico e rituale uniforme, le cui memorizzazione e adozione erano sotto la responsabilità degli "uomini santi" della comunità.

Quando intorno al 2500 aC, furono scritti i primi grandi poemi ed opere epiche religiose del Vicino Oriente, dietro a loro c'era già una lunga storia di trasmissione orale. Le principali concezioni religiose espresse, risalivano a tempi più antichi di migliaia di anni, eppure ce ne vollero altri millecinquecento prima di vedere le prime stesure dei testi dell'Antico Testamento. Pertanto, non è sufficiente cercare le origini del Cristianesimo limitandosi solo al millennio che precedette la scrittura del Vecchio Testamento e neppure far partire la storia del Giudaismo da un presunto incontro dei patriarchi, avvenuto intorno al 1750 aC.

Le origini di entrambi i culti risalgono alla preistoria del Vicino Oriente.

Il problema è come relazionare i dettagli specifici di queste religioni comparativamente posteriori, con le prime idee su Dio. La nostra strada nella mente dell'uomo antico, può solo passare attraverso i suoi scritti e questa è di competenza della filologia, la scienza delle parole. Dobbiamo cercare nei simboli tramite i quali l'uomo esternò ciò che gli suggerì il suo pensiero. Le limitazioni di tale studio, sono evidenti.

La prima è l'insufficienza con cui i primi scritti esprimevano le idee astratte. Anche quando il filologo avrà raccolto tutti i testi disponibili, avrà compilato le sue grammatiche e i suoi dizionari e sarà sicuro della propria decifrazione, rimarrà l'inadeguatezza, persino nei linguaggi più avanzati, attraverso la quale ogni parola scritta intendeva esprimere dei pensieri. Anche il discorso diretto non riesce a trasmettere il proprio significato e deve essere accompagnato da gesti ed espressioni facciali. Come sa bene ogni poeta e amante, un segno stampato sull'argilla bagnata o addirittura uno svolazzo della penna sulla carta, possono apparire come qualcosa di non comunicabile.

Tuttavia, la parola scritta è un simbolo del pensiero e dietro a essa c'è un atteggiamento mentale, un'emozione, o un'ipotesi motivata, attraverso la quale il lettore può in qualche modo arrivare. Questo libro, in gran parte si occupa delle parole e dei loro significati.

Lo studio del rapporto tra le parole e i pensieri che esprimono, viene chiamato "etimologia" (dal greco *etimos*) in quanto cerca il significato "vero" della parola. L'etimologo cerca la "radice" della parola, cioè il nucleo interno che esprime il concetto fondamentale o "radicale". Ad esempio, se dovessimo cercare la radice di una barbarie moderna tipo "de-escalate", dovremmo immediatamente rimuovere il "de-" e l'appendice verbale "-ate", tagliare l'iniziale "e-" come prefisso riconoscibile e lasciare "scal-" per ulteriori studi.

Con la parola latina "scala" siamo chiaramente sulla buona strada, ma in questa fase l'etimologo cercherà di osservare i possibili cambiamenti vocalici che si verificano tra i dialetti. Uno dei più comuni è tra *l* e *n*, e non siamo sorpresi di scoprire che una forma precoce della radice ha *n* al posto di *l*, in modo che il sanscrito, uno dei primi dialetti indoeuropei, abbia la radice *skan* per trasmettere l'idea di "salire".

Le sibilanti possono anche scambiarsi, come la *s* e la *z*, e le vocali corte, in un discorso, possono sparire tra le consonanti, come la *i* tra la *s* e la *c*. Infatti, possiamo spaccare la radice indoeuropea *scan-*, "ascendere", in altre due sillabe sumeriche, ZIG, "salire" e AN, "sopra". Oppure, se vogliamo rintracciare la radice della parola "rule", che significa "controllo, guida, esercitare influenza", ecc., scopriremo che i nostri dizionari etimologici ci riporteranno a un adattamento del francese antico e quindi alla parola latina *regulo*, "diretto", che è collegata con *regno*, "regnare", con *rex*, "re" e così via.

Qui la radice è *reg-* o una simile, ma ora possiamo scoprire la sua fonte definitiva portando la nostra ricerca indietro di altri tre o quattro mila anni, alla prima lingua scritta tra tutte, il sumero antico del bacino mesopotamico. Lì si può trovare la radice RIG, che significa "pastore" e spaccando ulteriormente la parola, possiamo scoprire l'idea che sta dietro a "pastore", quella di assicurare la fecondità dei greggi a sue spese.

Questo spiega il concetto molto comune che il Re era il "pastore" del suo popolo, dal momento che il suo compito era soprattutto quello di occuparsi del benessere e dell'arricchimento della terra e della sua gente. Qui l'etimologia ha fatto di più che scoprire il significato radicale di una particolare parola: ha aperto una finestra sul pensiero filosofico preistorico. Presso le comunità, l'idea del ruolo di pastore/Re, non cominciò con l'invenzione della scrittura.

La parola scritta esprime semplicemente un concetto di vecchia data. Quindi, se durante la nostra ricerca sulle origini dei culti religiosi e delle mitologie, riusciremo a rintracciare le idee presso i più antichi testi scritti conosciuti, potremo usare le metodologie etimologiche per esplorare ulteriormente nelle menti di coloro che gli hanno dato una forma letteraria. Dopo essere tornato al significato primitivo della radice, il filologo dovrà quindi ripercorrere il proprio cammino, tracciando il modo in cui gli scrittori, in epoche diverse, utilizzarono quella radice per esprimere concetti collegati. Ovviamente, i significati delle parole cambiano e i riferimenti diventano più estesi e utilizzati sempre più spesso.

Oggi, avendo a disposizione dei mezzi di comunicazione più veloci e più facili, sta diventando sempre più difficile mantenere il controllo sui significati delle parole e questo capita proprio in un momento in cui la necessità di comprendere il prossimo è più importante. Nell'antichità, le persone e le idee non si muovevano così in fretta. Il viaggio non era facile; le aree remote rimanevano remote per generazioni e le loro lingue conservavano le vecchie parole e le forme linguistiche da tempo andate perdute nei luoghi più aperti all'influenza straniera. La terminologia religiosa, che è di interesse particolare per questo lavoro, è meno suscettibile al cambiamento.

Anche se le parole quotidiane devono sviluppare i propri significati per adeguarsi alle condizioni sociali e all'invenzione di nuovi mestieri, la comunicazione con la divinità richiedeva una liturgia precisa e immutabile, per cui la sua trasmissione accurata era la prima responsabilità del sacerdozio. Nello studio delle antiche letterature, lo studioso deve tener presente che il linguaggio degli inni e dell'epica può differire notevolmente dalla lingua comune dello stesso periodo. Uno dei problemi che stanno affrontando gli studenti di Ebraico vecchio testamentario, è la probabilità che la lingua classica della Bibbia non rappresenti esattamente il linguaggio parlato dagli antichi Israeliti.

Il vocabolario della Bibbia è certamente troppo limitato per indicarci molto di più sul mondo dell'antica Cananea. Quando si tratta di analizzare la struttura linguistica e fonetica dell'ebraico biblico in termini di discorso reale, la convinzione che ne deriva è che non si tratta del dialetto parlato di una qualsiasi comunità che ha vissuto in un unico posto e in una sola epoca, ma una sorta di linguaggio misto e artificiale, composto forse da numerosi dialetti e usato in particolare per scopi religiosi.

Dal nostro immediato punto di vista, l'importanza del linguaggio liturgico è che sia stato essenzialmente conservatore. È in tale scrittura che possiamo aspettarci di trovare delle parole usate nel loro senso più primitivo. Se la terminologia religiosa tende, generalmente, a resistere al cambiamento, lo fa innanzitutto con i nomi propri, in particolare quelli degli dei e degli eroi epici.

Sembrerebbe che in molti casi siano sopravvissuti e rimasti inalterati a secoli, se non millenni, di trasmissione orale e scritta.

In questa categoria di parole si trova lo spazio più vasto per le ricerche, presenti e future, sulla natura e sul significato delle antiche mitologie. Per essere in grado di proseguire le opere di decifrazione, il nome della divinità ci dirà la sua funzione primaria e quindi il significato delle preghiere e dei riti con cui è stato adorato. La difficoltà di questo studio è sempre stata il fatto che i nomi sono spesso molto più vecchi della letteratura in cui si sono verificati e sono indecifrabili in quella lingua.

Quindi, per esempio, capita spesso che i commentatori di alcuni miti greci debbano confessare che il nome dell'eroe è "pre-ellenico" e di origine e significato incerti. In questi casi, tutto quello che possono fare, è raccogliere tutti i riferimenti che riescono a trovare su quel personaggio e vedere se esiste un comune denominatore, nelle storie o negli epiteti, che possa dare un'idea sul significato del suo nome. Chiunque abbia provato questa procedura per conto suo, o abbia studiato in dettaglio gli sforzi degli altri, saprà fin troppo bene che i risultati sono spesso minimi, mentre il lavoro è, a dir poco, frustrante.

Uno dei problemi è che lo stesso dio o eroe, viene diversamente descritto a seconda dei luoghi. Ad esempio, ad Atene e Creta Zeus riceve epiteti e adorazioni particolari. Quello che ci si aspetta dal proprio dio, dipende dai bisogni fisici e spirituali del momento, per cui i racconti che parleranno di lui rifletteranno le condizioni sociali ed etniche di quel tempo e di quel posto. Chiaramente il mitologo, nel suo lavoro, potrà meglio stimare questi fattori locali e temporali se conosce il luogo originale del dio nell'ordine naturale, cioè se conosce la fonte e il significato del suo nome.

Il successivo passo drammatico, che ora possiamo fare nelle nostre ricerche sull'origine dei culti e delle mitologie del Vicino Oriente, nasce dalla nostra capacità di decifrare accuratamente. Possiamo ora dividere i nomi di Dio, come Zeus e Yahweh/Jehova e i nomi degli eroi, come Dioniso e Gesù, perché riusciamo a penetrare le barriere linguistiche imposte dai diversi linguaggi delle loro rispettive letterature.

Possiamo risalire oltre al greco dei classici e del Nuovo Testamento e all'Ebraico dell'Antico Testamento, per giungere a una fonte linguistica comune a tutti. Inoltre, come ci si potrebbe aspettare da una zona geografica così limitata come il Vicino Oriente, scopriamo che non solo i nomi hanno una derivazione comune, ma molte delle idee religiose variamente espresse dalle diverse culture, derivano dalle stesse idee fondamentali.

Per quanto potremo ricostruirle tramite le nostre limitate testimonianze letterarie e archeologiche, le forme di culto potrebbero apparire prive di correlazioni, e le storie che circolano sugli dèi e gli eroi potrebbero riflettere diversi ambiti sociali e etnici, tuttavia, spesso viene fuori che i temi sottostanti sono sempre gli stessi.

In testa alle loro processioni culturali, i fedeli di Dioniso mettevano un pene eretto, mentre quelli di Gesù simboleggiavano la loro fede con un pesce e una croce, ma essenzialmente rappresentano entrambi il tema comune della fertilità e del potere creativo del loro dio. Anche all'interno della Bibbia, il linguaggio ha finora rappresentato una barriera importante per la ricerca delle origini cristiane. Gesù e i suoi primi seguaci sono stati ritratti come ebrei che vivevano in Palestina e adottavano costumi e convenzioni religiose ebraiche.

La religione proposta dal Nuovo Testamento sta alla radice di una forma di giudaismo, ma il linguaggio in cui viene espressa è il greco, che è una lingua non semitica.

Parole e nomi come "Cristo", "Spirito Santo", "Gesù", "Giuseppe" e "Maria" derivano da canali ebraici, ma nel Nuovo Testamento assumono forme o traduzioni greche. Le parole di Gesù vengono citate liberamente e spesso viene dato a loro il peso di un'autorità incontrovertibile, ma in realtà nessuno sa per certo quello che ha detto, in quanto tutto ciò che abbiamo sono traduzioni di un presunto testo originale aramaico, di cui si sono perdute tutte le tracce.

Gran parte degli studiosi della cultura cristiana si sono dedicati al tentativo di ricostruire le espressioni semitiche sottostanti alla fraseologia del Nuovo Testamento, con vari gradi di successo, ma con poche certezze assolute. Nelle forme in cui li conosciamo, il greco e l'ebraico sono molto diversi sia nel vocabolario che nella struttura grammaticale. Appartengono a famiglie di linguaggio differenti, una è indoeuropea, come il latino e l'inglese, l'altra è semitica, come l'aramaico e l'arabo.

A volte, la traduzione da una all'altra può essere estremamente difficile, in quanto non solo esprimono atteggiamenti linguistici distintivi, ma sottintendono anche diverse filosofie. Un ostacolo alla comprensione reciproca tra il mondo semitico e quello non semitico di oggi, è che la mera traduzione meccanica delle parole arabe in inglese, ad esempio, non riesce ad esprimere in modo adeguato l'intenzione del soggetto, per cui spesso si verificano delle pericolose incomprensioni.

Quello che abbiamo scoperto ora, è che tornando abbastanza indietro nel tempo, è possibile trovare un ponte linguistico tra questi gruppi etnici e culturali. Per quanto si siano allontanate, le loro rispettive lingue e filosofie derivano da una fonte comune e recuperabile, ed è da lì che dovrebbero partire tutti gli studi realistici sulle origini cristiane ed ebraiche.

In questo senso, la radice del cristianesimo non si trova nell'Antico Testamento, ma come per il giudaismo stesso, in una cultura pre-semitica e pre-ellenica esistente in Mesopotamia circa due o tre mila anni precedentemente alla prima composizione del Vecchio Testamento. La dottrina cristiana sulla

paternità di Dio, non deriva dal rapporto paterno di Yahweh con il suo popolo eletto, ma dalla filosofia naturalistica che vedeva il creatore divino come un pene celeste che impregna la madre terra.

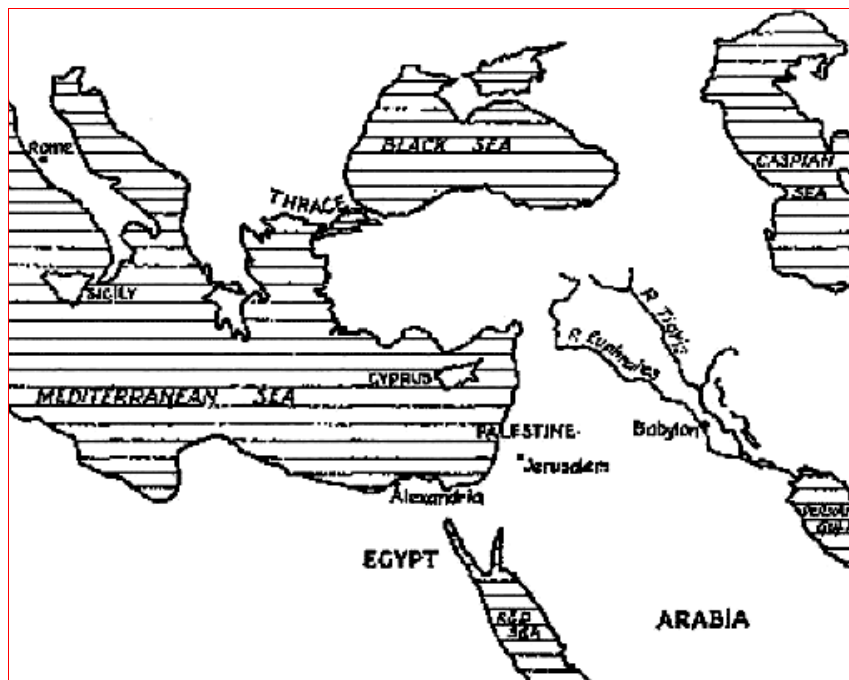
L'idea dell'amore divino non nasce dalle rivelazioni di un profeta israelitico riguardo la natura indulgente del suo dio, ma da una conoscenza molto più antecedente sull'essenziale bisogno di equilibrio e sulla reciprocità della natura, della morale e della fisica.

II – I Sumeri e l’Inizio della Storia

La civiltà iniziò con i Sumeri nella Terra dei due Fiumi, la Mesopotamia. Nessuno sa da dove provenissero, ma intorno al 4000 aC stavano già sviluppando una cultura che avrebbe influenzato tutto il mondo per oltre cinquemila anni. La ricca terra agricola delle pianure alluvionali, stava a significare che c'era sempre cibo sufficiente sia per l'uomo che per gli animali; gli uccelli e i pesci erano abbondanti, per cui la Bibbia ha fatto bene a collocare qui il suo Giardino dell'Eden.

In mezzo a una tale abbondanza di popoli nomadi, l'uomo non aveva più bisogno di spostarsi da un luogo all'altro, una volta che le risorse del terreno si esaurivano. Ora la sua cultura era diventata urbana. Poteva costruire città, come l'antica Eridu, che ospitavano diverse migliaia di persone. Le sue costruzioni semplici, divennero esempi classici di architettura monumentale che sorgevano al di sopra delle pianure circostanti.

Le arti e i mestieri divennero le industrie specialistiche di pochi individui.



L'eccessiva ricchezza dei Sumeri finì con l'attirare le materie prime e i servizi provenienti dalle privilegiate terre circostanti e nacque una classe di commercianti che canalizzò le importazioni dai propri magazzini verso terre straniere e oltre. Il lavoro veniva organizzato e rigorosamente controllato per ottenere una produzione efficiente, e in ogni città, la gestione dell'economia, della religione e della cultura, era nelle mani del re e del sacerdozio. Poiché la terra era di dio, senza il suo potere procreativo tutta la vita avrebbe cessato di esistere.

Il re era il suo funzionario, un dio terrestre inferiore e temporaneo che aveva anche la funzione di assicurare la produttività della comunità. Il centro amministrativo di ogni distretto divenne la casa di Dio, il tempio, con i suoi funzionari sacerdoti che esercitavano il controllo assoluto sul popolo.

Il tempio era la sede della giustizia, dell'amministrazione del territorio, dell'apprendimento scientifico e della speculazione teologica, così come il teatro dei rituali religiosi.

Era l'università e la scuola primaria della comunità, nelle quali, ogni giorno e contro voglia, si recavano i ragazzi per definire il modello di grammatica che rimase in auge per oltre cinque millenni.

Fu in questi collegi che i loro tutor costruirono, nei successivi duemila anni, alcune delle più ricche e più grandi biblioteche del mondo antico. Dalle rovine dell'antica Nippur, che sorgeva sull'Eufrate a cento miglia dalla moderna Baghdad, arrivarono diverse migliaia di testi letterari.



Nel periodo più prolifico della cultura sumera, ossia dal 2000 al 1500 aC, venne scritto un gran numero di testi.

Rappresentavano una vasta gamma di esplorazioni intellettuali nei settori della teologia, della botanica, della zoologia, della mineralogia, della geografia, della matematica e della filologia: sono il risultato di secoli di pensiero creativo. Assieme alla continua ricerca di nuove conoscenze arrivò anche la conservazione sistematica dei risultati passati. La biblioteca di Nippur conteneva testi che risalivano al 2300 aC, nonché dizionari, opere legali e miti che risalivano quasi alla fine del secondo millennio.

Altrove, la biblioteca di Uruk conteneva una serie di letterature che si estendevano per circa 3.000 anni, dall'inizio dei tempi sino a circa un secolo prima dell'era cristiana, quando il sumero era ancora usato specialmente come linguaggio esoterico. Infatti, anche se dopo il 2360 aC dovette condividere la sua egemonia con i popoli semitici settentrionali di Akkad, e nonostante avesse completamente perso il controllo politico, Sumer aveva definito l'intera vita culturale del Vicino Oriente e del mondo.

Tuttavia, solo un secolo fa nessuno aveva mai sentito parlare dei sumeri. Gli archeologi che si interessavano alla Mesopotamia e cercavano i resti degli Assiri e dei Babilonesi, riferendosi spesso alle fonti bibliche e classiche. Circa verso la metà del diciannovesimo secolo, Sir Henry Rawlinson e altri studiosi stavano esaminando le tavolette di argilla trovate nelle rovine dell'antica Nineveh. Erano incise con dei segni a forma di cuneo ("cuneiformi") già familiari presso la scrittura dei popoli semitici che parlavano l'accadico (gli Assiro Babilonesi).

A questa famiglia di lingue appartenevano anche l'ebreo e l'aramaico, i dialetti gemelli utilizzati nell'Antico Testamento, e l'arabo, il linguaggio del Corano di Maometto e del moderno mondo arabo. La decifrazione iniziale dell'accadico cuneiforme venne fatta da Rawlinson nel 1851, che si basò principalmente su di un'iscrizione trilingue proveniente da Behistun in Persia.

Tuttavia, alcune delle tavolette studiate avevano, oltre al familiare dialetto semitico, un'altra lingua sconosciuta e intercalata tra le righe. I caratteri erano gli stessi, in modo che potessero essere trascritti i valori fonetici di ciascun segno, nonostante la stringa delle sillabe risultanti non avesse alcun senso immediato. Furono anche notati tra le tavolette che raffiguravano elenchi di parole, nei quali i termini accadici vennero definiti assieme agli equivalenti di quella strana lingua. Alcuni studiosi hanno rifiutato di credere che fosse un vero e proprio linguaggio.

Parlavano di una "scrittura segreta" usata dai sacerdoti per disorientare i laici e nascondere i loro rituali e gli incantesimi ai non iniziati. "La lingua di Sumer", che era il nome con cui era nota nei testi, era incomprensibile e così rimase sino a qualche anno prima che gli esperti la prendessero seriamente. Tuttavia, quando più tardi furono scoperti dei monumenti scritti solo in questa lingua, che risalivano a un'epoca precedente all'uso del Semitico Accadico in Mesopotamia, anche i più scettici dovettero ammettere che in quella zona esisteva una popolazione pre-semitica da cui gli assiri avevano preso in prestito l'arte della scrittura.

Il metodo di scrittura cuneiforme si adattava bene alla zona. Il suolo alluvionale della pianura forniva in abbondanza un tipo di argilla particolarmente fine, che poteva essere inumidita e sagomata, in una losanga o in un panetto, con il palmo della mano. Le prime forme delle "tavolette" erano approssimativamente circolari, lisce, arrotondate in alto e piatte sotto. Si trattava della classica forma che ancora oggi hanno le pagnotte dell'Oriente, la biblica "torta di fichi" e il disco circolare che serve a molare.

Aveva la stessa forma della cappella di un fungo e, in effetti, prese il suo nome proprio da quello.

Successivamente, la primitiva tavoletta a forma di "pagnotta" venne regolarizzata in una lastra rettangolare di circa otto centimetri di lunghezza e cinque di larghezza, in grado di essere portata a mano dallo scriba. L'argilla morbida era abbastanza solida da assumere e preservare l'impronta fatta dall'estremità quadrata dello stilo e, allo stesso tempo, non troppo appiccicosa da restare attaccata alla mano dello scriba mentre lavorava.

Siccome le richieste di scrittura dei testi aumentavano sempre di più, le tavolette divennero più grandi in modo da non poter più essere tenute in mano. Ciò stava a significare che quando furono introdotte le tavolette più grandi, la relazione tra la mano dello scriba e l'argilla, che ora stava sul tavolo, subì un cambiamento e con essa l'orientamento dei simboli, che girarono di novanta gradi.

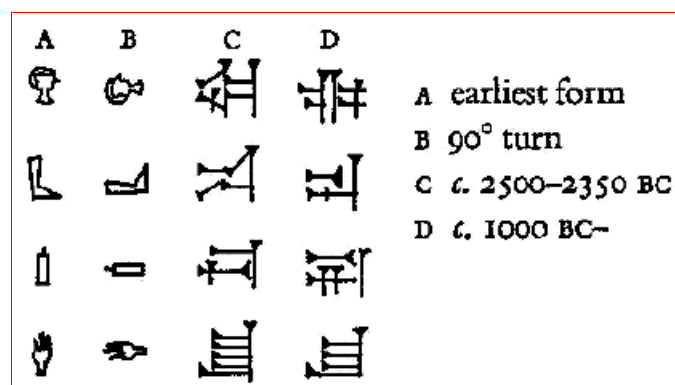
La tavoletta “block notes”, dopo aver annotato qualche transazione passeggera o roba del genere, doveva semplicemente essere cotta al sole per indurire.

Tuttavia, questo metodo dava un risultato troppo provvisorio, per i testi importanti come quelli legali o religiosi, lasciando troppo spazio all'intervento di un eventuale falsificatore, che avrebbe dovuto semplicemente rimuovere l'argilla, cancellare l'impronta e scrivere una nuova parola. I documenti importanti furono cotti in forno. Questo metodo viene utilizzato anche oggi dagli archeologi, quando ritrovano delle tavolette che potrebbero subire danni durante le operazioni.

Quando i semiti adottarono la tecnica di scrittura sumera, avevano già sviluppato forme stilizzate molto lontane dai primi rudimentali segni pittorici che si furono rinvenuti sulle prime tavolette. Il testo più antico che conosciamo è probabilmente un elenco di alcuni generi e risale a partire dal 3500 aC. Proviene da Kish vicino all'antica Babilonia e in questa fase i segni sono delle rappresentazioni chiaramente riconoscibili di oggetti, come una testa, una gamba, un pene eretto che espelle lo sperma, o una mano. I segni furono fatti incidendo l'argilla con uno strumento appuntito tipo una penna.

Tuttavia, si scoprì che questo metodo tendeva a spingere l'argilla in cima prima dello stilo e così i segni diventarono sfocati e potevano essere cancellati da altri. Così, gli scribi cominciarono semplicemente a premere l'estremità della canna nell'argilla, formando una serie di segni distinti a forma di cuneo. Inevitabilmente, la linea fluente dei disegni originali fu persa, stilizzata in rappresentazioni formali che furono ulteriormente e ulteriormente rimosse dal soggetto.

Per analizzare gli esempi precedenti, diamo un'occhiata alla seguente sequenza di sviluppo:



Per un etimologo, l'importanza di una simile scrittura primitiva è che può illustrare la parola con un'immagine, proprio come a un bambino viene insegnato a leggere usando le mattonelle con stampato sopra la parola e l'immagine.

Quindi, ecco rappresentata SAG “testa” (le parole sumeriche vengono tradizionalmente trascritte in lettere maiuscole, i loro equivalenti accadici in carattere minuscolo e corsivo, che in questo caso è *rēshu*).

Ovviamente, l'identificazione dell'oggetto con una testa umana non pone alcun problema, ma ci sono casi in cui avere un'immagine di accompagnamento serve ad ottenere una preziosa intuizione sulla mente sumera. Per esempio, dove si cerca di scoprire il significato del fuoco nella mitologia della fertilità, è utile sapere che per rappresentare l'idea di “amore”, lo scriba sumero disegnava un semplice

contenitore con una torcia bruciata dentro, per indicare il caldo che fa fermentare la gestazione nel grembo materno.

In aggiunta e per fare chiarezza sui costumi sociali, la parola per “schiavo maschile” era un pene eretto eiaculante sovrapposto da tre impronte triangolari usate per esprimere una “collina” o una “terra straniera”, mentre la sua controparte femminile era la solita rappresentazione usata per la “donna”, il triangolo pubico con la fessura della vulva, che aveva un’iscrizione del genere:

ERI, la parola che sta per “schiavo maschile”, non lascia dubbi sul fatto che la sua primaria funzione fosse quella di procreare più schiavi per il padrone, poiché uno schiavo di origine domestica era un rischio di sicurezza inferiore rispetto a quello trascinato dalla propria patria come bottino di guerra. Purtroppo questa semplice scrittura rappresentativa non potette sopravvivere a lungo all’estensione dell’arte, per esprimere idee più complesse di una “lista per la lavanderia”.

Quella stessa immagine del pene eretto è stata anche utilizzata, non in modo innaturale, per esprimere lo “stare dritti in piedi” e la “lunghezza”, per cui con un’unica immagine si intendono un certo numero di verbi e sostantivi. Inoltre, potrebbe rappresentare anche il suono della parola “pene”, che è *usb* e quindi potrebbe essere utilizzata semplicemente come un simbolo fonetico che non ha alcun riferimento con il significato originale.

Naturalmente, anche il nostro alfabeto è composto da simboli, che originariamente erano immagini. La lettera A, per esempio, deriva dall’immagine di una testa di toro, che nella sua prima forma fu vista come una *b’*, che venne stilizzata in fenicio come un 4, in greco antico come una) e così via sino ad arrivare alla A del nostro alfabeto occidentale. Allo stesso modo, la nostra lettera B inizia con l’immagine di una casa, o piuttosto del cortile di una casa, *r*, che in fenicio diventa *as* e in greco *as and*.

La nostra D era una porta, il geroglifico LI, dalla quale si sviluppò la caratteristica forma triangolare del delta fenicio e greco, <J, e L. La nostra lettera I proveniva da una versione molto semplificata di una mano geroglifica, che poi passò attraverso il fenicio j e il Greco 3 e), e così via. L’idea di avere dei simboli che rappresentano suoni singoli, consonanti e vocali, è stato un grande passo avanti che si è verificato più di mille anni dopo la comparsa della scrittura sumera.

Per comprendere quanto sia stato grande quel balzo in avanti, occorre sapere che il sistema cuneiforme richiedeva circa trecento segni diversi e che ognuno di questi ideogrammi avrebbe potuto rappresentare un certo numero di valori sonori diversi. Ad esempio, il segno per uno svincolo stradale, SILA o SIL,> - significava anche TAR, “prendere una decisione, giudicare” o KUD, “tagliare” o KliASh, “rompere, macinare”.

Pur mantenendo l’idea radicale di “divisione”, la loro estensione verso motivi simili, fisici e giuridici, portava ad avere, sotto lo stesso ideogramma, una varietà di parole diverse. Allo stesso modo, l’ideogramma di “scroto”, che era un semplice sacchetto di pelle, DUBUR, può anche rappresentare DUGGAN “portafoglio”, o KALAM “rene” e persino GIRISH “farfalla”, guardandola presumibilmente, nella sua forma originale di crisalide.

Quando gli Accadici utilizzarono il sistema cuneiforme, gli scribi semitici aggiunsero, agli elenchi dei valori relativi ad ogni ideogramma, quelli relativi ai loro equivalenti delle parole sumere. Per esempio, il sumero SAG “testa”, è stato tradotto in accadico con *rèshu*, per cui ai valori sumeri dell’ideogramma

“testa”, furono aggiunte le seguenti approssimazioni fonetiche ed etimologiche: *sak, sag, saq, shake, shag, shaq, resh, res, rish, ris*.

(Incidentalmente, va notato che il Sumero e il Semitico avevano consonanti singole che rappresentavano il nostro suono sh, qui mostrato come sh in Semitico e Sh in Sumero.)

Ovviamente, sarebbe stato molto più facile imparare a leggere e scrivere se lo studente avesse dovuto memorizzare solo un paio di dozzine di segni che rappresentavano i suoni, le consonanti e le vocali individuali, usando questi simboli per esprimere i fonemi di cui ogni gruppo sonoro o “parola” era composto. In questo modo, poteva costruire ogni parola che voleva, come un modello meccanico fatto di pezzi standard.

Non sorprende il fatto che finché non avvenne quel famoso balzo in avanti, la competenza di questo sistema cuneiforme altamente complesso, era il privilegio di pochi, per cui portava con sé potere e prestigio e tendeva a resistere al cambiamento e alla diffusione più ampia delle arti e dei mestieri. Quando si verificò il salto, la scrittura alfabetica venne usata per esprimere solo i suoni consonantici “più duri”, sebbene durante la lettura venissero inserite le vocali “più morbide”, a seconda del significato più probabile della parola nel contesto.

Questo capita anche in molte parti del mondo semitico, quando il mettere le vocali alle parole arabe dei quotidiani, ad esempio, è un’eccezione, piuttosto che una regola. Infatti, l’intero sistema di vocalizzazione della maggior parte degli scritti semitici, non fu introdotto fino all’era cristiana e nella Bibbia possono nascere dei dubbi notevoli sul preciso significato di un passaggio, perché il testo è stato scritto solo con le consonanti e il contesto non è sufficientemente chiaro per offrire le basi di una sicura interpretazione.

Per il traduttore moderno, il vantaggio della vecchia e impacciata scrittura sillabica, è che mostra sia le vocali che le consonanti del linguaggio morto. Quando si cerca di relazionare parole provenienti da gruppi linguistici diversi e da epoche molto distanti, ogni pezzo di informazione sulla loro pronuncia originale, è il massimo in cui si può sperare. Poiché abbiamo le vocali del Sumero, possiamo tracciare gli sviluppi del suo vocabolario, nei relativi dialetti, con più certezza di quanto sarebbe stato possibile se l’alfabeto fosse stato inventato e utilizzato ampiamente nel millennio precedente.

Il linguaggio sumero è messo insieme come una casa di mattoni. In primo luogo ci sono alcuni mattoni (parole) che esprimono idee di base, come KUR “conquistare” e BA “dare”. Su queste, lo scrittore aggiunge altri mattoni (parole), tipo TA o NE, modificando in qualche modo il verbo o aggiungendo un suffisso possessivo, come “mio”, “suo” e “loro” a un sostantivo. In questo studio non ci occupiamo tanto delle particelle aggiunte, in quanto le parole che ci interessano sono costruite principalmente dai mattoni di base.

Quello che è di vitale importanza per le nostre ricerche è che, a differenza di molte altre lingue, tra cui la nostra, il sumero tende a mantenere inalterate le parole e le idee fondamentali. L’inglese spesso esprime il tempo di un verbo, alterando il suono all’interno della radice, come “egli dà” che al passato diventa “egli dette”; “io corro” diventa “io corsi” e così via. Il Sumero mantiene il medesimo elemento radicale, aggiungendo semplicemente una particella per modificare il verbo o la sua relazione con le altre parti grammaticali della frase.

Quindi, per cercare una parola o un'idea sumera nei nomi indoeuropei o semitici, possiamo essere sicuri che, qualunque sia il cambiamento fonetico che si è verificato attraverso le influenze dialettali, l'elemento radicale che cerchiamo all'origine è un singolo e immutabile mattone (parola). Una volta che saremo riusciti ad arrivarci, avremo una buona probabilità di decifrare il significato originale del termine. A volte, si possono combinare due o più elementi radicali per formare un nuovo mattone (parola), ad esempio SILA "incrocio stradale", abbreviato talvolta con SIL.

Chiaramente questa parola è la combinazione tra SI "dito" e LA "mettere insieme", per cui l'immagine complessiva è quella del segno "V di vittoria" di Winston Churchill. Dovremmo esprimere questa presunta forma originale dei due elementi separati, ma ancora non combinati, con *si ... LA, con davanti un asterisco. Qui e altrove, questo segno indica un gruppo verbale le cui parti costituenti si sa che sono esistite in sumero, ma il loro raggruppamento o combinazione in quella forma precisa, non compare effettivamente nella letteratura finora recuperata.

A questo punto bisogna sottolineare che, sebbene oggi abbiamo migliaia di tavolette dalle quali ricostruire gran parte del vocabolario Sumero, queste rappresentano solo una frazione della letteratura originale. Senza dubbio c'è molto di più da trovare sotto il suolo mesopotamico, poiché l'archeologia ha già dimostrato l'elevato livello della civiltà sumera e l'estensione dell'apprendimento che ha accumulato.

Ora è possibile proporre delle combinazioni di radici note con un buon grado di garanzia; tuttavia l'asterisco apparirà frequentemente nelle pagine seguenti e servirà a ricordarci che tali ricostruzioni, anche se probabili, dovranno trovare un'adeguata conferma tra le lingue affini, altrimenti saranno solo delle speculazioni. Inoltre, ciò sarà possibile solo quando saranno stabilite le norme fonetiche che regolano le consonanti e le vocali da una lingua all'altra.

Sappiamo che il Sumero è stato parlato in più di un dialetto.

Ci sono dei riferimenti nei testi, ma non c'è ancora materiale sufficiente per ricostruirli completamente, o per conoscere con certezza, i loro limiti geografici e letterari. Ciò che appare ora evidente è che alcuni dei più importanti cambiamenti fonetici dimostrati da questi dialetti, sono osservabili nelle forme delle parole sumere come appaiono nei linguaggi indoeuropei e semitici. Forse in futuro sarà possibile disegnare i confini dialettali che mostreranno, non solo da dove provenivano i Sumeri, ma da quali punti geografici si diffuse la loro lingua nei mondi indoeuropei e semitici.

Per il momento, conoscendo i cambiamenti fonetici che si possono trovare nella trasmissione vocale delle radici sumeriche, è possibile farli risalire ad altre famiglie di lingue. Ad esempio, alle nostre orecchie, la *m* e la *g* difficilmente potrebbero essere più diverse, ma in sumero, da un punto di vista dialettale, sono equivalenti. Ad esempio, la parola AM può anche apparire come AG, MAR, GAR e così via.

La stessa variante può essere vista anche nel greco dialettale. Ad esempio, la parola *magganon*, "rete da caccia", in rari casi appare scritta con *gaggamon*, oppure tra il greco e il latino, tipo in *amnos* "agnello" che diventa *agnus* in latino. Un altro caso: per noi la *g* è piuttosto diversa dalla *b*, ma in sumero possono cadere insieme, oppure capita che siano parallele una all'altra nei dialetti indoeuropei.

Ad esempio, il greco *balanos*, "ghianda", in latino (e in inglese) è *glans*. Alcune corrispondenze fonetiche sono più facilmente comprese perché i suoni non sono distanti, tipo la *b* e la *p*, oppure perché sono

“soft” come il *ph* e la *f* che muta il latino *pater* nell’inglese “father”. I suoni della *m* e della *n* sono abbastanza vicini, per cui è facile capire la loro intercambiabilità, così come nelle lettere “liquide” *r* e *l*.

Non così immediatamente evidente, è una variante comune nei mondi sumeri e semitici tra la *l* e la *n* e tra la *l* e *sh*; questi casi sono facili da trovare quando si cercano le origini sumere dei nomi in formato semitico. Gli specialisti noteranno da soli che le corrispondenze fonetiche influenzano i loro campi di interesse linguistico, tuttavia, un’altra variante che a prima vista può sembrare strana al lettore non esperto, è quella tra il sumero *kh*, un suono gutturale aspro che suona come il *ch* nello scozzese “loch”, e *hardg*. Questo scambio avviene sia all’interno che al di fuori del sumero.

Ad esempio, MAKh, “grande”, appare in greco con *megas* e in latino con *magnus*. D’altra parte, il sumero *kh* lo si può trovare in greco nel suo equivalente fonetico diretto *chei* (traslitterato in queste pagine come *kh* per mantenere l’uniformità), come ad esempio in *khalkanē*, una sorta di gomma, in cui diventa duro come nel termine latino affine *galbanum*. Le vocali seguono un modello abbastanza uniforme e facilmente riconoscibile. Tuttavia, nelle forme derivate, il suono tra le consonanti spesso scompare.

Per esempio il sumero BIL, “sedere”, appare nel greco *phlego* e nel latino *flagro*, “bruciare” (la fonte della nostra “fiamma”), ma la *i* che stava in mezzo tra la *b* e la *l*, è scomparsa. La forma completa dell’originale sumero, probabilmente era *BIL..AG.

Si noterà che il greco ha mutato la *a* dell’ultimo elemento in una *e*, anche se il latino ha conservato il suono originale. Questo “appiattimento” del suono è molto comune. Meno attendibile è il cambiamento frequente della *u* sumera, che appare normalmente con *u* od *o*, con la greca *eta*.

Tra gli altri cambiamenti vocalici che potrebbero essere menzionati qui, ci sono quelli combinati che noi chiamiamo dittonghi. Alcuni sono abbastanza prevedibili, come quando si verificano attraverso l’unione della *a* con la *o*, dando vita a una *o* lunga, o tra *e* ed *i*, diventando *ei*. Alcuni dittonghi sono nati attraverso la perdita di una consonante interposta.

Un esempio interessante si verifica in *Paian*, il titolo di Apollo e il nome greco della pianta *Paionia*, la nostra Peonia. Risalgono entrambi all’originale *BAR_IA_U_NA, che riappare solo con la *a* e la *u* combinate nel termine *Bariōnas*, “Bar-Jona”, il cognome di Pietro nel Nuovo Testamento.

Riassumendo: nella lingua e nella cultura della più antica civiltà del mondo, quella sumera, è ora possibile trovare un ponte tra i mondi indoeuropei e semitici. La prima scrittura conosciuta si trova sulle tavolette del bacino mesopotamico, sono datate circa cinquemila anni fa e consistono di immagini grezze disegnate con uno stilo su dell’argilla morbida.

Successivamente, le immagini riconoscibili furono stilizzate in ideogrammi costituiti da impronte a forma di chiodo o cuneo, i cosiddetti segni cuneiformi, ognuno dei quali rappresentava sillabe di consonanti e vocali.

Queste sillabe costituirono le “parole a mattoncino” che hanno saputo resistere al cambiamento fonetico della lingua e potevano unirsi tra loro per creare frasi e periodi. Grazie a queste parole a mattoncino, ora possiamo risalire alle radici verbali indoeuropee e semitiche, per cominciare così a decifrare, per la prima volta, i nomi degli dei, degli eroi, delle piante e degli animali che presero parte alle mitologie culturali.

Ora possiamo anche iniziare ad esplorare i significati delle radici di molti termini religiosi e secolari, il cui significato originario è sempre stato nascosto.

III – I Nomi degli Dei

Vista l'enorme proliferazione di dei e dee nella mitologia popolare, a volte veniamo ingannati a credere che l'uomo abbia iniziato il suo pensiero religioso con un vasto pantheon di alcune centinaia di divinità differenti, che per quanto i teologi avessero cercato di organizzarlo in un ordine comprensibile, necessitava di una drammatica rivelazione proveniente dall'alto, per convincere l'uomo che ci fosse veramente solo una suprema divinità morale.

Questa idea ha riscontrato una grande approvazione tra i teologi del diciannovesimo secolo, secondo i quali le leggi evolutive di recente scoperta, sembravano offrire la spiegazione "scientifica" della rivelazione divina. Suggestirono che l'Antico Testamento mostrava come le primitive idee animistiche, ossia la defecazione di oggetti inanimati come pietre e alberi, furono gradualmente abbandonate per un concetto di divinità più "spirituale", in quanto l'uomo si era evoluto verso un'intelligenza "superiore" e ciò rese possibile la comunicazione tra dio e l'umanità attraverso i profeti suoi servi.

Questa critica biblica straordinariamente mal concepita, aveva il vantaggio che la sua estensione verso l'annuncio del Nuovo Testamento da parte dei teologi cristiani, dimostrò che quando successivamente arrivò Gesù, la sua rivelazione avrebbe dovuto essere necessariamente più avanzata di quella dei profeti ebrei e meno esplicitamente, che i teologi del diciannovesimo secolo erano piuttosto meglio informati degli altri. Purtroppo per questi pensatori "evoluzionistici", l'Antico Testamento non reggerà il peso della loro teoria. Mosè venne ritratto come monoteista e la Chiesa divise la sua divinità in tre parti.

La Bibbia non può essere usata per illustrare la religione "primitiva". I concetti filosofici e morali esposti nei suoi scritti, variano enormemente e non vi sono le prove di una costante "evoluzione" di idee che portano da una molteplicità di dèi e dalla barbarie morale, verso un padre celeste, giusto e umano. Il dio infastidito perché il suo servo Saul non è riuscito a svolgere il suo ordine di cancellare ogni "uomo e donna, bambino e neonato, bue e pecora, cammello e asino" degli Amalechiti (**I Samuele**), viene ancora dipinto mille anni dopo, quando lascia morire il figlio in agonia sulla croce.

D'altra parte, il racconto in **I Corinzi 13** che contiene il discorso sull'amore disinteressato, già molto tempo prima narrò di una storia che insegnava che la lussuria senza affetto è un frutto amaro (**II Sam 13: 15**).

Se dobbiamo fare un'ipotesi illuminata sulle idee dell'uomo "primitivo" riguardo dio e l'universo, dovremmo stare sul presupposto ragionevole che potrebbero essere stati dei concetti semplici e direttamente connessi al mondo e alle esperienze di quei tempi. Può essere che abbia dato al suo dio numerosi epiteti per descrivere le sue varie funzioni e manifestazioni, ma non c'è ragione di dubitare che dietro ai nomi, la realtà immaginata sia stata quella di una divinità potente e di un creatore supremo e portatore di vita.

L'esame etimologico dei principali nomi di Dio, che ora possiamo fare, sostiene questa visione indicando il tema comune del dono della vita e della fecondità. Quindi, le principali divinità dei Greci e degli Ebrei, Zeus e Yahweh (Geova), hanno dei nomi che nascono dal significato sumero de "il succo della fecondità", lo spermatozoo, il "seme della vita".

La frase è composta da due sillabe, IA (*ya*, che in dialetto è *za*), “succo”, letteralmente “acqua forte” e U, forse il più importante fonema di tutta la religione del Vicino Oriente. Nei testi viene rappresentato da una serie di segni cuneiformi diversi, ma alla radice di tutti c'è l'idea della “fertilità”. Quindi una U significa “copulare”, “montare”, oppure “creare” un altro “acquazzone”, in quanto fonte dello sperma celeste, o un'altra “vegetazione”, in quanto è la prole di dio, anche se è bene dire che la U veniva usata per indicare il dio delle tempeste in persona.

Quindi, essendo ben lontani dal descrivere una molteplicità di dèi e di nozioni teologiche in conflitto, i primi documenti ci riportano ad un'unica idea, persino alla sola lettera “U”. Dietro all'ebraismo, al cristianesimo e a tutte le religioni della fertilità del Vicino Oriente, con tutti i loro sviluppi sofisticati, si trova questo singolo fonema “U”. Molto semplicemente, il ragionamento dei primi teologi sembra che sia stato questo: poiché la pioggia fa crescere le coltivazioni, deve contenere il seme della vita e negli esseri umani ciò è rappresentato dagli spermatozoi che vengono eiaculati dal pene durante l'orgasmo. Pertanto, ne derivò che la pioggia è semplicemente lo sperma celeste, il creatore supremo, Dio. I più potenti schizzi di questo “seme” sono accompagnati dal tuono e dalle urla del vento.

Si tratta della “voce” di Dio. Da qualche parte sopra i cieli, un potente pene raggiunge un orgasmo che scuote la volta celeste. Le “labbra” della punta del pene, il glande, si apre e poi esce il seme divino che viene trasportato dal vento sulla terra. Come si può vedere che la saliva si mescola con il respiro durante un accanito discorso tra uomini, allo stesso modo il “parlare” del pene divino viene accompagnato da una potente esplosione di vento, lo spirito santo e creativo che trasporta lo “sputo” del seme.

Questo “sputo” è il “discorso visibile di Dio e riferendosi al Nuovo Testamento si tratta di suo “Figlio”, la “Parola” che,

“...era presso Dio, era Dio, e al principio era presso Dio; tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita ...” (Giovanni 1: 1-4).

Dalle parole dei salmisti:

“I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca” (Salmi 33: 6)

oppure, “quando mandi il tuo respiro loro sono creati e tu rinnovi il volto della terra.” (Salmi 104: 30)

Questa idea della Parola creativa di Dio, giunse per avere una profonda importanza filosofica e religiosa e fu, e ancora oggi è, oggetto di molti dibattiti metafisici. Tuttavia, in origine non era una nozione astratta; voi potete vedere la “Parola di Dio” e sentirla come pioggia sul vostro volto e vederla penetrare nei solchi della madre terra, le “labbra” del ventre della creazione.

All'interno risiede il fuoco eterno che ogni tanto manifesta drasticamente la sua presenza eruttando in superficie con un vulcano, o riscaldando l'acqua di sorgente, dove la crosta terrestre è più sottile, fino al punto di ebollizione. Fu questo caldo uterino che rese possibile la generazione e che più tardi i teologi identificarono come il luogo e il mezzo della punizione eterna. Anche sotto la superficie terrestre si trova un grande oceano, le cui acque, come quelle dei mari intorno e sopra il firmamento (**Genesi 1: 7**), erano i serbatoi primari degli spermatozoi di dio, la Parola.

Pertanto, si trattavano dei “mari della conoscenza” che i Sumeri chiamavano HL e che verranno sfruttati dai cercatori della verità, sia che guardino “ai cieli o alla terra di sotto” (**Isaia 51: 6**), cioè sia mediante l'astrologia che la necromanzia, la “divinazione attraverso i defunti”. Questa idea che i mortali avrebbero potuto scoprire i segreti del passato, del presente e del futuro, proiettandosi in qualche modo al “settimo cielo” o giù nel sottosuolo, ha dato origine a molte mitologie e ad alcune curiose pratiche magiche.

Poiché l'osservazione comune ha mostrato che la materia morta e decomposta si scioglie nella terra, si pensò che l'imperitura parte dell'uomo, la sua “anima” o spirito, il respiro creativo che gli ha dato vita nel grembo, avrebbe dovuto galleggiare nell'etere o tornare, attraverso la vagina terrestre, nella fornace rigeneratrice. In entrambi i casi, era più facile per lui avere accesso alla fonte di tutta la saggezza, di quando il suo spirito era imprigionato nella carne mortale.

Poiché è stato concesso solo a pochi uomini di poter visitare il paradiso e l'inferno e tornare a raccontare ciò che avevano visto e ascoltato, sono nate le idee sui “messaggeri” o angeli, che sia in greco che in ebraico, il nome significa “addetto ai miracoli”.

Questi semidei o eroi, avevano accesso a entrambi i mondi e giocavano una parte importante nella mitologia antica. Potevano venire dall'alto in varie forme o essere evocati dalla terra, come il fantasma di Samuele, trascinato in superficie dalla strega di Endor per poter essere consultato da Re Saul (**Samuele 28**). Un aspetto importante riguardo a questa idea delle fonti celesti e sotterranee della conoscenza è che, poiché le piante e gli alberi avevano le loro radici sotto il suolo e traevano il loro nutrimento dall'acqua sopra e sotto la terra, si pensò che alcune varietà vegetali potrebbero donare, ai loro consumatori mortali, l'accesso a tale saggezza.

Ecco la giustificazione filosofica nel credere che le droghe allucinogene distillate da quelle piante potessero impartire segreti divini o “profezie”. Per cui, questi tipi molto speciali di vegetazione erano gli “angeli” e conoscere i loro nomi significava avere potere su di loro. Una buona parte di questa tradizione popolare magica, era devota nel mantenere viva la conoscenza dei nomi degli angeli.

Non era sufficiente sapere da quale pianta si poteva ottenere una droga con determinati effetti, ma era anche importante essere in grado di chiamare il suo nome proprio nel momento in cui si coglieva e si mangiava.

Non solo lo stupro del ventre di madre terra veniva così compiuto in modo sicuro, ma i suoi poteri avrebbero potuto garantire al profeta le sue “rivelazioni”, senza incorrere in pesanti sanzioni spesso sofferte da coloro che sfruttavano le piante medicinali. Siccome quelle più cresciute erano più dotate del seme di Dio rispetto alle altre, anche gli uomini e gli animali differivano nel possesso della forza vitale: alcuni erano più feroci e lussuriosi e alcuni erano più saggi. Da questo punto di vista, i cosiddetti “uomini di Dio” erano particolarmente fortunati.

In un certo qual senso erano i suoi “figli” speciali che avevano un rapporto particolarmente stretto con la divinità. Poteva parlare attraverso di loro; avevano, per così dire, preso la sua parola per sputarla ai loro compagni meno sintonizzati con dio. Il sacerdote e il profeta credevano che il respiro ricco di saliva, che proveniva dalla bocca quando parlavano in qualità di messaggeri di dio, non era il loro, ma di dio. Tali parole, una volta uscite, avevano un proprio potere e una propria motivazione.

Non solo riuscivano a prevedere gli eventi; li facevano accadere. Non c'è da meravigliarsi che i cittadini aggressivi di Gerusalemme abbiano messo Geremia e le sue tenebrose profezie in una cisterna fangosa. Dissero con sicurezza che di fronte agli eserciti babilonesi stava “indebolendo le mani dei soldati che erano rimasti in questa città” (**Geremia 38: 4**). Per la stessa ragione, il Re tagliò la sventurata pergamena di Geremia in piccoli pezzi e la buttò nel braciere (**Geremia 36: 23**).

Poiché la parola scritta era potente come quando veniva pronunciata in un discorso, nel mito del Sinai, Yahweh stesso scrive le “Dieci Parole”, i “Comandamenti” (**Esodo 31:18**) e le tavole scritte dovevano quindi essere conservate in una scatola e venerate all'interno del Santuario come manifestazione divina. (**Deuteronomio**)

Dio era l'ultima fonte di giustizia. Da questo venne concepito l'ordinamento della società verso la stabilità, mantenendo l'equilibrio tra le forze opposte, altrimenti distruttive. Ciò avrebbe potuto comportare la definizione di determinate regole di comportamento ai quali le parti offese potevano presentare ricorso in tribunale, ma la “legge” concessa da Dio non era un semplice codice di comportamento.

Era un'altra espressione dell'equilibrio naturale, quel tipo di ordine delle cose che iniziò quando dal caos primordiale nacque la creazione. La “Legge” era dunque un dono di Dio. Nelle lingue semitiche le stesse parole vengono usate col significato di “giustizia” ed “elemosina” e, in particolare nell'Antico Testamento, col significato di “pioggia”.

Così il profeta Gioele augura ai suoi ascoltatori *“Rallegratevi nel Signore vostro Dio, perché vi dia la pioggia in giusta misura”* (**Gioele 2: 23**).

La “legge” ebraica (la Torah), significa letteralmente la “fuoriuscita”; il “legislatore”, oppure “l'insegnante” che è colui che “versa” correttamente “lo sperma, la grazia, il favore”.

I re e i sacerdoti sono coloro che “dispensano generosità”, sono i legislatori e gli insegnanti, in qualità di rappresentanti terreni di dio. Venivano considerati particolarmente dotati di “grazia” divina, la parola che, sia in ebraico che in greco, si riferisce allo scorrere del seme. Erano i “pastori” del loro popolo, da cui, come abbiamo visto, nacque l'idea che avessero a che fare con la promozione della fecondità. Poiché il re aveva in sé il seme di dio, doveva essere un uomo così forte da poter rappresentare il suo dio sul campo di battaglia e fa valere le sue doti virili nell'harem. Quando questa facoltà importante lo abbandonava, poteva essere deposto.

Quindi Re David, il cui nome significa “amante” o “colui amato”, quando la sua prestantza sembrò venire a meno, cercò stimolo attraverso la mano di una giovane e bella vergine, Abishag:

“ella serviva il re, ma il re non la conosceva”. (**I Re 1: 1-4**)

Nel pastore divino e reale, l'aspetto della fecondità può essere visto in un'altra parola sumera per “pastore”, che appare proprio nel mondo antico attraverso nomi ed epiteti. Si tratta di SIPA, letteralmente, “corno allungato”, o “pene”. Ora possiamo riconoscerla nella frase biblica Yahweh Sabaoth, che deriva da SIPA-UD, il pene della tempesta.

Iskur, il dio sumero della tempesta, ha un nome con un significato molto simile, “pene possente”. Tra i Semiti era conosciuto come Adad, “Padre Possente”, con la stessa idea generale del grande fecondatore

dei cieli. Nell'Antico Testamento, il nome che conosciamo come Giuseppe significa "il pene di Yahweh", che è solo una forma abbreviata di Yahweh Sabaoth.

Oltre che in Asia Minore, questo titolo divino del Vecchio Testamento appare anche nelle epoche classiche come un vecchio grido culturale alla divinità Frigiana Sabazios, *euoi saboi*.

Il nome stesso di dio è composto dalla stessa parola sumera SIPA a cui è stato aggiunto l'elemento ZI "eretto". Questo è solo un esempio di come possiamo ora spianare l'intera area di studio e mettere insieme culti religiosi apparentemente disparati, semplicemente attraverso la possibilità di decifrare i nomi e gli epiteti dei rispettivi dei. A molti dei, eroi e antenati tribali sumeri, semitici e greci, vennero date, come vedremo ora, delle analoghe descrizioni falliche.

Ercole che ha un grande "randello", è stato chiamato così per la grandezza del suo organo sessuale, così come l'antenato ebreo Issachar.

Il Semitico *ba'al*, Baal, non è solo un nome divino ma ha anche il significato generale di "signore, marito". Il profeta Osea del Vecchio Testamento, fa un gioco sugli usi generali e culturali della parola, quando Yahweh disse a Israele,

"In quel giorno mi chiamerai il "mio uomo" e non mi chiamerai più il "mio baal"; bandirò il nome baal dalla tua bocca ..." **(Osea 2: 16 [Ebrei 18]).**

Più che un qualsiasi altro corpo celeste, fu il sole che ottenne più rispetto come incarnazione di dio. Era il Creatore, il fecondatore della terra. Gli antichi videro l'orbita splendente come la punta del pene divino che era di un bianco caldo, quando si avvicinava al suo zenit, e diventava di color rosso intenso, il caratteristico colore del glande del pene completamente gonfio, quando entrava nella vagina terrestre.

Nei centri di culto questo rituale veniva rappresentato per imitare l'entrata del sacerdote nella casa di Dio.

In tutto il Vicino Oriente, i templi venivano progettati con un grande senso di uniformità, che ora può essere visto come un microcosmo del ventre materno. Veniva suddiviso in tre parti:

- il Sagrato, che rappresenta l'estremità inferiore della vagina fino all'imene, detto anche Velo
- il Vestibolo, che rappresenta la vagina stessa
- il Sancta Sanctorum, ossia il Santo dei Santi, l'utero.

Il prete, vestito come un pene e unto con varie schiume e resine che rappresentavano il seme divino, entrava attraverso la porta del Sagrato, le "labbra" del grembo materno, oltrepassava il Velo, ossia "l'imene", per entrare nel Vestibolo. In occasioni molto particolari, il fallo sacerdotale penetrava nell'utero, dove dimorava il dio stesso, per realizzare le sue opere creative.

Tuttora ad oggi, l'architettura e i rituali cristiani devono molto alla tradizione antica, come il sacerdote che guida la processione attraverso il "grembo materno", per raggiungere il suo climax davanti all'altare. Il dio era considerato il "marito" della sua terra e del suo popolo. Questa è una figura comune nell'Antico Testamento, quando Israele veniva dipinto come la "moglie" di Yahweh, solitamente in quei passaggi in cui era accusato di infedeltà e di cercare altri "amanti".

La Chiesa veniva anche descritta come la “sposa” di Cristo (**Apocalisse 21 2: 22**). In entrambi i casi il dio è il seme che porterà il nuovo frutto, la “Parola” o il Vangelo, la “buona novella” la cui fecondità dipenderà dalla ricettività del “ventre” delle menti e dei cuori del suo popolo.

Il seme di Dio era supremamente santo. Sia che fosse apparso direttamente dal cielo come pioggia, o come linfa e resina dalle piante e dagli alberi, o come sperma dagli organi degli animali e degli uomini, era sempre sacro e sprecarlo era un peccato grave. I funzionamenti e l'equilibrio della natura necessitavano di un uso efficace, perché senza di esso non ci sarebbe stata alcuna vita o rigenerazione.

Le parole usate per indicare una “maledizione” e un “peccato”, trovano le loro radici nell'idea del “seme che viene sprecato”.

Questo è il peccato di Onan, che è venuto meno al suo dovere di dare più figli alla moglie del fratello morto, praticando il coitus interruptus o, come dice la Bibbia, “sciupandolo nella terra.” (**Genesi 38: 1-10**)

Ci fu anche il peccato di Sodoma, i cui abitanti preferivano, alle figlie di Lot, le seduzioni di due angeli maschili in visita. (**Genesi 19**) La tanto usata parola religiosa “peccato”, in sostanza ha il significato di “rendere inefficace”, “fallire l'obiettivo”, il diretto contrario di “fede”, che alla radice indica “rendere efficace o fecondo”.

Questo antichissimo riguardo verso la santità del seme, che è al centro dell'idea della fertilità, è la giustificazione principale per i culti riguardanti le restrizioni cattoliche romane sul controllo delle nascite. Le vere obiezioni alla contraccezione hanno poco a che fare con la morale della famiglia o con la morale in generale, in quanto il mondo moderno ne comprende i termini. Si tratta semplicemente del fatto che sprecare il seme è un “peccato” religioso; è una bestemmia contro la “parola di dio”, lo “spirito santo”. Allo stesso modo, una donna sterile veniva considerata “maledetta”.

Geremia sfogò la sua ira nei confronti dei concittadini perplessi riguardo alle sue tetre profezie, augurando loro delle “mogli vedove e senza figli”. (**Geremia 18: 21**) La maggior parte delle donne infelici era formata da quelle il cui marito aveva divorziato per la loro sterilità, oppure era morto lasciandole senza figli.

La parola ebraica usata per “vedova”, originariamente significava “grembo sprecato” e tra i vocaboli antichi si possono trovare delle analoghe derivazioni che significano “sfortunata” o “il lato sinistro”, in riferimento al lato improduttivo del grembo materno.

E' nata in parte dall'idea della santità dello sperma e dall'importanza della fertilità, che formano la dottrina fondamentale per l'equilibrio della natura. Su questo assioma poggiava tutta la base della filosofia morale e naturale. Dio, come atto di grazia, concede il seme della vita. La terra lo riceve e genera il cibo per l'uomo e le bestie, che lo mangiano e a loro volta si riproducono. Quando muoiono tornano alla terra, che a sua volta produce più vegetazione per nutrire la loro prole. Quindi, il ciclo della natura continua stagione dopo stagione.

Tuttavia, l'uomo dovrà presto comprendere che questo stato delle cose molto auspicabile, potrebbe continuare solo a condizione che la nuova vita sia una conseguenza della morte. Se si dovessero uccidere troppi animali in un anno, potrebbero non esserci abbastanza razze per il prossimo. Se si mietono troppi raccolti dallo stesso campo, questo diventerebbe un deserto. In termini di rapporti

umani, se si diventa troppo ricchi a spese dei propri vicini, questi alla fine si rivolteranno come dei lupi affamati.

Vendicando il sangue con il sangue, il vostro feudo personale diventerà una guerra tribale. Qui si trova la radice della dottrina dell'amare il prossimo e del "rispondere pacatamente per eliminare l'ira". Dal punto di vista sociale e dell'agricoltura, tutta la vita dipende dal mantenimento dell'equilibrio tra il dare e il prendere, evitando gli estremi. Ciò nonostante, il ciclo della natura doveva prima essere messo in moto dall'atto creativo di dio e in seguito rimase a lui l'iniziativa.

Come c'è scritto nel Nuovo Testamento:

"Voi infatti siete stati salvati per grazia, mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è il dono di Dio."

(Efesini 2: 8)

Le parole greche ed ebraiche per questo tipo di "economia" derivano da un concetto di base di "soddisfazione", "restauro", "guarigione" e "vita".

Lo stesso elemento del sumero Shush o ShU-A, appare nel nome di Joshua / Gesù unito come un epiteto a Yahweh. La "salvezza", nella Bibbia è la prerogativa di dio, un atto di amore o di grazia immeritata.

Quindi, ne conseguiva che l'uomo era continuamente pieno di debiti, o "peccati" e doveva sempre nella misericordia del suo creditore divino. Quando, per qualche ragione, dio decise di negare la sua generosità, tutta la vita si è spenta e non ci fu niente che l'uomo potesse fare.

La consapevolezza della sua insufficienza ha fatto scaturire questo lamento dei salmisti:

"Che cosa è l'uomo che tu n'abbia memoria ...?" (Salmi 8, 4 [Ebrei]) ha avuto un effetto importante e molto deleterio sulla coscienza dell'uomo.

Da un lato lo ha spinto all'umiltà ed è servito da freno per il suo smisurato ego nei confronti dei suoi fratelli.

Sul carro trionfale, i generali romani tenevano con loro uno schiavo, in modo che, oltre allo scroscio degli applausi del pubblico, ricordassero sempre che,

"Voltati indietro; ricordati che sei solo un uomo."

D'altra parte, l'insicurezza di base ha limitato la volontà e la curiosità naturale dell'uomo di sperimentare pericolosamente, ed è servita di più ai suoi padroni politici ed ecclesiastici, piuttosto che al suo progresso spirituale ed economico.

A livello di culto, questo stato di indebitamento ha dato origine all'idea che l'uomo avrebbe dovuto dare a dio qualche sorta di rimborso, un sacrificio, una specie di espiazione che potrebbe, in qualche misura, ripristinare l'equilibrio tra il benefattore e il beneficiario.

Dal momento che i primogeniti degli uomini, delle bestie e i primi frutti raccolti venivano favorevolmente considerati più dotati di fonte di vita della successiva progenie e quindi più preziosi e forti, furono scelti per ristabilire il rapporto con la divinità.

Il sangue contenente il respiro della vita, lo spirito santo, che ancora oggi è un tabù tra gli ebrei e i musulmani, fu ricondotto per la prima volta nel grembo della terra e la carne fu consumata dall'elemento che l'aveva creata, il fuoco. In alternativa, almeno una parte di quella carne veniva mangiata dai rappresentanti di Dio, i sacerdoti. Questa idea del sacrificio espiatorio, ha avuto un'influenza importante sui successivi sviluppi del culto, in particolare nel cristianesimo e nei suoi immediati precursori.

L'attenzione si concentrò su una particolare specie di vegetazione, considerata potentissima perché era più ricca di Dio di tutte le altre, per cui si pensò al "sacrificio" e al consumo da parte dell'iniziato, per ripristinare il senso perduto di equilibrio, per guarire la frattura e per rendere possibile l'unità mistica con Dio.

Riassumendo: non dobbiamo cercare una molteplicità di dei nel mondo antico, ma molti aspetti di un'unica divinità della fertilità, la forza creativa che dà vita alla terra e alle sue creature. Il Dio era il seme, e il suo nome e le sue funzioni trovavano espressione verbale nel fonema sumero U; l'intera filosofia della fertilità, su cui si basano i vari culti del Vicino Oriente antico, potremmo semplicemente definirla come la cultura di U.

Dio manifestava il suo seme dal cielo come un potente pene che eiacula lo sperma durante l'orgasmo.

Entrava nel ventre di madre terra attraverso i suoi solchi, le labbra, e formava un grande serbatoio di potere nel cuore del mondo. La gestazione aveva luogo nella fornace dell'utero terrestre. Si credeva che questa fosse anche la fonte di tutta la conoscenza e dal momento che il seme creativo di Dio era anche la Parola, la sua acquisizione da parte dell'uomo gli conferiva parte della divina onniscienza.

Ne conseguiva che quelle piante, capaci di raggiungere questo potere di conoscenza in misura maggiore delle altre, diventarono la fonte dei farmaci allucinogeni che avrebbero potuto dare, a coloro che ne bevevano il succo, la "conoscenza degli dei".

IV – Piante ed Erbe Medicinali

La vegetazione era il frutto dell'unione di dio con la terra. Come per ogni altra prole, alcuni figli erano forti e vigorosi, altri debolucci. Alcuni alberi avevano un legno duro e adatto per costruire case e navi, invece altri marcivano rapidamente e si dimostravano traditori. Alcuni legni, che erano elastici e pieni di vita, erano ottimi per costruire gli archi usati in battaglia. Altri, invece, si rompevano facilmente, per cui erano usati solo per accendere il fuoco.

Alcuni frutti erano morbidi e dolci, mentre altri amari e pieni di qualche strano potere che era in grado di uccidere o guarire. I primi esperimenti dell'uomo nell'uso delle piante come medicine, di sicuro saranno stati estremamente pericolosi. Senza dubbio, avrà prima osservato gli effetti sugli animali. Ad esempio, il pastore Melampo disse di aver scoperto le proprietà purificanti dell'Elleboro, osservando l'effetto sulle sue capre. La graduale esperienza, spesso acquisita con dolore, avrebbe dato agli abitanti di ogni località, una farmacopea primitiva da utilizzare; inoltre i visitatori provenienti da qualsiasi altro posto avrebbero contribuito introducendo nuove piante ed erbe medicinali.

Nel corso del tempo sarebbe stato possibile accumulare un deposito di conoscenze esperienziali su cui alcuni anziani e "saggi" avrebbero condotto i loro studi speciali.

In seguito, i medici divennero una classe privilegiata, avvalendosi di un enorme potere da condividere tra loro e assicurandosi il proseguo della loro posizione mantenendo un rigoroso segreto sul loro mestiere. Il nostro primo testo medico è una tavoletta sumera della fine del terzo millennio, che elenca i rimedi che derivano dal latte, dalla pelle di serpente, dal guscio della tartaruga, dal sale e inoltre dal salnitro e dalle piante e dagli alberi come la cassia, il mirto, l'assafetida, il timo, il salice, il pero, l'abete, il fico e il dattero.

Più avanti nel tempo, si possono trovare un'abbondanza di tavolette mediche e liste botaniche con i nomi, scritti in sumero e in accadico, degli alberi e delle piante con i loro frutti, cortecce, linfe e resine e le loro preparazioni ed usi in medicina.

Questa catalogazione attenta e scrupolosa della vita vegetale, nel mondo occidentale non compare fino al quinto e quarto secolo aC, in particolare con *Teofrasto* (72-287 aC), allievo di Platone e Aristotele. La sua opera *Storia delle Piante* elenca circa 400 specie con le loro forme, abitudini, habitat, fecondazione, coltivazione e i loro usi. Chiaramente, deve aver messo anche gli studi eseguiti dai suoi duemila studenti, poiché cita i risultati di una ricerca di prima mano eseguita in luoghi che non avrebbe mai potuto visitare da solo in un'unica vita.

Fu anche in grado di avere a disposizione le osservazioni fatte, nei campioni botanici locali, dal suo contemporaneo Alessandro Magno e dai suoi eserciti, mentre si spostavano ampiamente nel Vicino ed Estremo Oriente. Successivamente, dovremo aspettare fino al primo secolo cristiano per avere un studio sistematico delle piante. *Dioscoride*, contemporaneo di Claudio e Nerone, nella sua *De Materia Medica*, ci ha lasciato un tentativo consapevole per sistematizzare, piuttosto che solo elencare, i farmaci che annotava.

Egli separa i suoi rimedi nelle rispettive fonti vegetali, animali e minerali. Le sue descrizioni sono terse e acute e in gran parte libere, fortunatamente, dalle vecchie favole della nonna. Nella stessa epoca *Plinio il*

Vecchio (23-79 dC) stava scrivendo un testo non tanto “scientifico” e ricco di folklore come le raccolte più scrupolose dei precedenti botanici.

La sua *Storia Naturale* è una miniera di informazioni, non tanto per le descrizioni delle piante e per le loro identificazioni, molte delle quali sono comunque piuttosto inaffidabili, ma per i racconti, che al loro riguardo, sono entrati a far parte del folklore e della mitologia popolare. Plinio descrive le superstizioni che nacquero in seguito all'estrazione delle piante dalla terra, alla loro preparazione e ai loro usi. Ci narra delle storie riguardanti la qualità dell'osservazione da parte degli studiosi antichi e perché sono state chiamate in tal modo.

Naturalmente, le sue storie spesso non hanno rilevanza nella realtà, ma a volte ci sono degli elementi che si riferiscono al modo più probabile per decifrare il nome e quindi formano un collegamento positivo con un'altra pianta o erba, elencata separatamente. Nella nostra ricerca sulle origine delle idee e delle mitologie, questo tipo di informazioni è più importante delle descrizioni dettagliate sulla fisiologia delle piante. Gli antichi scritti, pensati per contenere i segreti delle arti della guarigione, erano molto apprezzati.

Nel primo secolo cristiano, *Flavio Giuseppe* parla della setta ebraica chiamata Esseni e dice che mostrano,

“un interesse straordinario per gli scritti degli antichi, in particolare quelli per il benessere dell'anima e del corpo; con l'aiuto di questi e al fine di curare le malattie, esaminarono le radici delle erbe medicinali e le proprietà delle pietre.”

Questi scritti furono spesso popolarmente attribuiti a Salomone, accreditato nella Bibbia per avere la conoscenza degli *“alberi, dal cedro del Libano, all'Issopo che cresce dal muro”*. **(I Re 4: 33 [Ebrei 5: 13])** Successivamente, la tradizione attribuì al Re anche poteri più grandi, *“la conoscenza dell'arte da usare contro i demoni per il bene e la guarigione degli uomini”*, come riporta il solito Flavio Giuseppe.

Aggiunse che Salomone *“formulò degli incantesimi tramite i quali curò le malattie e fece degli esorcismi per mezzo dei quali espulse i demoni dai posseduti, in modo da non farli più tornare”*. Curiosamente, le pratiche tipo la demonologia solomonica, nel primo secolo non erano ancora morte.

Flavio Giuseppe documenta di aver visto realmente una cura eseguita tramite *“questo grande potere”*, da *Eleazaro*, un campagnolo e, con tutta probabilità, un Esseno.

“Al naso dell'uomo posseduto mise un anello che aveva, sotto al suo sigillo, una delle radici prescritte da Salomone. Poi, mentre l'uomo lo annusava, estrasse il demone attraverso le narici e una volta che l'uomo cadde, ordinò al demone di non tornare più in quel corpo, pronunciando il nome di Salomone e recitando gli incantesimi che aveva composto.”

Per cui, l'identificazione delle piante che producevano medicine, non era l'unico fattore della prima pratica farmaceutica e medica. Una cosa era essere in grado di riconoscere un'erba medicinale e persino sapere il suo nome popolare, un'altra era conoscere come estrarre e purificare il principio attivo e, soprattutto, sapere il giusto dosaggio.

Ci furono altre complicazioni.

Alcune medicine erano così potenti, che potevano essere somministrate in sicurezza solo in determinati giorni o dopo una lunga preparazione del corpo e della mente. Era anche ben noto che le somministrazioni eccessive dovevano essere contrastate con un altro preparato che avesse l'effetto

opposto, come nel caso del purgante ricavato dall'Elleboro e alcuni narcotici che dovevano essere compensati tramite degli stimolanti. In questi casi, conoscere i dosaggi corretti significava saper valutare la suscettibilità del paziente agli effetti della medicina, che forse era il calcolo più difficile di tutti.

Molto dipendeva dal “destino” assegnato al ricevente in occasione della sua nascita, il fattore che determinava la sua individualità, la sua statura fisica, il colore degli occhi e così via. Solo l'astrologo poteva dirlo, quindi l'arte della medicina dipendeva dal successo dell'astrologia e dalla considerevole conoscenza astronomica che essa presupponeva. Per l'appunto, ci è giunto un simile schema astrologico dalla biblioteca Essenica, recuperata di recente nelle grotte del Mar Morto.

Fu scritto in codice formato principalmente dall'inversione dell'ordine normale delle lettere, ovvero da sinistra a destra anziché da destra a sinistra, che era il modo consueto degli scritti semitici. Inoltre, sostituiva il greco e altri alfabeti con alcuni scritti in lettere ebraiche quadrate, trovate qua e là nei Rotoli del Mar Morto.

Sfortunatamente, il documento è solo frammentario, ed è stato messo insieme da alcuni piccoli pezzi ritrovati sul pavimento di una grotta. Tuttavia, il proposito è chiaro. È una carta recante le caratteristiche fisiche e spirituali individuabili nelle persone nate in determinate sezioni dello Zodiaco. Quindi, qualcuno nato sotto il segno Toro potrebbe avere, tra le altre caratteristiche, cosce e dita dei piedi lunghe e sottili. La composizione spirituale dei soggetti veniva considerata con tante parti di “luce” e altrettante di “oscurità”, e il totale disponibile per la distribuzione, era di nove, presumibilmente legato ai mesi di gestazione dentro il grembo materno.

La persona del Toro potrebbe avere tre parti di luce a sei di oscurità. Più goffo era il soggetto la cui assegnazione zodiacale mancava dal testo, ma le cui caratteristiche fisiche erano contrassegnate da una certa grossolaneria, come avere dita spesse, cosce pelose, dita corte e tozze, e non meno di otto parti che derivano dalla “Casa o Fossa dell'Oscurità” e una dalla “Casa della Luce.”

Il soggetto preferito annotato nel testo esistente, si tratta di un gentiluomo di altezza media, riccio, con la barba, con “occhi come carboni neri e incandescenti”, denti ben ordinati, belle dita coniche e, come assegnazione di luce e oscurità, aveva un punteggio opposto al tipo menzionato prima. I Rotoli del Mar Morto, come il Nuovo Testamento, usano molto l'antagonismo tra “Luce” e “Oscurità”, che di solito si suppone sia sempre l'equivalente di “bene” e “male”.

Quindi, i cosiddetti “Figli della Luce” sono coloro che fanno del bene e i “Figli dell'Oscurità” sono coloro che fanno del male ai loro compagni. Tuttavia, questa distinzione non è necessariamente quella che dovremmo definire come morale: i frutti dello “spirito della Verità”, con la quale sembra identificarsi la Luce, cominciano con la “guarigione”, la “pace nella longevità” e la “fecondità”.

Le “vie dello spirito della Falsità” sono l'avidità, la malvagità, la menzogna, l'arroganza, l'orgoglio, l'inganno, la crudeltà, il brutto carattere e così via. Quindi, ciò che in generale chiamiamo difetti di intemperanza e arroganza, sono degli squilibri del carattere. Potremmo etichettare quei difetti come “moralmente sbagliati”, ma agli occhi dei filosofi antichi erano delle predisposizioni ereditarie causate in gran parte da ciò che il destino e le stelle avevano riservato a un uomo in occasione della sua nascita.

La medicina, come la religione, si propugnava di aggiustare lo squilibrio “morale” del carattere; infatti, le due discipline erano inseparabili.

Per amministrare correttamente le medicine bisognava sapere quali erano i tratti ereditati del carattere del paziente e per questa indagine, come mostrano i nostri criptici Rotoli del Mar Morto, il medico doveva osservare le stelle.

Le arti combinate di medicina e astrologia erano conosciute e praticate dai Sumeri e dai loro successori in Mesopotamia, e ciò lo sappiamo dai loro documenti scritti in cuneiforme e dalla reputazione e rispetto che hanno goduto nel mondo antico.

“Stattene là con i tuoi incantesimi e le tue stregonerie, con i quali ti sei affaticato sin dalla tua giovinezza”, gridò Isaia alla “figlia vergine di Babilonia”; “Forse potrai giovartene, forse potrai far paura. Sei stanca dei tuoi molti consiglieri; lascia che si presentino e ti salvino, coloro che dividono i cieli, che guardano le stelle e che, alle nuove lune, prevedono che cosa ti accadrà.” (Isaia 47: 12 e seguenti)

I loro successori culturali, se non etnici, erano i Magi, i “saggi” presenti nel Vangelo nel racconto della nascita. **(Matteo 2: 1)**

Erano i più grossi produttori di droghe e medicine del mondo antico e venivano spesso citati da *Plinio* come le origini delle tradizioni popolari curative e terapeutiche, nonché dei nomi meno familiari delle piante e delle erbe medicinali.

La maggior parte delle volte li tratta con disprezzo, ma comunque li cita molto e dice che il filosofo *Pitagora*, il primo a comporre un libro sulle proprietà delle piante, e il suo collega *Democrito*,

“visitarono i Magi di Persia, Arabia, Etiopia ed Egitto e furono così stupiti che gli antichi, in questi libri, affermarono positivamente delle dichiarazioni abbastanza incredibili.”

Dioscoride li cita come le fonte dei nomi “speciali” delle piante, sotto il titolo di “profeti” (*prophētai*). Questo è particolarmente interessante perché la vecchia parola sumera per “medico”, A-ZU o L-ZU, che letteralmente significa “esperto di acqua e olio”, vale anche per “profeta, veggente”. Il termine Esseno, conosciuto diversamente solo nella sua forma greca traslitterata, proviene probabilmente dalla stessa radice.

La prognosi è sempre stata una parte importante della medicina.

“Per un medico, è una bella cosa coltivare una particolare intuizione (pronoia, conoscere cose sul paziente senza che siano mai state dette)”, scrive un collaboratore del Corpus Hippocraticum (dopo il 300 aC).

“Dal momento che sa in anticipo e predice il passato, il presente e il futuro ... gli uomini dovrebbero aver fiducia e affidarsi alle sue cure ... In ogni caso, tramite una prima previsione potrà prendersi cura bene di coloro che hanno buone possibilità di sopravvivere, e prevedendo chi muore ... riuscirà a non prendersi la colpa.”

Tuttavia, c’era molto più in questa pronoia, che il solo sapere chi riuscirà alla fine a pagare il conto. Il medico doveva essere in grado di comunicare con il mondo spirituale ed esercitare influenza sugli dei e sui demoni che controllavano la salute e la malattia. Secondo Bach, la malattia e ogni parte del corpo avevano il proprio demone.

Sapere il suo nome era come captare qualche potere e utilizzarlo per conto del paziente. Per cui Gesù chiese allo spirito impuro il suo nome e poi fu in grado di bandirlo tra i porci (**Marco 5: 9**). La parola greca *daimōn* deriva, attraverso il persiano *dew* (c'è una forte affinità linguistica tra la *m* e la *n*), da un probabile vocabolo originario sumero *DA.....U_NA, che significa “avere potere sulla fertilità”.

Quindi il demone otteneva il potere di influenzare, nel bene o nella malattia, la nascita e la morte e le varie fasi della salute che stanno in mezzo. La sostanza medicinale aveva dei poteri simili e la parola ebraica *dawah*, che sta per “essere ammalati”, assieme al sostantivo arabo che significa “medicina”, provengono dalla stessa radice. Quindi il demonio della salute e della malattia e la medicina, sono radicalmente una sola e stessa cosa.

Se per il medico profeta, era vitale conoscere i nomi dei demoni / malattie che stava cercando di contrastare, era altrettanto importante essere in grado di invocare i loro numeri opposti, cioè i poteri di guarigione contenuti nei farmaci. Questi erano gli angeli i cui nomi costituivano una parte importante delle conoscenze segrete dei Esseni e per preservarli, l'iniziato veniva sottoposto a “tremendi giuramenti.”

Il principio di base è lo stesso di quando Eleazaro, amico di Flavio Giuseppe, invocava il nome di Salomone mentre somministrava la radice prescritta, e Pietro pronunciò il nome di Gesù Cristo di Nazareth sull'uomo zoppo (**Atti 3: 6**), un incantesimo tentato apparentemente con meno successo, dai “sette figli di Sceva”. (**Atti 9: 3**)

Dal momento che tutta la vita deriva dal seme divino, ne segue che il più potente farmaco di guarigione doveva essere il seme puro e genuino di dio. Si pensò che anche la linfa o la resina di alcune piante avessero tali caratteristiche, per cui la loro “purezza” o “santità” poteva essere misurata dal loro potere farmacologico di uccidere, curare o inebriare. In sumero, le parole per “vivere” e “inebriare” sono le stesse, TIN, e “l'albero della vita” GESIITIN, è la “vite”. Allo stesso modo, il greco *amos* e l'ebraico *ayin*, che significa “vino”, hanno probabilmente una comune radice sumera *IA_u_Nu, sperma, seme.

L'uso del nome Jesus (in greco *iesus*) come invocazione per la guarigione, era abbastanza appropriato. Il suo originale ebraico, *yehōshūa*, Joshua, proviene dal sumero *JA_U_ShIJ_A (ShuSh), “sperma che salva, ripristina, guarisce”. Gli ebrei ellenizzati, al posto di “Joshua”, hanno utilizzato molto correttamente il termine greco *Iasjn*, Giasone, poiché *iasón*, “guaritore” e il verbo deponente *iaomai*, “guarire”, provengono dalla stessa fonte sumera.

Nello scherno del Nuovo Testamento, “*Medico, cura te stesso*” (**Luca 4: 23**), probabilmente c'è un'allusione diretta a questo significato, poiché in Jesus si trova certamente il titolo di “Salvatore”, dal greco *sōtēr*, il primo elemento che riflette la stessa parola sumera ShU, “salvare”, che giustamente viene usata in greco per il salvarsi dalle malattie, dai malesseri, dal pericolo, ecc..., ed è un epiteto comune per Zeus e i re.

Il dio della fertilità Dioniso (*Dionusos* in greco), il cui emblema di culto era il fallo eretto, era anche il dio della guarigione e il suo nome, sezionato nelle sue parti originarie, è quasi identico a quello di Gesù, in quanto ha in più solo NU, “seme”:

“Lo sperma, il seme che salva”, è paragonabile al greco Nosios, “Guaritore”, che è un epiteto di Zeus.

Quindi, la divinità della fertilità è apparsa in tutti gli esseri viventi, ma in alcuni più che in altri.

Quelle piante particolarmente dotate del potere di guarire o uccidere, le piante medicinali, sono diventate oggetto di studio tra i medici stregoni, i profeti e i sacerdoti del mondo antico, e il loro know-how esperienziale è stato trasmesso all'interno delle loro comunità professionali e custodito con zelo.

Oltre ai nomi e alle identità delle piante, conservarono anche quelli dei demoni delle malattie e degli angeli protettori, il cui potere era necessario per garantire l'utilizzo delle preziose medicine. Inoltre, una parte essenziale della "guarigione" o della vita, era quella di conoscere come era fatto fisiologicamente e psicologicamente il paziente e i gradi degli "spiriti di luce e di oscurità" di cui egli era stato dotato, alla sua nascita, dal destino.

Questi aspetti del carattere e della costituzione corporea potevano essere determinati con mezzi astrologici, per cui i primi medici erano anche degli astrologi, dei profeti e degli indovini.

La religione e l'arte della guarigione erano inseparabili.

V – I Nomi delle Piante e i Misteri del Fungo

È nel segreto che circonda la raccolta e la trasmissione delle vecchie prescrizioni mediche, che possiamo vedere gli inizi dei culti misterici del Vicino Oriente antico.

Se intendiamo addentrarci nei loro segreti, dobbiamo in qualche modo scoprire i nomi dei loro ingredienti principali, ossia quelli delle piante ed erbe medicinali che erano a disposizione dei profeti e dei medici. Ora, abbiamo almeno il vantaggio di conoscere la lingua più antica della zona e, in molti casi, possiamo cominciare a decifrare i nomi delle piante e dei loro relativi angeli e demoni.

Tuttavia, tutti i rami di ricerca sulla vita nel mondo antico, devono riconoscere che l'identificazione dei nomi delle piante è una delle più difficili.

I vecchi botanici erano coscienti del problema tanto come i ricercatori moderni.

Circa novecento anni fa, Plinio scrisse che *“un’ulteriore difficoltà della botanica è la varietà dei nomi assegnati alla stessa pianta nei vari distretti.”*

La cosa “strana” era che più l'erba era conosciuta e degna delle sue caratteristiche e maggiore era il numero dei nomi popolari. Dioscoride, per esempio, dà due appellativi alla mandragora, la famosa pianta afrodisiaca con cui Lea ha potuto conquistare una notte di beatitudine coniugale con Giacobbe (**Genesi 30: 14**) e le cui proprietà narcotiche non erano sufficienti a dare al povero Otello *“quel dolce sonno dolce che ieri possedevi.”*

Fino a un'epoca relativamente recente, i botanici non avevano dei metodi di classificazione adeguati, per cui le piante tendevano ad essere raggruppate sulla base di ciò che oggi vengono considerate come caratteristiche secondarie. Quindi, quando si parla del Licopodio, Plinio documentò che *“c'è una terza varietà che ha lo stesso odore e quindi lo stesso nome.”*

Ancora oggi, l'inesattezza dei nomi delle piante locali è la disperazione dei botanici di settore. Anche Plinio si sentiva molto frustrato:

Scrisse che *“il motivo per cui molte erbe non sono familiari, è perché la loro sperimentazione è stata limitata da campagnoli analfabeti, che costituiscono l'unica classe di persone che vivono in mezzo a loro. Inoltre, quando i gruppi dei medici si incontrano un po' ovunque, nessuno di loro vuole cercarle. Infine, molti esemplari non hanno un nome, sebbene le loro proprietà siano conosciute ...*

Il motivo più vergognoso per questa scarsa conoscenza è che anche coloro che la posseggono si rifiutano di insegnarla, proprio come se volessero perdere ciò che è stato insegnato loro dagli altri.”

Riguardo l'identificazione dei nomi delle piante, oggi abbiamo un grande vantaggio filologico rispetto a tutti i precedenti ricercatori.

Nonostante l'enorme gap tra i botanici sumeri e i loro successori greci e romani, sembra che molti dei nomi dei vegetali più importanti siano rimasti praticamente invariati. Nel corso di migliaia di anni questi appellativi sono stati collegati a diverse piante: da qui nasce la confusione nelle nomenclature di cui parla Plinio. Tuttavia, se potessimo sapere cosa significava originariamente il nome, o quale fosse la

caratteristica della pianta o della sua medicina che rimase nelle menti dei primi cronisti, potremmo avere una maggiore possibilità di scoprire la sua identità originale.

Ad esempio, sappiamo tutti com'è una Peonia:

una bellissima pianta erbacea, un arbusto perenne con grandi doppie fioriture color cremisi, rosa, rosso e altri colori simili, una gioia da ammirare a maggio nei nostri giardini di casa.

Plinio disse che il nome proviene da Apollo il dio medico, il cui canto di lode porta lo stesso nome, il termine odierno “peana.”

Tuttavia, continua a ribadirlo,

“cresce sulle montagne ombreggiate, con un fusto alto circa dieci centimetri che in cima ha quattro o cinque escrescenze tipo mandorle, al cui interno ci sono una grande quantità di semi rossi e neri. Inoltre, la pianta previene le illusioni beffarde che i Fauni ci portano nel sonno.”

A quanto pare, bisogna stare attenti a come cogliere questa erba preziosa. È meglio farlo di notte,

“perché se vi dovesse vedere il picchio di Marte, vi attaccherebbe agli occhi in sua difesa.”

Beh, naturalmente noi non stiamo parlando della rossa Peonia. “*La prima ad essere scoperta*”, come disse il nostro botanico romano, si trattò di una pianta magica. Per vari motivi che diventeranno evidenti, ora potremo differenziare questa “Peonia” molto speciale dalle altre piante a cui fu dato lo stesso nome e identificarla con l’oggetto del nostro presente studio, l’Amanita Muscaria, il fungo sacro.

Senza dubbio, la Peonia in origine ha ottenuto il suo nome perché si pensava che il suo fiore assomigliasse al colore rosso della cappella del fungo. Non sarebbe stato possibile arrivare a capire la relazione tra il fiore e il fungo, semplicemente dalla descrizione data da Plinio: prima si doveva decifrare il nome “Peonia” per scoprire il suo significato originale e il punto di riferimento comune.

In questo caso, possiamo vedere il termine originale nel sumero *BAR_IA_U_NA, “*capsula di fecondità; grembo*” e collegarlo con un certo numero di altri nomi di funghi relativi al piccolo “grembo” o volva, da cui emerge lo stelo del fungo.

Per fare un altro esempio: in greco, la pianta Cotyledone si dice *Kotulēdōn* e in latino *Cotyledon*. La parola significa “*qualsiasi cavità a forma di calza*”, come quella dell’articolazione dell’anca, o l’interno di una tazza o la cavità della mano. Nel linguaggio botanico il termine greco significa “*la prima foglia a seme*” di una pianta: di solito ha una forma semplice, ma può essere applicata a molte piante che hanno una parte a forma di “*taḡḡa*” o “*cava*”.

Per scoprire un riferimento più specifico del nome, è necessario rintracciarlo nei suoi elementi costitutivi. Ora lo possiamo fare per la prima volta, mostrando che la sua origine sumera ha fornito la frase *GU_TAL-U-DUN, che significa “*palla e calza*”, specificatamente applicata a “*pene e vulva*”.

Come vedremo, sono le allusioni sessuali del nome che lo hanno portato nell’ambito della nomenclatura dei funghi. Inoltre, il riferimento specifico del greco *Kotulēdōn* alla “*giuntura dell’anca*”, ha dato origine a un certo numero di miti che hanno a che fare con figure a forma di “fungo” aventi le anche sconnesse, oppure con il fianco del corpo o l’anca perforata.

Per la decifrazione dei nomi delle piante, ci aiuta non solo a individuare quelle caratteristiche che hanno fatto in modo che siano applicate a varie specie, ma anche a scoprire le fonti e i significati originali dei racconti che sono nati intorno alle piante e alle loro medicine. Sta diventando chiaro che molte storie classiche e bibliche si basano su specie vegetali e in particolare sul fungo sacro.

Anche nel Vecchio Testamento c'è una parte evidente di mitologica delle piante e precisamente nella parabola di Ioatam nel libro dei Giudici. Nella storia, gli alberi della foresta chiedono ai rappresentanti di ogni specie di agire come re.

L'olivo, il fico e la vite sono troppo impegnati a dare i loro frutti agli uomini. Quindi essendo disperati, gli alberi chiedono al minuscolo fungo (ecco come, probabilmente, ora possiamo identificare la pianta) che insiste a dire che in quel caso "tutti devono rifugiarsi sotto il suo tetto, cioè che devono trattarlo come il loro protettore, il loro re." (Giudici 9: 7)

Questa è una parabola, come molte altre del Nuovo Testamento, dove la spiegazione viene aggiunta a beneficio degli ascoltatori. Forse, tutta la mitologia delle piante è cominciata in questo modo, dove ogni racconto ha il suo significato che viene spiegato alla fine dal narratore. Nei secoli, l'elemento educativo è andato perso e la parabola è stata raccontata e ri-raccontata senza il suo commento esegetico, alla fine di farla filare come un bel gomitolo di lana.

Siccome l'antichità ci ha dato in prestito dei racconti di questa gravità, forse non ben compresi originariamente, questi furono accettati dalle autorità religiose, in un corpo di istruzione culturale dove in seguito veniva deciso come fornire le spiegazioni e l'omiletica, in base alle storie dell'autorità divina. Il mito vegetale poteva essere adattato, successivamente, da uno scrittore pienamente consapevole del suo significato originario, allo scopo di usarlo come mezzo per un nuovo insegnamento.

Può essere il caso della storia di Giona nell'Antico Testamento, il profeta a cui fu detto di predicare il pentimento a Ninive.

Ora siamo in grado di identificare questa storia con un gruppo di funghi, poiché la famosa pianta che ha dato l'ombra a Giona, *"che è nata in una notte ed è morta in una notte"* ed era soggetta alla devastazione da parte dei vermi, era certamente un fungo. Persino il nome del profeta Giona riflette la nomenclatura del fungo, come anche nella relativa mitologia si può trovare il tema della tempesta placata.

Tuttavia, per quanto ci sembra di capire, la "morale" del racconto non sembra avere alcun significato particolare relativo al fungo. Come abbiamo detto, il primo passo per scoprire la natura dei racconti vegetali e in particolare le piante o gli alberi che furono originariamente coinvolti, è quello di decifrare i nomi giusti. Tuttavia, nel caso di piante considerate particolarmente potenti o "magiche" come il fungo, si aggiungono degli ulteriori problemi che l'investigatore dovrà affrontare.

Le strane forme e il modo in cui il fungo cresceva, assieme alla sua reputazione velenosa, si combinavano bene per evocare sentimenti di paura e timore nelle menti semplici delle persone. Infatti, sono poche le persone dei giorni nostri che non avvertono una sensazione di timore alla vista del fungo e si rifiutano di prenderlo in mano.

Poiché alcune specie contengono sostanze con notevoli proprietà allucinatorie, non sorprende che il fungo possa essere diventato il centro di un culto misterico del Vicino Oriente antico che persisteva da migliaia di anni. Sembra che ci sia una buona pista che indichi che da lì sia stato introdotto anche in

India, nel culto Soma, circa 3.500 anni fa; certamente fiorì in Siberia fino a tempi piuttosto recenti e oggi lo si può trovare in alcune parti del Sud America.

A causa, in parte dell'uso religioso del fungo sacro e del timore che incuteva nella gente, i suoi nomi originali sono diventati dei tabù, mentre gli appellativi e gli epiteti popolari si sono diffusi a loro spese. È come se nella nostra lingua, l'unico nome conosciuto per il fungo fosse il folkloristico "*toadstool*" e che qualche ricercatore del futuro si trovasse di fronte al problema di decidere quale specie di vita vegetale servisse da sgabello per i rospi.

Quindi, è sorta una straordinaria situazione in cui il più importante culto del fungo, dal quale è nata gran parte della mitologia del Vicino Oriente antico, è stato quasi completamente trascurato dagli storici. Nella Bibbia, ad esempio, dove la mitologia del fungo svolge una parte più importante, la parola "fungo" non è stata presa in considerazione, sebbene uno dei suoi nomi più antichi, l'ebraico *kotereth* e l'accadico *katarru*, appaiono molte volte col significato abbastanza diretto di "*fungo - capitello con colonna*".
(I Re 7: 16 ecc.)

Anche tra le opere botaniche greche e romane ci sono quasi una dozzina di parole diverse che sono state riconosciute come particolarmente connesse al fungo e tutta la letteratura semitica esistente ne può produrre alcune altre. La micologia, che è lo studio dei funghi, deriva dal termine greco *mukēs*, "fungo" ed è una scienza relativamente moderna.

Sebbene gli antichi sapessero che l'apparente inseminazione del fungo lo mettesse in una categoria di vita naturale tutta sua, non sempre lo differenziano dalle altre piante, per cui i suoi nomi devono essere trovati in quelli delle specie estranee. Per cercare i nomi e gli epiteti popolari del fungo, una delle nostre principali fonti sarà, ovviamente, la sua forma caratteristica di un fusto snello che supporta un cappello arcuato, una sorta di ombrellone.

Questa caratteristica è stata riportata molto nella mitologia, tipo nelle storie già citate di Ioatam e Giona. Se la si estende a proporzioni gigantesche, questa figura si riflette nelle immagini di uomini enormi come Atlante, che sorregge il tetto del cielo, oppure i monti come l'Olimpo che hanno la doppia funzione di sostenere il cielo e fornire un legame tra gli dei e la terra.

Uno dei modi in cui ora possiamo identificare la mandragola come un fungo, è che uno dei suoi nomi greci, *Antimimon*, deriva da un'origine sumera che significa "*ombra celeste*", in riferimento al cappello aperto del fungo. Casualmente, dalla stessa radice *GIG-AN-TI, sono nati il greco *gigantes* e l'italiano "giganti", come conseguenza dell'immaginario "*gigante*" che sorregge l'arco dei cieli.

Soprattutto, il fungo fu l'origine di immagini e terminologie sessuali. Il modo in cui cresceva rapidamente dalla volva, o "grembo", la rapida erezione del suo gambo come un pene eccitato sessualmente con il glande che assomiglia a una testa, erano tutte caratteristiche che stimolavano nomi fallici. Tra quelli c'è l'ebraico *kotereih*, appena citato e proveniente dalla stessa origine sumera, GU-TAR, "*in cima alla testa: pene*", che è il nome più comune per il fungo, poi c'è *phutr* (arabo) e *pitṛā* (aramaico), riportato nel mito del Nuovo Testamento come Pietro.

Uno dei nomi che Plinio diede alla Peonia fu Gliciside. Il nome che è insignificante in latino e in greco, è solo la forma stravolta di un vecchio nome sumero della pianta, UKUSh-TI-GIL-LA, che significa "*zucca a spranga; fungo*".

Il riferimento alla “spranga” è causato dalla chiave primitiva che consisteva principalmente da una barra sormontata da una manopola, con una curva ad angolo retto all'altra estremità. Si spingeva attraverso il buco della serratura e si sollevava semplicemente il catenaccio dall'altra parte. L'immagine fallica della “spranga nodosa” ha dato alla “chiave” un significato sessuale che appare molte volte ai fini della nomenclatura.

Dunque, il fungo a forma di pene, in termini mitologici, era la “chiave” della terra, la via verso il mondo sotterraneo, il “Pietro”, per così dire, contro il quale le porte dell'Ade non avrebbero prevalso. **(Matteo 1: 18)** La decifrazione dei nomi delle piante e delle sostanze medicinali, non solo permette di condividere le immagini delle loro forme, create nelle menti degli antichi botanici, ma anche apprendere dal potere demoniaco che dovevano gestire.

Ciò è particolarmente importante per quanto riguarda il fungo Mandragora. La parola Sumera da cui provenivano il termine greco *Mandragoras* e l'inglese “*Mandrake*” era *NMs.TAR.AGAR, “*la pianta demone del campo o la pianta del destino*”. Le consonanti *m* e *n* hanno cambiato posto e la T ha modificato il suono verso la simile D.

Questa particolare decifrazione ha l'ulteriore interesse di rivelare l'identità e la fonte di un altro nome molto famoso nella tradizione popolare delle sostanze medicinali, il cosiddetto “Nettare” degli dei. La M Sumera di NAM-TAR ha fatto il normale cambiamento dialettale nella K indoeuropea, producendo quindi il greco *Nektar*, il nostro Nettare, che alla luce dei nostri studi, è solo il fungo sacro può essere il vero cibo degli dèi.

Dal ragionamento degli antichi filosofi, descritto in precedenza, ne seguì che se si fossero conosciuti i nomi delle piante demoniache, tipo il fungo sacro, si sarebbe potuto, in qualche modo, controllarle. Sarebbe stato possibile coltivarle dove e quando si riteneva più opportuno e una volta trovate, la sola pronuncia del nome avrebbe permesso al cercatore di cogliere impunemente l'erba dal suolo. Inoltre, se la Mandragora avesse avuto una qualche proprietà speciale, prenderla senza sufficiente cura e preparazione, avrebbe potuto causare danni fisici, per cui era necessario, in alcuni punti del rito culturale, dire il nome sacro.

Pertanto, nacque un corpo di tradizione culturale che si preoccupava, soprattutto, della trasmissione accurata dei nomi particolari e occulti delle piante contenenti le sostanze speciali e dei loro incantesimi. Non fu altro che un'estensione della conoscenza segreta dei vecchi stregoni e delle confraternite di profeti. La combinazione tra l'esperienza altamente sofisticata della natura, dell'uso e dell'assunzione di potenti farmaci, a volte, per scopi di potere politico, ha reso tali comunità una minaccia per il governo, riscuotendo la reazione delle autorità.

L'aspetto principale del culto misterico era il fatto che poche persone conoscevano le sue dottrine segrete. Per quanto possibile, gli iniziati non si impegnavano a scrivere le proprie speciali conoscenze. Normalmente, i segreti della setta venivano trasmessi per via orale, i novizi erano tenuti a imparare a memoria direttamente dai loro mentori e dopodiché venivano sottoposti ai più violenti giuramenti per fare in modo che non rivelassero i dettagli nemmeno sotto tortura.

Quando veniva deciso di mettere per iscritto tali indicazioni speciali, si doveva stare molto attenti che venissero lette solo dai membri della setta. Per cui vennero adottati dei codici speciali o dei cifrari, come avvenne per alcuni Rotoli del Mar Morto.

Ciò nonostante, la scoperta da parte di una persona, di un così ovvio materiale codificato, la rendeva sospetta alle autorità. Un altro modo di passare informazioni era quello di nascondere il messaggio, gli incantesimi o i nomi speciali, all'interno di un documento che si occupava, apparentemente, di un argomento completamente diverso. La mitologia delle piante, conosciuta da migliaia di anni in tutto il mondo antico, ha fornito la "copertura" ai crittografi del Nuovo Testamento.

L'Antico Testamento abbonda di storie che parlano del fungo.

I cristiani, come i loro fratelli esseni, credevano di essere i veri eredi spirituali dell'antica Israele. Per cui, avevano un dispositivo per trasmettere, alle cellule sparse, i promemoria dei culti delle loro dottrine più sacre e i nomi e le espressioni magiche, nascondendole all'interno del racconto che parlava di un "secondo Mosè", un altro Legislatore che prese il nome del successore del patriarca in carica: Joshua (in greco *Iēsous*, "Gesù").

Dunque, nacque il mito evangelico del Nuovo Testamento. Quanto siano riusciti a ingannare le autorità ebraiche e romane, è incerto e dubbioso. Certamente i disegni romani parlano con odio dei cristiani, che furono attaccati con la stessa estrema ferocia riservata a coloro che creavano drammi politici all'interno del regno. Sembra che i più ingannati siano stati coloro che facevano parte della setta che ha assunto il nome di "Cristianesimo" e che ha formato la base della Chiesa, la cui storia non fa parte del presente studio.

La cosa molto più importante, è che ora possiamo spezzare il codice e scoprire i nomi segreti della Pianta Santa, come venne chiamata fin dai tempi più antichi, e ottenere una visione, la più profonda possibile, sulla natura del culto e sulla sua collocazione nel mondo antico.

Nei capitoli successivi esamineremo in dettaglio il modo in cui fu ottenuta questa codificazione all'interno delle storie bibliche.

Tra i dispositivi letterari utilizzati, i più importanti furono i giochi di parole o il *punning*, già consolidato come mezzo importante e diffuso per captare i significati nascosti nei testi sacri.

VI – La Chiave del Regno

In un passaggio che parla della saggezza e dell'evidente sciocchezza della predicazione cristiana, un autore del Nuovo Testamento scrive queste parole: *“Mentre gli ebrei chiedono segni e i greci cercano saggezza, noi invece annunciamo il Cristo crocifisso, uno scandalo per gli ebrei e una follia per i Gentili ...”* (1 Corinzi 22) In questa frase c'è un ingegnoso gioco di parole riguardo al fungo sacro, il “Cristo crocifisso”, e ciò servirà da esempio per comprendere questo strumento letterario e il suo ampio uso nel Nuovo Testamento.

La parola “scandalo” (dal greco *skandalon*) viene correttamente utilizzata con il significato di “trappola” o “tranello.” Sta ad indicare l'asta o la spranga su cui viene posizionata l'esca, che se viene fatta scattare dalla preda, disattiva la trappola stessa. Quindi, viene metaforicamente usata per indicare gli ostacoli che intralciano o intrappolano i lettori inconsapevoli. Ora riusciamo a renderci conto che la parola greca *skandalon*, come il suo equivalente aramaico *tiqla'*, originariamente significava “spranga”. Inoltre, abbiamo visto in precedenza che il fungo fallico veniva chiamato “pianta randello” perché la forma del primitivo chiavistello, o della primitiva spranga, era in sostanza un bastone corto sormontato da una manopola, che veniva quindi paragonato a un pene eretto.

Dunque, ora possiamo decifrare la prima parte del brano: “per gli ebrei” (ossia, in lingua ebraica, l'aramaico), il “Cristo crocifisso”, lo sperma consacrato, il fungo eretto, è un *tiqid*, una “pianta randello”. Un altro nome del fungo è il greco *Mōrios*, mentre la parola che significa “follia” è *mona*; quindi, lo scrittore ai Corinzi dice anche: *“... e una follia (mona) per i Gentili”* (cioè i greci), completando così il gioco di parole e confermando che uno è contrapposto all'altro.

Un divertente gioco di parole a proposito dell'equivalente aramaico di “pianta randello”, ossia *tiqla'*, si verifica nel racconto dell'incontro di Pietro con gli esattori delle tasse.

La storia dice che *“Al loro arrivo a Cafarnao, gli esattori delle tasse si avvicinarono a Pietro e dissero: Il tuo Maestro non paga le tasse?”*

Pietro disse loro che, come qualsiasi buon ebreo, le pagava, poiché si trattava di un prelievo obbligatorio per i fondi del tempio. Dopo aver ascoltato la versione dell'accaduto, Gesù reagì con forza.

“Comunque,” concluse, “affinché non si scandalizzino (skandalis)men), va al mare, getta un amo e il primo pesce che viene, prendilo e quando gli aprirai la bocca troverai un quattrino.” (Matteo 17: 24)

Qui, il gioco di parole verte principalmente sui vari significati del termine *tiqla'* e di quelli affini: “fungo”, “quattrino” e “tassa”. La sottile sciocchezza riguardo al quattrino nella bocca del pesce, ha tutto l'aspetto di un pezzo di umorismo popolare terrestre. L'epiteto “randello con manopola”, detto a proposito del fungo *tiqla'*, come abbiamo già visto ha forti allusioni falliche. Anche la bocca del pesce ha una connotazione sessuale, in quanto può essere vista come le grandi labbra dei genitali femminili. In particolare, alla triglia “barbuta” venivano attribuite tendenze lussuose ed era associata al grembo materno.

Mettere un “quattrino (randello) nella bocca del pesce”, con tutta probabilità si trattava di un eufemismo per indicare il coito. Plinio ha una curiosissima nota che sembra sostenere l'idea che i “quattrini” e i funghi, nelle tradizioni popolari, erano collegati. Diceva di essere a conoscenza “di un

fatto” avvenuto qualche anno prima, per cui a un ufficiale romano in Spagna “*successe che quando diede un morso a un tartufo (tubero), trovò dentro un denaro che gli piegò i denti davanti.*”

Plinio racconta questo “fatto” estremamente improbabile, per sostenere la sua opinione assolutamente erronea che il misterioso fungo fosse un “pezzo di terra appallottolato.” È forse una versione latinizzata, e sempre riferita al fungo, del “quattrino nella bocca del pesce”?

Anche l'Antico Testamento contiene una storia basata sul gioco di parole tra *tigla*, “fungo randello” e “quattrino.” Si tratta del misterioso messaggio scritto sulla parete della sala da pranzo di re Baldassar, in cui veniva ricordato che il monarca babilonese, durante i giorni del profeta ebreo Daniele, aveva preso parte a quella che fu ricordata come l'orgia babilonese di tutta una vita.

Non appena le bevande cominciarono a scorrere e la festa iniziò a scaldarsi, improvvisamente apparve una mano senza corpo davanti al re stupefatto, che cominciò a scrivere questo strano messaggio: MENE, MENE, TEKEL e PARSIN. **(Daniele 5: 5-25)** Il monarca, molto perplesso, chiese ai suoi maghi e agli altri saggi di spiegargli le parole, ma senza alcun risultato. Infine, preso dalla disperazione chiamò l'eroe Daniele, che in una lunga arringa, discusse la società riguardo ai mali della monarchia babilonese e in particolare a quelli di Baldassar e dei suoi antenati.

Concluse il suo discorso illuminante con l'interpretazione delle parole fatidiche: “MENE, *Dio ha numerato i giorni del tuo regno e lo ha portato alla fine*; TEKEL, *sei stato pesato sugli equilibri e se stato trovato carente*; PERES, *il tuo regno è diviso e dato ai Medei e ai Persiani.*” In ciascuno dei misteriosi vocaboli, Daniele trovò un gioco di parole aramaico: MENE, sulla radice *m-n-y*, “numero”; TEKEL, sulla radice *t-q-l*, “pesato” (simile all'ebraico *sheqel*, “peso, quattrino”) e PERES, un duplice gioco di parole sulla radice *p-r-s*, “diviso in due” e Parsi, i “Persiani”, i nemici odiati dei babilonesi.

La formula introduttiva MENE, MENE, è comparabile, nella forma e nel contenuto, all'invocazione Eloï, Eloï (E-LA-UIA) che precedeva il nome del fungo segreto (vedere il Capitolo 7). Probabilmente, si riferiva al dio semitico del destino, Meni **(Isaia 6: 11; nella Bibbia in versione Inglese – “Fortune”)**, equivalente al sumero NAM-TAR, “demone del fato”, come l'origine delle denominazioni, relative al fungo, Nettare e Mandragola. TEKEL è il nostro fungo “randello”, e PARSIN è il sumero BAR-SIL, “grembo materno”, in riferimento alla volva del fungo.

Abbiamo già incontrato PARSIN nella forma greca *Perseia*, come l'erba magica che è sbocciata dal terreno dopo che Perseo aveva perso la punta del suo fodero (*mukés* significa anche “fungo”) mentre volava sul quel luogo che poi divenne famoso come Micene (il “fungo”).

La combinazione tra TEKEL e PARSIN, in seguito creerà quei nomi per il fungo, tipo “palla e incavo” e “pene e vulva”. Daniele, nella sua pseudo-traduzione del terribile messaggio sul muro, riporta TEKEL alla radice semitica di “*shekel*”, proprio come nel racconto evangelico sugli esattori delle tasse.

A parte il gioco di parole, per il nostro presente studio, il particolare interesse riguardo al racconto sta nel fatto che lo scrittore del libro di Daniele ha dimostrato che il far seguire il vero nome del fungo sacro con una falsa traduzione, era un artificio utilizzato molto spesso nel Nuovo Testamento per prendersi cura della vera trama ed era una parte della mitologia del fungo che si era consolidata molto prima che lo scrittore del vangelo di Marco “traducesse” Boanerges con i “Figli del Tuono.”

Nel Nuovo Testamento l'immagine dello “scandalo” si verifica frequentemente, ma è degna di nota l'applicazione dell'apostolo Pietro in seguito alla profezia di Gesù sulla sua imminente sventura “*Pietro lo*

prese da parte e cominciò a rimproverarlo dicendo: “Dio non lo permetterà, Signore! Questo non ti capiterà mai!” Ma si voltò e disse a Pietro: “Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. . .” (Matteo 16: 22) Il nome Pietro è un giochetto evidente sulla parola semitica *pitṛā* “fungo” e abbiamo già visto che il suo patronimico *Bar-jonah*, è veramente il nome di un fungo simile alla Peonia, la Pianta Santa.

Ora con il nome di “scandalo” viene chiamato il “fungo randello”, *tiqla*, un tema che si ripete ancora in quel brano eccessivamente enfaticizzato e completamente frainteso che parla delle chiavi del regno. *“E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno mai contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli . . .” (Matt. 16: 18 e seguenti)*

Il fungo sacro era “l’asta” o la “chiave” tramite la quale si accedeva al cielo e all’inferno, un doppio riferimento alla sua forma di chiavistello per aprire le porte e alla sua capacità di aprire la strada a nuove ed emozionanti esperienze mistiche.

Chiamare l’apostolo “Satana” è in linea con il suo altro appellativo Kefa. Entrambi i nomi giocano effettivamente sulle denominazioni del fungo, che altrove viene visto come un’altra pianta a “bulbo”, la cipolla. Il greco e il latino, a cipolla applicano il nome *stanion* o *setania*. Inoltre il latino, sempre per cipolla, usa anche i termini *caepa* e *cepa*, simili ai francesi *cèpe*, *ceps* “fungo.” Ecco il famoso gioco di parole in **Matteo 16: 18**: *“tu sei Pietro (Petros), e su questa pietra (petra) edificherò la mia chiesa. . . “* che ora può essere considerato di enorme rilevanza per il culto, molto più che il semplice giochetto tra il titolo Kefa di Pietro e la parola aramaica *kēpha*, che sta per “pietra.”

Il nocciolo dell’intero brano verte sul gioco di parole tra i nomi del fungo sacro rappresentati da “Pietro.” La concessione di autorità: *“A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato in cielo e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto in cielo” (Matteo 16: 19)*, ha la sua base verbale in un importante termine sumero per il fondo *MASHBA(LA)GANTA ... TAL..BA.JPJIO che significa “nel regno sei colui che permette (l’emanatore)” per mezzo di un gioco di parole che coinvolge tre o quattro vocaboli aramaici che scaturiscono fuori dal nome sumero.

Probabilmente, come la maggior parte delle direttive e delle omelie del racconto di “copertura”, non ha un significato reale, a meno che il brano non sia stato preso dai membri del culto come quello da usare per caricarsi dell’autorità spirituale indicata nel testo stesso. Le prerogative di “legare” e “sciogliere” appartengono a Dio.

Per gli adoratori del fungo sacro, la divinità era presente nel fungo e offriva ai suoi servitori la “chiave” per una nuova e meravigliosa esperienza mistica. Fu questa “rinascita”, è così che venne chiamata, che eliminò i debiti del passato e promise un futuro libero dal culto del “peccato”, che è ciò che distrusse la libera comunione tra l’iniziato e Dio. Questa venne lasciata a un successivo sviluppo del culto che si chiamò “cristianesimo” e leggendo le parole per il loro valore letterale, il fatto di accordare ai propri capi e designati, un’autorità divina che potesse perdonare i peccati e pronunziarsi su questioni morali, era qualcosa che l’ebraismo considerava ripugnante e blasfemo.

Se ci sembra strano che gli scrittori di queste storie abbiano dovuto utilizzare uno strumento letterario così banale per giocare così a lungo con le parole, va ricordato che erano gli eredi di una lunga tradizione di giocolieri di parole. L’Antico Testamento ne è pieno, specialmente quando si tratta di nomi propri, e appena sotto la superficie ci saranno certamente molti altri esempi di quando gli scrittori giocavano con forme dialettali che sono andate perdute nel corso dei secoli.

Inoltre, ora sta diventando palese che molte delle tradizioni del Vecchio Testamento siano giunte a noi in un dialetto semitico che non era quello in cui vennero composte, per cui il gioco di parole espresso originalmente, è andato perduto.

Ma ancora, ciò che chiamiamo “il più basso tipo di furbizia”, per lo scrittore antico era molto significativo. Per lui le parole non erano solo espressioni vocaliche che comunicavano idee da una mente all'altra; erano espressioni di potere reale. La parola aveva un'entità propria; una volta liberata poteva influire sul desiderio del suo creatore. La parola di dio o del profeta, era una cosa da temere e se era malefica, come scriveva la Bibbia, poteva “tornare indietro.”

Potremmo accidentalmente pensare che le parole che si assomigliavano, venissero effettivamente considerate in qualche modo collegate. Pertanto, ricavare qualche morale o indicazione religiosa da una sola parola del testo sacro, anche se interpretata in modo completamente diverso dal suo contesto e sebbene sia filologicamente molto insopportabile, per gli antichi commentatori delle Scritture era una cosa legittima, come spesso accade anche tra i moderni predicatori.

Tuttavia, nei testi del Nuovo Testamento c'è coinvolto un altro elemento. Si tratta di un gioco di parole che può essere un trucco mirato, attraverso il quale un gruppo informato di persone può trasmettere i nomi speciali e segreti della Pianta Santa all'iniziato, senza rivelarli agli altri.

In generale, negli scritti del Nuovo Testamento sono almeno coinvolti tre livelli di comprensione. Sulla superficie ci sono le parole greche con il loro significato semplice. Si tratta della storia di Gesù e delle sue avventure, lo sfondo in cui erano ambientate e le sue omelie. Quanta realtà ci sia a questo livello sarà materia di un'ulteriore ricerca, ma probabilmente molto poca, a parte l'antefatto storico e sociale.

Sotto il greco c'è un livello di comprensione semitico (probabilmente e non necessariamente, si tratta di una forma semitica, vale a dire di un'autentica versione semitica dei testi greci). Principalmente, è a questo livello che vengono fatti i giochi di parole. Per esempio, nel ciclo di racconti appena menzionati sullo “scandalo”, i trucchi stanno nei vari significati della parola aramaica sottostante il greco *skandalon*, cioè *tiqla'*, “intoppo” – “quattrino, tassa” – “fungo randello”. Sotto a quel livello si possono trovare le concezioni fondamentali del culto del fungo.

Qui c'è la vera origine della filosofia della fertilità e del mistero. Per esempio, per trovare le parabole sul Regno, gli scrittori fanno dei paragoni con degli oggetti e delle attività che a livello di consapevolezza superficiale sono spesso veramente assurdi, oltre ad essere auto contraddittori riguardo al modo e alla forma della venuta del Regno.

Per esempio, il passaggio che paragona il Regno a un seme di senape e poi parla di uccelli che si annidano nei rami della pianta coltivata (**Matteo 13: 31 e seguenti**), ha spinto i naturalisti biblici a cercare un “albero” della senape su cui si appollaiavano i volatili. Avrebbero potuto risparmiarsi la fatica, poiché al livello “inferiore” si riesce a vedere il semplice giochetto tra la parola semitica *khardelä*, “senape” e *ardilä*, “fungo.”

Inoltre, tutta la discussione sul Regno deriva da un trucco sulla parola segreta del fungo TAB-BARI, che viene letta come la radice semitica *d-b-r*, “guidare, gestire, controllare”, ossia il vero significato di questo mistico “Regno” in cui l'iniziato spera di entrare. Nonostante la natura banale del gioco di parole tramite il quale trova espressione letteraria nel Nuovo Testamento, il Regno di Dio era un'esperienza

molto reale nella mente dei cristiani. Per il celebrante voleva dire completo dominio della mente e del corpo da parte di dio. Si sentiva “entusiasta” nel vero senso della parola, “pieno di dio.”

Per cui, nelle loro rispettive epoche, sono comparse le Menadi di Dioniso e, forse in modo meno violento, i metodisti di John Wesley. Le modalità e i mezzi di “dominio” erano di fondamentale importanza per l’iniziato, poiché si stava avvicinando a un’esperienza estremamente pericolosa. Nonostante tutta la conoscenza sull’identità e il potere delle loro sostanze, questi adoratori al trono del fungo “Gesù Cristo” sapevano benissimo che il “Regno” che stavano cercando avrebbe potuto essere veramente eterno.

Pertanto, non dovremmo tentare di sottovalutare né l’intelligenza di coloro che partecipavano al culto, né i loro metodi letterari nell’affidare tali segreti vitali alla forma scritta. Tenuto conto dell’aggressività comprensibilmente mostrata dalle autorità del tempo, sia da quella romana che da quella ebraica, la scrittura del Nuovo Testamento non fu affatto meno pericolosa di masticare il fungo sacro.

Ora potrebbe essere utile elencare i nomi segreti più importanti del fungo sacro, su cui si fonda gran parte della mitologia e dell’omiletica del Nuovo Testamento. Le forme complete qui offerte sono quelle originali sumere, trovate realmente nei testi sopravvissuti e ricostruite dai traduttori in altri dialetti, o composte da valori conosciuti su modelli altrettanto esistenti: *LI_KIJR_BA(LA)G-ANTA/AN-TI-TAB-BA-RJLI-TI; ANTA; KUR-KUR; *MASHTABBAR/LITI UKUSH-LI-LI-GI; *T_BA_PJ..GI e varianti.

Non possiamo sapere in che modo i cristiani conoscevano esattamente queste parole; alcune saranno state delle trascrizioni greche, altre semitiche. Di tanto in tanto, nei vocabolari apparivano dei nomi legati ad altre piante connesse, in qualche modo, al fungo e alla loro riconoscibile forma originale sumera. Tali sono i nomi siriaci e arabi dell’Elleboro, *khurbekānā* e *kebarbaq*, rispettivamente riconducibili al sumero *KUR_BA(LA)CANTA, “nocchio del fallo eretto”, cioè la cima del fungo. Il sumero KUR significa “montagna” o altre forme coniche.

Quindi un doppio KUR a volte può indicare una pianta a doppio cono o con la testa a forma di ghianda. Il fungo, che viene descritto con la volva aperta, prende il nome dal greco *Kirkaion*, che rientra nella lista della Mandragora. La parola *Crocus* (zafferano) ha la stessa origine sumera e fa riferimento alla forma fallica dello stelo e della testa del fiore. Tra le verdure, un altro nome comune e che ha la stessa origine è la Cicoria, il cui nome greco è *Korkoron*.

Quest’ultimo viene usato anche col significato di fungo; inoltre dalla descrizione di Plinio della “Cicoria”, ne viene fuori che qualunque sia la pianta magica da lui presentata, non è la radice culinaria che tutti noi conosciamo molto bene:

coloro che si sono unti con il succo ottenuto dalla pianta intera mescolato con l’olio, diventeranno più popolari e otterranno più facilmente i loro desideri, talmente sono tante le proprietà benefiche; alcuni la chiamano *chreston*.

Qui c’è stata chiaramente un po’ di confusione sulle tradizioni riguardanti la pianta che noi possiamo ragionevolmente identificare come *Kirkaion*, Mandragora. Il succo doveva essere “strofinato” o “unto” (*kebristos*), e le sue proprietà erano così benefiche che veniva chiamata anche *Chreston* (dal greco *kebrēstos*, “buono, onesto, che dona salute”).

Riporta alla forma del nome con cui i non cristiani parlano dell'oggetto adorato dalla setta, ossia *Chrestus*. Per cui, Svetonio menziona l'Imperatore Claudio che doveva espellere gli ebrei da Roma perché, "istigati da Cresto", provocavano dei tumulti.

Quindi, ciò che Plinio sta descrivendo è il fungo "Gesù Cristo" consumato dai cristiani, che per questo furono vilipesi e disprezzati dagli storici romani del primo secolo. Il greco *Korkoron*, il fungo "Cristo", appare anche come nome alternativo per l'*Halicacabus*, un altro dei tanti appellativi del fungo. Il suo nome, legato alla parola semitica che significa "stella", veniva visto come un pene in cielo, un "sole" in miniatura.

La nostra parola "stella" trova origine, attraverso il greco, in una parola sumera che significa "asta con manopola." Sull'*Halicacabus*, Plinio disse: La radice *Halicacake* nasce da ciò che bevono coloro che per confermare le nozioni superstiziose, vogliono mostrare il profeta ispirato ed essere visti pubblicamente in preda a un folle delirio.

Inoltre, aggiunge che la radice è

"così antipatica per la natura degli aspidi, che se viene avvicinata al rettile, quello si stupisce tanto è il suo potere di uccidere per stupore."

Le allusioni ai serpenti e agli antidoti, riguardo i veleni o le influenze maligne che hanno sulla mente, di solito implicano qualche particolare relazione tra la pianta e il rettile. I funghi e i serpenti sono strettamente legati alla tradizione popolare e in questo caso ci ricordano il brano dell'Antico Testamento riguardo al serpente svergognato da Mosè e sul quale si modellò Gesù; diceva che chiunque *"venga morso da un serpente, questo avrebbe potuto guardare e vivere attraverso il corpo."* (Numeri 21: 9)

Fra gli altri elementi sumeri che formano i nomi del fungo, c'erano RI, in dialetto LI, che voleva dire a forma di "cono" o "pagnotta" e MASH (-TAB-BA), "gemello", per cui LI-MASH significava "due coni" oppure "due emisferi", come per MASH-TAB-BA-R/LI. La parola GI significa "gambo", per cui LI-LI-GI potrebbe descrivere il fungo come le due metà della volva separate dal gambo eretto. Molto comune nella nomenclatura fallica del fungo, è il termine sumero BALAG, "corona del pene; glande." Aggiungendo il suffisso ANTA, "sollevato", troveremo il nome in un altro appellativo delle Menadi, ossia le Baccanti e nei "lamenti" ebraici per Tammuz.

In sumero, i partecipanti alle orge, il cui compito era quello di provocare l'erezione dell'organo maschile e nel culto far crescere il fungo fallico, erano chiamati BALAG-NAR. Tramite una naturale associazione di idee, questa parola combinata in greco è diventata il nome che sta per manico d'ascia, *pelekunarion*, che veniva spinto attraverso il foro centrale della doppia testa, il *pelel'us*.

Le estensioni dei termini per "pene eretto", che vanno da palo, asta, randello e altri simili, sono comuni in qualsiasi lingua. Tra le parole derivate da BALAG, potremmo citare il termine greco *phialagx*, il latino *phalanx* (falange), che significa "rullo, tronco o una schiera di soldati." Un altro nome della cipolla, che si riferisce a "radice con manopola" e suscita allusioni falliche, era il latino *pallacana*, o più precisamente il sumero *BALAG...AN(TA).

Gli antichi naturalisti parlano di un ragno velenoso il cui nome *Phalaggon* nasce dalla stessa radice. Le connessioni con l'organo genitale, appaiono chiare dalle descrizioni degli effetti del suo morso: gli occhi diventano iniettati di sangue, un brivido scorre nelle sue membra e, immediatamente, la sua pelle e i suoi genitali crescono, il suo pene si allunga gocciolando come un fallo che eiacula.

Tra gli antidoti di questo temuto veleno c'è l'Asparago, un noto anafrodisiaco, anche descritto dal sumero BALAG, presumibilmente per il suo gambo diritto. Le lingue semite hanno creato una serie di radici da BALAG, "corona del pene", trovando parole che indicavano una forma emisferica o a "pagnotta", come quella del seno sodo di una giovane donna, il fianco di un mandrino, la buccia di mezzo melograno, un tempio umano, o una torta di fichi. Come per il termine "Baccante", la "L" centrale di BALAG viene assimilata, durante la pronuncia, alla consonante seguente, creando suoni come "bacc" o "bucc" (dal nome BULUG).

Per cui, il latino ha guadagnato il termine *bucca*, "guancia" e l'ebraico uno dei nomi per il fungo, *paqqu'ah*. Dal punto di vista del mitologo nuovo testamentario, questa pronuncia duplice ha ingrandito enormemente lo spazio per i giochi di parole. Si poteva usare BALAG per le radici semitiche come *pl-kh*, "fare" ("su questa roccia edificherò la mia chiesa"), come si poteva abbreviarla e inserirla nel precedente nome del fungo MASH, scoprendo radici come *sh-b-kh*, "benedire, lodare" ("Tu sia beato, Simon Bar-jonah ..."), e *sh-b-q*, "liberare, perdonare" ("qualunque cosa sia liberata sulla terra..."), e così via.

Dopo aver visto come gli scrittori del Nuovo Testamento hanno usato i vecchi nomi sacri del fungo per i loro giochi di parole, ora dobbiamo guardare di nuovo la natura del fungo stesso.

Dal modo in cui cresce e dalle sue somiglianze sessuali, nei racconti attorno ad esso nascono molte allusioni "umane." Le sue parti principali, la "volva" e il "pene", rappresentavano le principali caratteristiche distintive degli uomini e delle donne e nella mitologia fungevano da simboli per i personaggi maschili e femminili.

VII – Il Figlio dell’Uomo Nato da una Vergine

Descrivendo la crescita del fungo (boletto), Plinio disse: *“la terra produce prima un ventre (vulva) ... e in seguito (il fungo) stesso all’interno del ventre, proprio come un tuorlo dentro all’uovo; inoltre, il mantello del fungo appena nato è altrettanto buono da mangiare proprio come il pulcino.*

Dopo aver formato il fungo, il mantello si rompe e mentre diventa più grande, viene assorbito nel corpo del peduncolo (pediculi) ... che in un primo momento è più inconsistente della schiuma, poi cresce sostanzialmente come una pergamena e quindi ecco che il fungo ... è nato.”

Questo processo viene descritto, più banalmente, anche da un moderno micologo: *“Nel genere Amanita una membrana circonda il giovane fungo. Oltre a questo involucro (volva) c’è un’altra membrana che si estende dal margine del cappello e si unisce allo stelo.”*

Quindi è come se

in questa “prima fase” il fungo fosse circondato da una pelle esterna. Come il fungo si sviluppa questa si strappa. Se la sua fibra è sufficientemente tenace da rimanere attaccata, formerà una coppa alla base dello stelo . . . Dopo la crescita, la membrana che copre le lamelle si strappa e resta appesa al gambo come un anello.”

Riguardo all’Amanita Phalloide, lo scrittore aggiunge:

“Prima che la volva si rompa, il fungo sembra un po’ come un uovo di piccione sepolto, o come un piccolo uovo fallico. Normalmente lo si vede nelle radure dei boschi e nei pascoli adiacenti, dopo le prime piogge estive e fino all’inizio dell’autunno.”

Fu la fecondazione del “grembo” a suscitare più perplessità presso gli antichi e ciò rimase un mistero fino alla fine del secolo scorso. Per Plinio, il fungo era considerato come una delle *“più grandi tra le meraviglie della natura”*, poiché *“apparteneva a quell’ordine di cose che sorgono spontaneamente e non possono essere coltivate tramite semi.”* Certamente, *“tra tutte le cose era la più meravigliosa”* in quanto poteva *“spuntare e vivere senza una radice.”*

Prima dell’invenzione del microscopio, la funzione delle spore, prodotte in milioni di esemplari da ogni fungo, non poteva essere riconosciuta poiché non vi sono semi che germogliano facendo spuntare prima una radice e successivamente uno stelo con o senza foglie. In ogni momento, le pareti delle spore si estrudono per formare dei fili simili a dei tubicini che si estendono ulteriormente finché tutta la massa non forma la carne spugnosa del fungo.

Ne scaturì che non apparteneva né al regno animale, né a quello vegetale e il mistero della sua idonea classificazione è durato fino a un’epoca relativamente moderna. Per cui, un naturalista cinquecentesco scrisse:

“Sono una sorta di creature intermedie tra le piante e la natura inanimata. A questo proposito i funghi assomigliano agli zoofiti, che si collocano tra le piante e gli animali.”

Una spiegazione per la creazione del fungo senza seme, era che il “grembo” veniva fecondato per mezzo del tuono, poiché si osservò che di solito i funghi comparivano dopo i temporali. Quindi, un nome dato loro era Ceraunion, dal greco *keraunios*, “fulmine”. Un altro era il greco *budnon*, che probabilmente derivava dal sumero *UD_NUN, “seminato dalla tempesta.”

Era unico. Bypassava il normale processo di fruttificazione. Non c’era nessun seme, caduto in precedenza da un albero, che veniva nutrito dalla terra fino a produrre la radice e il gambo. Dio aveva “parlato” e la sua “parola” creativa è stata trasportata sulla terra dal vento della tempesta, il messaggero angelico del cielo, per essere impiantata direttamente nella volva.

La creatura che nasceva da questa unione divina era dunque il “Figlio di Dio” e rappresentava il padre celeste, più di qualsiasi altra forma di vita vegetale o animale. Ecco che Dio si era manifestato nel piccolo fungo, il “Gesù” nato da una Vergine, *“l’immagine del Dio invisibile, il primogenito di tutta la creazione, in lui tutta la pienezza di Dio era lieta di dimorarvi ...”* (Colossesi 1: 15 e seguenti).

La forma fallica del fungo corrispondeva precisamente a quella del padre, che i Sumeri chiamavano ISKUR, “Pene Possente”, i Semiti *Adad* o *Hadad*, “Grande Padre”, i Greci *Pater-Zeus* e i Romani *Giove*, il “Dio Padre”. Vedere il fungo significava vedere il Padre, infatti il perplesso Filippo fu invitato a cercare Dio in Gesù: *“Chi vede me vede il Padre. . . Non credi che io sia nel Padre e il Padre in me?”* (Giovanni 4: 9 e seguenti). Anche i demoni lo riconobbero come il “Santo di Dio” (Marco 1: 24), e in tutto il mondo antico, il fungo sacro era conosciuto come “la Pianta Santa”.

Il succo viscido del fungo, che in alcune specie falloidi fuoriusciva dal “glande” e colava sul gambo, per gli antichi somigliava all’esudazione viscosa degli organi genitali prima del coito e dell’ejaculazione durante l’orgasmo. La parola ebraica che significa “morbido e viscido” deriva da una frase sumera che significa “sperma sprecato” e compare in una serie di allusioni bibliche riguardo al fungo.

Era anchesi conosciuta come “sputo o saliva”. Difatti, Giobbe chiese se ci fosse qualche sapore nella “saliva del fungo” (visto che ora possiamo leggersi il nome di quella pianta) (Giobbe 6: 6). Avere la “saliva in la bocca” era un eufemismo del Talmud ebraico che voleva dire “sperma nella vagina”. Inoltre, la stretta relazione tra i due fluidi provocò la diffusa convinzione che la saliva avesse forti proprietà curative e profilattiche.

Quindi, poiché secondo Plinio lo sperma umano era una cura contro le punture dello scorpione, la saliva era un repellente per serpenti e un antidoto contro il loro veleno. Gesù viene raffigurato mentre impasta un po’ di argilla per metterla sugli occhi di un uomo nato cieco (Giovanni 9: 6) e per fare questa operazione mescola la sua saliva con la polvere, proprio come scriveva Plinio quando affermava che se la saliva venisse usata ogni mattina come unguento per gli occhi, potrebbe curare l’oftalmia.

La pioggia, lo sperma di dio, spunta dal pene divino durante l’orgasmo tuonante nei cieli e, proprio come la saliva, attraverso il vento viene trasportata dalle labbra del glande verso la terra. Ciò che i Magi credevano fosse un unguento dal potere incredibile, si trattava di una speciale concentrazione di questo potente spermatozoo presente nel succo della “Pianta Santa”. Poteva “far avverare ogni desiderio, far sparire la febbre e curare, senza eccezione, tutte le malattie.”

Per cui, tra i cristiani, gli “unti o macchiati” erano coloro che avevano ricevuto “la conoscenza di tutte le cose” attraverso “l’unguento del Santo.” (Giovanni 2: 20) Dopo essere stati unti, non avevano più bisogno di nessun altro maestro e rimanevano per sempre dotati di ogni conoscenza. Qualunque fosse

stata la ricetta completa dell'unzione cristiana, avrebbe sicuramente incluso le spezie e le gomme aromatiche del tradizionale unguento d'Israele, vale a dire la mirra, la canna aromatica, la cannella e la cassia, che tutte quante rappresentavano il potente sperma di Dio. In certe condizioni, strofinarsi sulla pelle una miscela fatta con quelle sostanze, avrebbe potuto produrre quel tipo di fede inebriante di auto-onniscenza, di cui si fa riferimento nel Nuovo Testamento.

Inoltre, l'atmosfera presente nella camera dell'oracolo, veniva inebriata con un incenso sacro composto da "spezie dolci, stacte, onycha, galbanum, e spezie dolci con franchincenso puro . . ." (**Esodo 30: 34**), che producevano quel tipo di effetto ipnotico riportato da uno dei primi scrittori cristiani, quando menzionava la *"frenesia di un sortilegio bugiardo"* in seguito a *"una semplice intossicazione prodotta dai ferventi fumi del sacrificio."*

Che questi ingredienti fossero solo una parte della formula sacra dell'incenso, era cosa ben nota. Flavio Giuseppe diceva che c'erano tredici elementi, mentre il Talmud ne nomina undici, più il sale e un "erba" segreta che veniva aggiunta per far salire il fumo in una colonna e quindi diffondersi verso l'alto.

Con in mente la forma caratteristica del fungo, ora possiamo azzardarci a fare una corretta congettura a proposito di questo ingrediente segreto. La conoscenza e la guarigione erano due aspetti della stessa forza vitale. Se venire strofinati con la "Pianta Santa" significava ricevere la conoscenza divina, quest'ultima comprendeva anche la capacità di guarire da ogni malattia. Giacomo suggerisce che nella comunità cristiana, chiunque fosse malato doveva chiamare gli anziani per farsi ungere con l'olio in nome di Gesù. (**Giacomo 5: 14**)

I Dodici furono mandati dai loro compari che scacciavano i demoni e ungevano i malati con l'olio. (**Marco 6: 13**) Nella Chiesa, la guarigione per mezzo dell'unzione è durata fino al XII secolo, mentre l'unzione del morente, la cosiddetta "estrema unzione", nella Chiesa Romana Cattolica è in voga ancora oggi. Il principio che sta dietro a questa pratica rimane lo stesso: il "seme della vita" di Dio, ossia lo sperma che si trova nella sorgente, nell'acqua piovana, nella linfa e nella resina delle piante e degli alberi, ma soprattutto, nella mucosa viscida del fungo che dona la vita ai malati e ai morti.

Da qui nacque anche l'idea dei cadaveri imbalsamati con oli e spezie. L'obiettivo non era quello di fermare la decomposizione, come avrebbe voluto Marta per suo fratello Lazzaro morto da quattro giorni (**Giovanni 11: 39**), sebbene in Egitto furono prese altre misure per preservare anche la carne. L'autore ebraico del racconto sull'imbalsamatura di Giuseppe, che durò quaranta giorni, usò la parola "guaritori" per descrivere coloro che praticavano quell'arte (**Genesi 50: 2**) e la parola che voleva dire "imbalsamare", significava anche "venire alla vita, maturare", così come "rendere speziato".

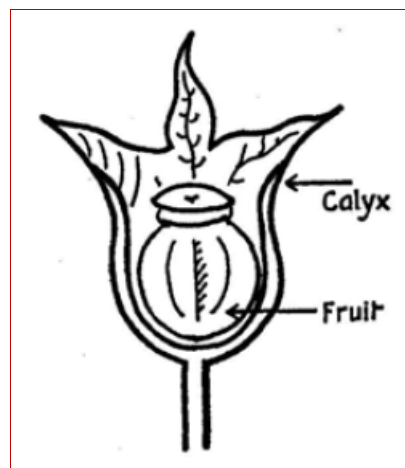
La radice risale alle parole sumere che stavano per "spargere il seme" e il concetto sembra che sia stato quello di donare la vita e far rinascere i morti dall'oltretomba. Per cui, ecco le due Marie che vanno alla tomba per ungere Gesù morto (**Marco 16: 1, Luca 23: 56**), come fece Nicodemo portando mirra e aloe (**Giovanni 19: 39**) e come fece Maria, la sorella di Marta, che prima unse i suoi piedi con il nardo, anticipando così l'evento (**Giovanni 12: 3**).

Le cose, così come le persone, potevano essere unte con lo sperma in modo da diventare "sante", cioè separate dal servizio di Dio. La parola semitica *q-d-sh*, "santa", come suggerisce il significato della sua radice, è fondamentalmente un termine che indica fertilità. Ha a che fare specificamente con l'utero, il "Santo dei Santi" della femmina, nonché il santuario interno del tempio.

Quindi, i mobili usati per il culto venivano unti (**Esodo 3: 26, 40: 10 - Levitico 8: 11**), in particolare l'altare, che è una replica del pene eretto davanti ai portali aperti del tempio. Nel racconto di Giacobbe e nel suo sogno della scala, quando vide gli angeli che salivano e scendevano tra la terra e il cielo, prese la pietra su cui aveva posato la testa per dormire e la eresse come un pilastro, “versando dell’olio sulla cima.” (**Genesi 28: 10, Genesi 35: 14**)

L'unzione dei re e dei sacerdoti, affinché siano santificati, è ancor oggi una prassi di gran lunga imitativa di quei vecchi culti.

Il primo dovere del re era quello di garantire la fertilità della terra e il benessere dei suoi sudditi. Molte delle parole greche e semitiche per “signore” e “signoria”, quando viste nella loro forma originale, trasmettono questa idea. La funzione del sacerdote era anche quella di constatare che Dio prendesse parte all'inseminazione della terra. La parola ebraica più comune per “sacerdote”, *kōhēn*, che suona familiare con un celebre cognome ebreo, deriva dal titolo sumero, GU-EN-NA, che voleva letteralmente dire “guardiano dello sperma”. Aveva anche il significato di “Casa di Dio”, quando era considerata come l'utero da dove fuoriusciva il ruolo di creatore.



Versando il seme di Dio attraverso il calice e il frutto del Giusquiamo Nero (F. Howarth, Giuseppe, Jewish Antiquities [Loeb IV] pag. 399), le teste di questi personaggi rappresentavano degli “dei”, vale a dire delle repliche del pene divino che sta nei cieli.

Il copricapo del sommo sacerdote ebraico, che nell'Antico Testamento veniva chiamato semplicemente “turbante” (**Esodo 28: 4, ecc...**), era apparentemente destinato a rappresentare il glande del pene. In Flavio Giuseppe c'è un lungo racconto riguardo a questo indumento che faceva parte della veste cerimoniale. Viene descritto alludendo a molte piante diverse, che tutte quante hanno dei riferimenti con il fungo. In effetti, una di loro, la Sideritis, è davvero uno dei tanti nomi usati per indicare la Pianta Santa.

In primo luogo, come per tutti i preti, anche il sacerdote indossava una papalina (dal greco *pilos* e dal latino *pileus*, da cui incidentalmente deriva il nome botanico per il cappello del fungo). Sopra ci metteva un turbante dai ricami viola, circondato da una corona d'oro. Inoltre, c'era un calice d'oro, detto anche vaso del seme, che spuntava dalla cima di questo copricapo.

Al fine di soddisfare la curiosità dei suoi lettori notevolmente mal informati, Giuseppe continua descrivendo dettagliatamente, “per coloro che lo sanno”, la natura e la forma del calice, confrontandola con quella del Giusquiamo Nero (**Figura. 4**).

“Immaginatevi”, scrive il nostro ingegnoso autore, “una palla tagliata in due: vicino al fusto, il calice presenta la sua metà inferiore, uscendo dalla sua base con una forma arrotondata.”

Poi si allarga sui graziosi fianchi fino al “bordo”, sopra al quale “aderisce bene la canopia di forma emisferica.”

Questo calice, prosegue Giuseppe, è avvolto da una buccia o da una guaina che si stacca da sola quando il frutto inizia a svilupparsi. Questa non è una descrizione molto accurata del calice del Giusquiamo e della sua ovaia, ma si adatta bene alla volva del fungo Boletus, quando l’embrione inizia ad espandersi. Giuseppe parla ancora del bordo smussato del labbro del calice, dicendo che è “come le spine che alla fine diventano molto appuntite.”

Si tratta, presumibilmente, di un’allusione alla corona d’oro a tre livelli che circonda il turbante viola e, in termini umani, al bordo del prepuzio circonciso. La Bibbia non fa menzione di una corona d’oro, ma parla di un “piatto d’oro” (*sis*), apposto alla parte anteriore del turbante del sacerdote. (**Esodo 28: 36**)

Come Flavio Giuseppe ben sapeva, la parola *sis* veniva usata nel tardo ebraico, per indicare le frange dei pezzetti di prepuzio, rimasti dopo un’operazione di circoncisione mal riuscita, una sorta di “corona di spine” attorno al glande scoperto. Parlando del fungo, questa “frangia” andrà a formare la membrana che unisce il margine del cappello *pileus* al fusto, prima del suo sviluppo completo. Quando la pelle si rompe, rimane come un anello irregolare attorno allo stelo. Le immagini del Nuovo Testamento ritraggono Gesù con una corona di spine e vestito con un manto di color porpora. (**Giovanni 19: 2**)

Agli occhi degli antichi, il cappello rosso intenso del fungo sacro assunse anche un significato fallico e fornì loro le parole per indicare il colore attraverso il quale saranno annotate. Questi ufficiali a mo’ di “glande incoronato”, ossia i re e i sacerdoti, erano dunque i vari messia e i cristi che, come dice il Vecchio Testamento, venivano “unti con Yahweh” (**1 Samuele 26:11, Salmi 2: 2**) in quanto “erano stati consacrati e avevano ricevuto l’unzione tramite la corona di Dio che indossavano”. (**Levitico 21: 12**)

A coloro che detenevano quella posizione sacra, non era permesso uscire dal santuario (**Levitico 21: 12, cfr 10: 7**), tranne che per qualche sfortuna e sogno erotico che avrebbe rovinato la loro purezza rituale, mescolando inavvertitamente il seme dei loro corpi con quello di dio. In quel caso erano obbligati a lasciare l’area sacra del tempio di Gerusalemme, attraverso un passaggio sotterraneo che portava alla zona profana della città. Sia le parole semitiche che quelle greche per indicare il “cristo”, che significa “l’unto, il macchiato”, provenivano dai termini sumeri MASH e SKEM, che indicavano il seme e i liquidi resinosi.

In quella lingua venivano usati anche come titoli descrittivi e apparivano in forme tipo “uomo MASH”, ossia l’esorcista, il sacerdote che spinge via i demoni, e “uomo ShEM”, un composto di profumi, equivalente al mix dell’Antico Testamento che veniva usato come olio santo. La lingua semitica ha inoltre combinato le due parole sumere in una nuova radice *sh-m-sh*, che voleva dire “servire” (il tavolo, come fa il cameriere; il tempio, come fa il sacerdote; il trono celeste, come fa l’angelo; i genitali, come fanno il pene o la vulva).

Quindi il sostantivo significava maggiordomo, sacerdote, angelo o prostituta. Molto presto, per indicare il sommo “copulatore” venne usata una forma derivata e indipendente, il sole, *shemesb* in ebraico, che tutte le sere immergeva il suo glande ardente nell’apertura incandescente della vulva terrestre e al mattino “se ne usciva, come uno sposo che esce dalla sua camera matrimoniale”. (**Salmi 19: 5**)

Un’altra parola importante che in greco indicava il servitore di dio, era *therapentes*. Il verbo *therapeuo* significa sia essere al servizio di Dio, che intervenire sul corpo come fanno i medici e da cui nascono le nostre parole “terapia”, “terapeutico” e similari. Questa radice ha anche un’origine sessuale, significa “colui che dà la vita” ed è connessa con il termine sumero DARA, “generare” e funge da nome per gli dei Ea e Adad che, rispettivamente, erano le divinità della fertilità e della tempesta.

La parola *therapentes* è di particolare interesse perché fu il nome di una setta ascetica e contemplativa spesso messa a confronto con gli Esseni. Verso la fine dell’era vivevano principalmente in Egitto, ma probabilmente le loro origini risalivano a molto prima di quella data. Lo sappiamo attraverso gli scritti di Filone (primo secolo) e di Eusebio, lo storico della Chiesa (terzo e quarto secolo).

I *Therapeutae*, è così che venivano chiamati, vivevano in comunità miste isolate dalle altre, rifiutavano le proprietà personali, erano tutti celibi e le donne che vi abitavano erano per lo più delle “vergini di una certa età ... che avevano, per loro volontà, mantenuto la propria castità nell’ardente desiderio di apprendere.” Si radunavano tutti insieme solo di sabato (Sabbath) e le donne venivano separate dagli uomini tramite una parete divisoria presente nel salone dove si teneva la riunione.

Ogni sette settimane, dopo cena, entrambi i sessi si incontravano mescolandosi, cantando e ballando fino all’alba, dopodiché ognuno ritornava al proprio rione. Eusebio fu così colpito dalla somiglianza dei *Therapeutae* con i monaci cristiani dei suoi tempi, che li credeva tali e sui libri di Filone si legge che “*gli scritti di quegli uomini antichi che fondarono la setta*” possono essere stati i Vangeli e le Epistole attraverso i quali si convertivano.

L’ebreo Filone venne seguito dai Padri della Chiesa e persino San Girolamo lo considerava come uno degli “storici della Chiesa”. Si sentì anche parlare di una setta cristiana non ortodossa chiamata i *Sampsaeans* (dal greco *Sampsēnoi*), il cui nome è certamente legato alla radice semitica *sh-m-sh* (che sinora si pensò significasse “adoratori del sole [*shemesb*]”).

Epifanio, uno scrittore cristiano del quarto secolo, collegò questa gente agli Esseni, ma pensò che il loro cristianesimo fosse di tipo spurio, qualcosa tra l’ebraismo e la vera fede. A quei tempi, sembra che vivessero a Peraea, in Transgiordania, ai confini con l’antico Moab e con le coste orientali del Mar Morto. Qualunque siano state le loro connessioni settarie, come possiamo vedere adesso, il loro nome dimostra una chiara relazione filologica con gli Esseni, i “guaritori”, “coloro che donano la vita”, i *Therapeutae* e i cristiani.

Nel fungo fallico, cioè il “figlio dell’uomo” nato dal grembo di una “vergine”, la realtà risiede dietro la figura del Cristo del Nuovo Testamento. In un certo senso rappresenta anche gli iniziati al culto, ossia i “cristiani”, coloro che erano “unti con lo sperma” che, in definitiva, è ciò che vuol dire il nome.

Imitando il fungo, come pure mangiandolo e succhiando il suo succo o “sangue”, il cristiano portava dentro di sé la panoplia del suo dio, in quanto anche i sacerdoti del santuario si erano unti con gli spermatozoi di Dio che trovavano nei succhi e nelle resine delle piante e degli alberi speciali. Mentre i sacerdoti “servivano” dio nel tempio, che era il grembo simbolico della creazione divina, i cristiani e i

loro compagni di culto adoravano il loro dio impegnandosi misticamente nel processo creativo. Nel linguaggio dei culti misterici, si diceva che cercassero di “rinascere”, in quanto una volta purificati dai peccati del passato, avrebbero potuto incontrare Dio nell’estasi prodotta dalla droga.

Per capire pienamente la parte delle donne nel culto del fungo, bisogna apprezzare il loro ruolo nel processo creativo. Il fungo rappresentava il microcosmo della parte femminile del ciclo di nascita. Il “figlio dell’uomo” nacque dal grembo o volva e anche la sua gravidanza e il suo parto erano di natura femminile, in quanto per far nascere un bambino occorre la partecipazione attiva sia della madre che della levatrice.

Nei capitoli successivi, presteremo particolare attenzione alla donna e al suo speciale contributo nel processo di concepimento e nascita, al suo ruolo religioso come prostituta del culto e alla parte che svolge, attraverso il suo rituale lamentoso, nella crescita del fungo sacro.

VIII – Il Ruolo della Femmina nel Processo Creativo

La gestazione del feto nel grembo necessita di tre elementi: lo spirito creativo, il seme e il sangue.

Dio fornì il primo, l'uomo il secondo e la donna il terzo. Riguardo al contributo umano, presso gli antichi la donna era considerata quella più potente e più evocata, poiché credevano che l'embrione si formasse attraverso il sangue mestruale.

Plinio descrive così tale processo:

“Le (menses) sono il materiale per la generazione umana. Come per lo sperma del maschio, agiscono da caglio raccogliendo all'interno la sostanza che poi viene ispirata alla vita e dotata di un corpo.”

Le donne che non hanno le mestruazioni, scrive lo stesso autore, non portano figli, poiché la materia prima della concezione non è presente nel loro grembo. D'altra parte, una donna che ha le mestruazioni durante la gravidanza, è suscettibile di portare avanti “una discendenza malata, nata morta, o piena di materia sanguinante.” Si pensava che il momento migliore per il concepimento fosse all'inizio o alla fine del periodo mestruale; per questo motivo, nel racconto antico testamentario di David e Betsabea, si dice specificamente che gli amanti ebbero il loro rapporto illecito subito dopo che Betsabea aveva finito le mestruazioni. **(II Samuele 11: 4)**

Galeno, un medico del secondo secolo, aveva una teoria piuttosto sofisticata riguardo al processo generativo; ciò nonostante, vedeva ancora il seme e il sangue mestruale come i fattori principali. Pensava che il seme attirasse a sé quanto più sangue possibile, usandolo come alimento con cui costruire il feto. Le leggi del Vecchio Testamento che riguardano le donne con le mestruazioni, **(Levitico 15: 19-25)** sottolineano la natura sacra del sangue.

Mentre si trova in quella condizione, tutto ciò che la donna tocca viene considerato “impuro” e tale “impurità” può essere trasmessa alle altre persone. Un uomo che ha dei rapporti con lei in questo frangente, si rende responsabile dello stesso periodo di sette giorni di squalifica rituale della moglie. Va sottolineato che questa “impurità” non ha nulla a che vedere con la morale o con l'igiene. È uno tabù religioso. Una donna che porta in grembo un figlio (se dovesse essere una figlia occorre un periodo di quattordici giorni) è analogamente “contaminata” come un uomo che viene a contatto con un corpo morto. **(Numeri 19: 11)**

Un sacerdote diventa “impuro” quando tocca un rettile, un insetto, o quando eiacula involontariamente dello sperma. **(Levitico 22: 4)** Rachele ha usato il suo vero o finto periodo mestruale, per impedire che suo padre Labano, che era in gravi difficoltà, scoprisse ciò che gli aveva rubato. Quando finalmente raggiunse la figlia e il genero, Labano cercò nelle loro tende per trovare alcune statuette divine che Rachele aveva preso.

Le nascose sotto la sella del cammello e pregò di essere perdonata per non riuscire ad alzarsi, dal momento che aveva i soliti ricorsi delle donne. **(Genesi 31: 34)** Labano venne considerato “impuro” per aver solo toccato la sella.

Le mestruazioni avrebbero potuto colpire qualsiasi cosa, per contatto diretto o indiretto.

Plinio racconta che *“I racconti sul misterioso e terribile potere della fuoriuscita mestruale, sono davvero selvagge ...”*

Ne cita alcuni, togliendo al lettore ogni dubbio sulla paura e sulla meraviglia che questo fenomeno mensile inculcava negli occhi degli antichi. Naturalmente, provenendo dal ventre, la sede della creazione, al sangue mestruale vennero accreditati dei meravigliosi poteri curativi. Poteva curare la gotta, la scrofola, i tumori della parotide, gli ascessi, l'erisipela, le pustole, l'idrofobia e l'epilessia, mentre secondo una fonte, la febbre quartana poteva essere contrastata da un rapporto sessuale con una donna che aveva appena iniziato il suo ciclo.

D'altro canto, una fonte di potere così grande era anche pericolosa. Partendo dal principio che il simile rifiuta il suo simile, principio molto in voga nella filosofia antica, le mestruazioni vennero anche ritenute responsabili di provocare l'aborto. Una goccia di quel sangue poteva provocare un aborto spontaneo e lo stesso effetto terribile poteva essere causato anche provando a scavalcare la donna. Analogamente, poteva interrompere la fruttificazione degli alberi, essiccare i semi, rovinare i raccolti, inacidire il vino, come pure fare impazzire i cani, far arrugginire i metalli e rendere opachi gli specchi. Quest'ultimo effetto poteva essere invertito incidentalmente, facendo fissare alla donna la parte posteriore dello specchio, finché non fosse tornata la lucentezza in quella davanti.

La caratteristica distintiva del sangue mestruale era il suo colore scuro, in contrasto con quello più luminoso del sangue ossigenato presente nel resto del corpo. Per cui, le tonalità di rosso scuro, come il porpora, il viola e via dicendo, avevano un significato particolare perché erano strettamente associate alla fertilità.

I re e i magistrati indossavano paramenti porpora e il termine latino *purpura* veniva usato non solo riferito al colore delle vesti stesse, ma anche all'alta dignità che conferivano.

La più preziosa di tutte era la porpora di Tiro, la cui *“somma gloria”*, secondo Plinio, *“consisteva nel colore del sangue rappreso, nerastro a prima vista, ma brillante quando veniva portato alla luce; da qui nacque la frase di Omero, “sangue di tonalità porpora.”* L'ulteriore tintura di un tessuto scarlatto con la porpora di Tiro, produceva un colore ricco che i greci chiamavano *busginon*, la cui origine sumera dimostra che significava propriamente “sangue blu”, un altro noto segno identificativo dell'aristocrazia.

Si può trovare la stessa origine anche per il nome “Giacinto”, che nella mitologia greca era il nome del giovane accidentalmente ucciso dal suo amico Apollo e dal cui sangue versato nacque il fiore avente quel nome. Plinio ci offre un'ulteriore connessione tra la porpora e il sangue mestruale, quando afferma che quest'ultimo ha un effetto negativo sul colore; un altro esempio del principio per cui il simile rifiuta il suo simile.

C'è un altro riferimento al sangue mestruale nella descrizione, offerta da Plinio, a proposito di un drago favoloso chiamato Basilisco. Poteva annientare i cespugli con il suo respiro, bruciare l'erba, far esplodere le rocce e far scappare gli altri serpenti. Tuttavia, il suo sangue era il più richiesto. Secondo i Magi, faceva in modo che le petizioni agli dei avessero un esito positivo, curava le malattie e annullava i sortilegi. Quest'ultima affermazione fu attribuita anche alle mestruazioni, quando venivano usate come sangue pasquale per imbrattare gli stipiti del soggetto in questione. **(Esodo 12: 7)**

Il nome *basiisk* (da cui basilisco) significa effettivamente “sangue del ventre”, cioè mestruazioni. Plinio aggiunse che alcune persone lo chiamavano “il sangue di Saturno”, in quanto sembrava una

reminiscenza della stessa origine verbale, poiché il nome Saturno era parzialmente composto dalla parola sumera SHA-TUR, “ventre”. Una caratteristica importante del “Sangue di Saturno”, era che aveva il colore e la consistenza della pece.

Gli antichi vedevano una stretta relazione tra questa sostanza e il sangue mestruale, e a quanto pare credevano che fosse l'equivalente terrestre delle mestruazioni umane. In questo paragone, ci sono da notare, in particolare, i grumi di bitume che periodicamente salivano sulla superficie del Mar Morto, che secondo Flavio Giuseppe *“avevano la forma e la dimensione di tori decapitati”*.

Flavio Giuseppe continua così,

“I lavoratori del lago si mettono in fila per afferrare i grumi e metterli sulle loro barche, ma una volta riempite, il compito di staccarli non è facile a causa del loro aspetto tenace e glutinoso, poiché rimangono aggrappati alla barca finché non vengono sciolti dal liquido mestruale delle donne.”

Questa tradizione viene menzionata anche da Tacito, che fa riferimento ad altre antiche autorità, tra le quali, come ben sappiamo, c'era il Poseidone del secondo secolo aC. Quindi, il rapporto tra la pece e le mestruazioni era già ben definito, per cui ora potrà essere ulteriormente supportato linguisticamente.

La connessione tra la pece e il ventre potrebbe condurci a presumere che potesse avere delle proprietà curative.

Come scriveva Flavio Giuseppe,

“è utile non solo per sigillare le navi, ma anche per curare il corpo, in quanto è un ingrediente usato per molti medicinali.”

A un certo punto, Dioscoride elenca le caratteristiche curative dell'*asp ha itos*, compreso il fatto che è efficace per lo “strozzamento dell'intestino” e che, se preso con vino e olio di ricino, “esclude le mestruazioni.”

Secondo la stessa fonte, il bitume giudaico è il migliore, facendo anche notare che *“splende come la porpora.”* Gli abitanti della Giudea dovevano essere ben consapevoli che la straordinaria valle tettonica del Mar Morto era molto più bassa del paese circostante. Infatti, come sappiamo, quel terreno è il posto più basso sulla terra e si trova a circa un centinaio di metri sotto il livello del mare.

Quindi, era una piccola meraviglia, il fatto che la fuoriuscita mestruale dal grembo materno terrestre, si trovasse a una distanza relativamente breve dalla superficie del Mar Morto e che si dovesse aver bisogno di altre mestruazioni per sciogliere la sua presa appiccicosa. Può essere che la vicinanza del Mar Morto con il centro della terra, ossia la sede della conoscenza, abbia giocato un ruolo importante nel posizionare gli Esseni lungo le sue sponde occidentali a Qumran, che è la casa dei Rotoli del Mar Morto.

Ovviamente, il caldo torrido dei mesi estivi, unito alla convinzione che fosse il posto più vicino, di qualsiasi altro, alle fiamme eterne dell'Ade, ha giocato un ruolo importante nella formulazione dei miti di Sodoma e Gomorra e del loro rovesciamento con fuoco e zolfo. **(Genesi 19: 24)** Sono state riconosciute ulteriori prove, riguardo la vicinanza di quel terreno col calore fermentante del centro della terra, dalla presenza di sorgenti calde sul lato est del Mar Morto, in un luogo chiamato *Callirrhoe*. Fu qui che venne portato Erode in fin di vita, per cercare sollievo dai dolori che trafiggevano il suo corpo gonfio e cancrenoso.

Fino al secolo scorso, la credenza popolare locale sosteneva che l'acqua calda venisse rilasciata dagli spiriti maligni dell'oltretomba, solo per non metterla a disposizione dei dannati per alleviare i loro dolori. Un'altra leggenda narra che, quando scoprì quanto fosse sottile la crosta della terra in questo punto, Re Salomone mandò un servo ad aprire le sorgenti. Tuttavia, per fare in modo che le minacce dei diavoli infernali non dissuadessero il suo messaggero, il saggio monarca ne mandò uno sordo.

Flavio Giuseppe scrive che vicino alla grande fortezza di Macheronte, il palazzo di Erode, e nelle sue fondamenta, *“cresceva una pianta di Ruta di dimensioni straordinarie; infatti, sia in altezza che in spessore, non c'era albero di fico che la superasse.”* La ruta era considerata un ottimo abortofaciente, come lo riveleranno ora, anche i suoi vari appellativi. Plinio diceva che era in grado di aprire il grembo materno, far venire le mestruazioni, far sparire il nascituro e il feto morto, inoltre diceva che era ottima per “strozzare il ventre”, per i genitali e per l'ano, ed era a tutti i costi proibita alle donne in gravidanza.

La digressione di Flavio Giuseppe nel parlare della particolare pianta della Ruta in un resoconto topografico sulla fortezza di Macheronte, che sostenne la vitale campagna romana in Transgiordania, è quantomeno strana. Ma abbiamo già visto, come quando descrisse il copricapo del sommo sacerdote, che l'introduzione, da parte di questo autore, della fisiologia vegetale e del folklore in una discussione che non ha nulla a che vedere con la botanica, di solito implica un certo riferimento nascosto ad un argomento che non deve essere portato pienamente all'aperto.

Subito dopo la descrizione della gigantesca Ruta e del suo confronto con la pianta di fico, Flavio Giuseppe scrisse che in un burrone a nord della città fortezza, si trovava una pianta magica che aveva lo stesso nome del burrone, Baaras. Quello che disse riguardo la pianta, in qualche modo collima con i racconti tradizionali sulla Mandragora, che abbiamo già identificato come la Pianta Santa, ossia il fungo sacro. Un modo per tirarla fuori dal terreno senza rovinarla, era quello di legarvi un cane e poi chiamarlo per farlo tornare.

L'animale scattava per obbedire, tirando fuori la Mandragora e morendo subito dopo,

“Una vittima indiretta, per così dire, per colui che intendeva rimuovere la pianta, poiché dopo non c'era più da aver paura nel manovrarla.”

Valeva la pena sacrificare il cane, in quanto,

“possiede una virtù che la rende preziosa; una volta applicata al paziente, i cosiddetti demoni, ossia gli spiriti degli uomini malvagi che entrano nei corpi per ucciderli, a meno che non sopraggiunga un qualche aiuto, vengono immediatamente espulsi grazie a questa radice.”

Il nostro interesse immediato, riguarda però il metodo alternativo offerto per catturare la radice.

“Evita di farsi afferrare dalle persone che si avvicinano con l'intenzione di strapparla, facendosi su sé stessa; inoltre, può essere fatta ritornare alla sua forma normale, solo versandole sopra l'urina o le mestruazioni di una donna.”

Quindi, le sostanze rilasciate sopra la Mandragora erano identiche a quelle del bitume del Mar Morto.

Inoltre la ruta, che condivide alcune delle caratteristiche medicinali e abortive della pece, nell'antichità veniva altamente considerata come un antidoto per veleni, in particolare quelli dei serpenti e dei funghi. Pertanto, possiamo sospettare che quando Flavio Giuseppe ha menzionato la calda sorgente di Macheronte, con la Mandragora e la gigantesca Ruta, stesse tranquillamente esprimendo la convinzione

che in quella particolare posizione del Mar Morto, sia la Pianta Santa che il suo antidoto, avevano una speciale rilevanza.

Ora vedremo un paio di altri riferimenti che supportano questa idea. Gli antichi riconoscevano un'omogeneità tra la pece minerale e la resina degli alberi, in particolare quella del pino, a cui appartiene più "correttamente" il termine pece. Per cui, la lingua greca ha il termine *pissasphaltos*, ossia, come osserva Plinio, "la pece combinata al bitume", e sempre questo autore afferma che il bitume veniva comunemente contaminato con la pece.

L'Acacia era un altro albero la cui resina veniva confrontata con le mestruazioni della donna. Plinio afferma che la sua "gomma viola" aveva le migliori proprietà toniche e rinfrescanti e riusciva a "tenere sotto controllo le mestruazioni eccessive." Si diceva che gli arabi facessero degli amuleti con la resina dell'Acacia, partendo dall'idea che si trattasse del sangue mestruale dell'albero e che quindi potevano avvalersi del suo potere.

L'Acacia e il Cedro fornirono il legno per gli arredi del santuario ebraico e furono addirittura utilizzati per costruire l'arca stessa. (**Deuteronomio 10: 3; Esodo 1: 5; ecc.**) Un'altra proprietà condivisa dal bitume e dalla resina, è l'infiammabilità. Sono entrambi delle fonti di fuoco, un ingrediente necessario per la procreazione. Come abbiamo detto in precedenza, l'ideogramma sumero per "amore" consisteva in una torcia che brucia nel grembo materno.

La punta rossa del pene veniva considerata come il tizzone ardente che accende la fornace dell'utero, proprio come il sole, ogni sera, accende il cuore bituminoso della terra. Come dice Giobbe: *"Una terra da cui si ricava il pane, ma che di sotto è sconvolta dal fuoco."* (**Giobbe 28: 5**) Ecco perché durante le processioni per le nozze viene portata una torcia di pino, in quanto le vergini citate nella parabola del Regno, presente nel Nuovo Testamento, portavano i loro lumi per incontrare lo sposo. (**Matteo 25**) Allo stesso modo, il portare una torcia fa parte dei riti della fertilità di Bacco.

Lo stesso simbolismo lo si può trovare dietro al candelabro a sette braccia posto nel tempio ebraico, davanti al Santo dei Santi. (**Esodo 25: 3**)

La natura fallica dei vari lumi viene illustrata attraverso la terminologia della loro descrizione biblica: parte dalla base come un "lombo" da cui si alza il "gambo" con le sue sette braccia.

In cima a ciascun braccio c'è "una coppa a forma di mandorla", composta da una "manopola arrotondata" o "capitello", e un "fiore" o "bocciolo". Come per la descrizione di Flavio Giuseppe riguardo al copricapo a forma fallica del Sommo Sacerdote, è altrettanto difficile pensare a questa decorazione in termini letterali. Tuttavia, il riferimento alla "mandorla" è un indizio voluto per simboleggiare il tutto, poiché il nome dell'albero deriva da un termine sumero che originalmente significava "pene allungato", in allusione al fatto che il mandorlo è il primo a mostrare i suoi fiori.

L'erezione dell'organo maschile era il suo "risveglio" e i sumeri usavano questa idea per esprimere l'alba, la levata del sole.

Il candelabro posto nel Tempio davanti al Santo dei Santi, oggi può trovare espressione nelle candele accese davanti alla Vergine Maria della Chiesa Cattolica. Il riferimento alla pratica della fertilità è particolarmente chiaro nel rito del fuoco del Sabato Santo, quando la Chiesa si prepara all'ascesa di Cristo in occasione della Pasqua. Come preludio alle cerimonie, il "fuoco nuovo" viene toccato con una selce e il carbone ardente viene posto fuori dalla chiesa.

Il fuoco viene benedetto e portato dentro la chiesa, e infine viene accesa una candela in cui sono stati collocati cinque grani di incenso. Verso il culmine del rituale viene letto il racconto della creazione biblica e davanti alla fonte battesimale si ripete la parte svolta dall'acqua creatrice.

Si offre una preghiera a Dio,

“attraverso la miscela segreta del suo potere divino, può rendere fruttuosa l'acqua per rigenerare gli uomini: alla fine, coloro che sono stati santificati nel ventre immacolato di questa fonte divina e sono nati di nuovo, potranno manifestarsi come creature celesti. Perciò, O Signore, per tuo comandamento tutti gli spiriti impuri si allontaneranno da qui: che tutta la malizia dei sotterfugi diabolici possa essere completamente scacciata.”

Successivamente, il sacerdote respira tre volte sull'acqua, formando una croce e dicendo:

“Possa la tua bocca benedire quest'acqua pura ...” e immerge tre volte la candela nell'acqua “del ventre immacolato”, dicendo: *“Possa il potere dello Spirito Santo discendere nell'acqua di questa fonte. . .”*

Dopo aver di nuovo respirato tre volte sopra l'acqua, prosegue “e rende feconda tutta la sostanza di questo liquido rigenerativo.”

Il classico esempio del fuoco ardente messo davanti a una dea vergine, è il culto di Estia e Vesta, le rappresentazioni greche e romane della divinità del focolare domestico. I nomi e i culti delle dee differiscono per alcuni aspetti, ma la loro origine è la stessa. Il termine greco *Hestia* è anche una parola comune usata per “camino” e “casa”, oppure per indicare il fuoco centrale dell'universo. Euripide la chiama la “Signora di Fuoco.”

Originariamente, il suo dominio era il palazzo del re, ma nel periodo storico venne trasferito al municipio della città, la camera di consiglio dei magistrati, che in greco si chiamava *prutaneion*.

La sua mitologia ci dice che rifiutò sia la mano di Poseidone che quella di Apollo:

“ella era riluttante e rifiutò ostinatamente; toccando la testa di suo padre Zeus ... quella dea buona fece un grande giuramento che fu realmente compiuto, cioè che sarebbe stata vergine fino alla fine dei suoi giorni.”

Come ricompensa per questo grande sacrificio,

“Suo Padre Zeus, al posto del matrimonio le diede il suo onore, la mise in mezzo alla casa e le diede la parte più ricca. Ha un posto d'onore in tutti i templi degli dèi, mentre tra gli uomini mortali è capo delle dee.”

Estia non solo fu onorata nelle camere di consiglio, ma anche all'inizio e alla fine di ogni banchetto, il vino veniva versato per lei.

Questo perché era la prima e l'ultima dei figli di Zeus, ossia l'inizio e la fine della creazione del Dio. La leggenda narra che Zeus inghiottì ciascuno dei suoi figli al momento della nascita, ma alla fine fu costretto a liberarli. Essendo la primogenita, Estia fu l'ultima ad essere rigurgitata e per questo si meritò questo appellativo.

Questa fantasia è un semplice tentativo di mettere in termini mitici, una caratteristica centrale della vecchia filosofia della fertilità. Si credeva che il primogenito del grembo fosse il più forte di tutta la progenie, perché si era formato quando il sangue mestruale era al massimo della sua potenza. Successivamente, accanto alla superiorità del primogenito di una giovane donna, fu messo anche il figlio di una donna più anziana, che concepì, per la prima volta, proprio prima della menopausa.

Pare che questa idea sia nata perché, per qualche motivo, la fuoriuscita, nel ciclo mestruale irregolare, era più potente di quella che si verificava in un ciclo ad intervalli mensili normali. Quindi, il primo ciclo di una ragazza adolescente e quello di una donna anziana che aveva mantenuto la sua verginità, era “spontaneo” e quindi onnipotente.

Plinio scrive che è così forte che,

“faceva abortire le cavalle, solo guardandole da molto lontano.”

Naturalmente, le mestruazioni erano legate alla luna, la “regina delle stelle”, in quanto i suoi periodici movimenti ascendenti e discendenti, controllavano il sangue degli esseri umani e la linfa delle piante.

Scrisse Plinio,

“la luna viene giustamente ritenuta la stella dello spirito ... che satura la terra e riempie i corpi con il suo avvicinarsi e li svuota con il suo allontanarsi ... persino il sangue degli umani aumenta e diminuisce con la sua luce, e pure le foglie e l'erba ... sono sensibili ad essa, la stessa forza penetra in tutte le cose.”

Se la fuoriuscita mestruale si verificava quando la luna non era visibile, si diceva che quel sangue avesse un potere incontrollabile:

“se questa forza femminile dovesse fuoriuscire quando la luna o il sole sono in eclisse, provocherebbe dei danni irrimediabili; non di meno accadrebbe quando non c'è la luna. Durante tali periodi, il rapporto sessuale porta morte e malattie all'uomo.”

Nella mitologia biblica, questa idea riguardo alla superiorità del primo e dell'ultimo mestruo, viene espressa nei racconti degli eroi nati da madri avanti negli anni e che in precedenza erano sterili o vergini, come Isacco (**Genesi 17**), Samuele (**1 Samuele 1**) e Gesù. Il Nuovo Testamento descrive il dio eroe tipo Estia, come “il primo e l'ultimo, l'inizio e la fine” (**Apocalisse 22: 13**) e “il primogenito di tutta la creazione”. (**Colossesi 1: 1**)

Gesù è anche “il primogenito di molti fratelli” (**Romani 8: 28**), poiché per la partecipazione al mistero dell'ingestione del fungo- Gesù, doveva avvalersi del potere della primogenitura. Sarà apprezzato il fatto che la verginità sacra, attribuita un po' incongruamente alle dee che trascorrono la maggior parte della loro mitica vita saltando dentro e fuori dal letto degli dei e dei mortali, non ha principalmente ed essenzialmente niente a che fare con avere l'imene intatto.

La loro “verginità” stava nel potere del loro ventre di produrre una prole la cui superiorità derivava dall'avere un sangue mestruale perennemente al massimo della sua forza. La versione romana del culto del focolare, dimostra alcune caratteristiche probabilmente più primitive di quella greca. La caratteristica centrale del culto di Vesta era che alcune vergini, chiamate Vestali, dovevano mantenere sempre acceso il fuoco sacro.

Queste domestiche, che prima erano due, poi quattro e successivamente sei, e che originariamente rappresentavano la casa reale, venivano chiamate “principesse” e avevano dei privilegi speciali a seconda del grado che raggiungevano. Si vestivano come spose, per indicare la loro verginità ed avevano un’età compresa tra i sei e i dieci anni: dovevano prestare servizio per cinque anni, cioè fino all’arrivo della pubertà e dell’età matrimoniale. Nei tempi storici, questo periodo di servizio è stato esteso fino a trent’anni, forse con l’idea di portarle nel secondo periodo più potente della loro vita riproduttiva.

Il matrimonio veniva concesso dopo il periodo di servizio, anche se era inusuale e veniva considerato sfortunato. Una volta ammesse al sacro ufficio di Vestali, le ragazze venivano liberate dal controllo dei genitori e successivamente dovevano sottostare all’autorità del sommo sacerdote, il *pontifex maximus*. Era lui che le accoglieva nell’Ordine, prendendo ogni candidata per mano e pronunziando, su di lei, una formula di ammissione.

I loro capelli venivano tagliati, per poi essere appesi su un certo albero.

La disciplina era rigida. Se una Vestale trascurava il mantenimento del fuoco sacro davanti alla dea vergine, veniva picchiata. Se perdeva la verginità, veniva murata viva in una tomba sotterranea finché moriva o veniva salvata dall’intervento diretto della dea che aveva tradito. Le sue funzioni consistevano nel prendere l’acqua da una fonte sacra per usarla nel santuario e nella preparazione di alimenti speciali.

Inoltre, doveva prendersi cura di alcuni oggetti presenti nel santuario. Poiché a nessuno, tranne che le Vestali, veniva permesso di entrare nel sacrario, poco si conosce dei riti e degli oggetti sacri del santuario. Come per la maggior parte delle informazioni sui culti del mistero, le origini dei racconti si basano, in gran parte, solo su supposizioni. In occasione del Capodanno Romano, il nostro periodo pasquale, veniva messa in scena una cerimonia in cui il fuoco sacro veniva spento e poi riacceso.

La Chiesa accendeva il “nuovo fuoco” con una selce, mentre le Vestali sfregavano con forza un bastoncino di legno, un’invenzione attribuita ad Hermes, al quale era associata la dea del focolare. Il santuario in sé, era un edificio a cupola, che rappresentava un forno per ceramica o una raffineria. Il fuoco, nella filosofia della fertilità, non solo generava la nuova vita, ma purificava anche la vecchia. È la parola semitica che sta per crogiolo di raffineria, che sottintende il concetto di “tentazione”, o più propriamente “prova, processo”, presente nel Nuovo Testamento.

Quindi, per i teologi, i fuochi eterni dell’inferno divennero il luogo in cui purificare le anime dei morti, e in seguito l’ebraismo e il cristianesimo inglobarono questo aspetto del culto della fertilità nell’insegnamento morale. La forma del santuario di Vesta aveva anche un significato per il culto del fungo, in quanto rappresentava il cappello aperto a forma di cupola dell’Amanita Muscaria.

All’interno del santuario veniva conservato il fulmine che si diceva fosse stato scagliato da Zeus durante la fondazione della città di Troia.

Per giudicare, in base alla tradizione, che questo oggetto votivo era una replica della dea patrona Pallade Atena, il cui nome ed epiteto significano entrambi “vulva” e tenendo presente la forma tradizionale del fulmine divino, una sorta di emisfero diviso, sembra ragionevole supporre che il Palladio, così veniva chiamata questa venerata reliquia, fosse in realtà una rappresentazione del fungo sacro. Il fuoco e la fertilità sono allo stesso modo collegati con la figura di Ilizia, la dea greca del parto.

Viene raffigurata in piedi con un braccio alzato che impugna una torcia di pino, l'altro invece, è disteso con il palmo della mano aperto, un gesto di preghiera per invocare un parto facile. Era figlia di Zeus ed Era, "sperma" e "grembo", e il suo nome greco (*Eileithyia*) sembra essere l'amalgama di due elementi che appaiono nelle parole greche che significano Pino, vale a dire *Elate* e *Thuia*. Originariamente, entrambi significavano "fluido generativo", ossia "mestruazioni."

La conferma arriva dal botanico Teofrasto, il quale parla dell'estrazione della resina dell'Abete d'Argento (*Elate*) dicendo che *"è ciò che i profeti chiamano 'le mestruazioni di Ilizia', motivo per cui fanno espiazione."* Quindi, nella figura di Ilizia abbiamo la personificazione del sangue mestruale, della resina del cedro e della fiamma creatrice. La parola comune sumera per "Cedro" è ERIN, che appare in un'altra parola greca che significa "torcia", *belene* o *belana*. Anche in questo caso, l'origine e il significato sono il nome di una dea ed eroina greca, Elena.

Come abbiamo visto in precedenza, nella mitologia classica viene raffigurata come la figlia di Nemese (o Leda) e di Zeus, il risultato dell'accoppiamento tra il padre e la madre sotto forma di cigno. Nasce così da un uovo, come i suoi fratelli Castore e Polluce. Nemese, il cui nome nasce come la personificazione della retribuzione divina, nel significato è identico al termine originale sumero per Nettare, vale a dire *"colui che decide il destino"*, e appare anche come Mandragora, il fungo sacro o "pianta delle uova", che è come la chiamavano i Seiniti.

Un altro collegamento tra Elena e Nettare appare nella bevanda *Nectarion*, un vino speziato con una meravigliosa droga chiamata *Helenion* in onore a Elena, la regina buona. La leggenda narra che durante una cena sontuosa tenutasi nel palazzo di Menelao, la festa sembrava abbattersi sulle rocce del dolore spropositato, in seguito al racconto di una storiella particolarmente stravagante, per cui Elena tagliò il vino di tutti con *"un farmaco per calmare tutto il dolore e la pena e portare l'oblio ad ogni malato."*

Anche Omero descrive ulteriormente questo antidolorifico:

"Chi lo avesse bevuto, una volta mescolato nella ciotola, durante il giorno non avrebbe lasciato cadere una sola lacrima sulle guance, nemmeno se sua madre e suo padre dovessero morire, o neppure se degli uomini dovessero uccidere il fratello o il figlio con la spada davanti ai suoi occhi."

Plinio diceva che l'*Helenion* si generava nelle "lacrime" della regina, aggiungendo, in buona misura, tutto ciò che era particolarmente popolare sull'isola di Elena. Si suppone che fosse particolarmente preferito tra le signore, perché si riteneva che *"conservasse il fascino fisico e mantenesse inalterata la carnagione fresca delle nostre donne, sia quella del volto che quella del resto del corpo."*

Inoltre, si supponeva che attraverso il suo uso, si potesse ottenere una sorta di attrattiva e sex appeal (*veneremque conciliari*). Uccideva anche i topi.

Le "lacrime di Elena" sono le gocce di resina che escono dal pino. Oltre che fornire il fuoco per la torcia processionale (in greco *belene*), la bevanda alcolica e portare la bellezza attraverso l'*Helenion*, l'ingrediente principale del *Nectarion*, si riteneva che questa resina fosse anche la fonte del fungo sacro, l'Amanita Muscaria.

Come disse Plinio,

"I funghi ... derivano tutti dalla gomma che fuoriesce dagli alberi."

È alla resina del pino che si rivolse un'incantatrice accadica:

“O kukru, kukru, kukru, sulle pure e sante montagne hai generato i tuoi “piccoli” da una prostituta sacra, “i semi di pino” da una vestale ...” con la supplica che qualsiasi sortilegio generato, sia dissolto.

I “piccoli” e la frase parallela “semi di pino”, sono chiaramente delle parole sostitutive che indicano una vegetazione magica così potente da darle il nome proprio. Il loro modo di “procreare” tramite le prostitute sacre e la loro origine resinosa, non lasciano dubbi sul fatto che qui è coinvolta l’Amanita Muscaria, il Nettare che “decide il destino”.

Kukru, il nome con cui l’incantesimo viene rivolto alla resina del pino, è un altro link per il motivo del “cigno” presente nel mito della nascita di Elena. Entrambi i nomi riportano a una frase sumera che significa “baccello”: nel caso del Pino, si fa riferimento a quella specie che ha dei chicchi come dei piccoli “baccelli di pidocchi”, guadagnandosi il nome di “albero dei pidocchi”, mentre per quanto riguarda il “cigno”, come per altri uccelli del culto della fertilità, il suo nome era collegato al “grembo materno”.

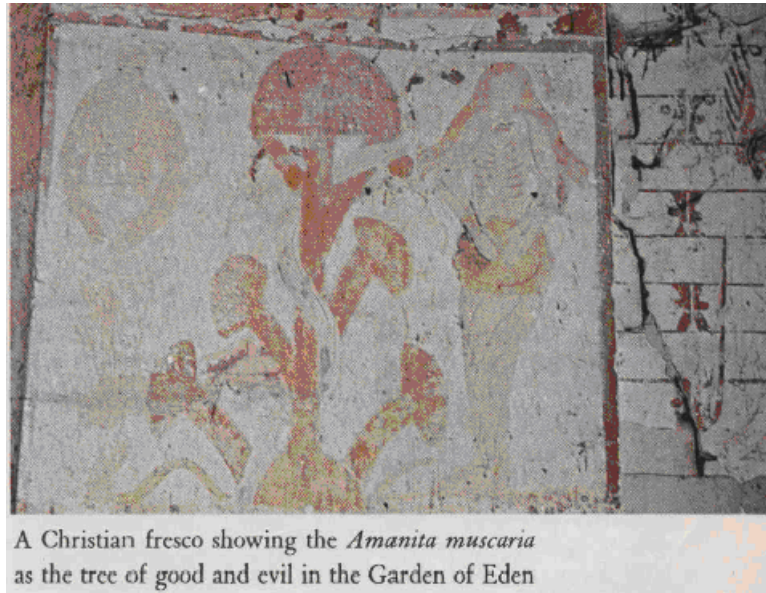
Come abbiamo visto, il nome Elena significa anche “torcia di pino” ed è una fonte importante per i nomi e le mitologie attinenti e connesse con lo stelo dell’Amanita Muscaria, il fungo dal cappello rosso con le macchie bianche.

Inoltre, il cappello ha un gusto estremamente amaro e “focoso”, per cui una combinazione di entrambe le caratteristiche, è in parte responsabile della fantasia di Isaia riguardo al “carbone ardente”:

“Quindi, uno dei serafini volò verso di me tenendo in mano un carbone ardente che aveva preso con le pinze dall’altare. E toccò la mia bocca ...” (Isaia 6: 6,7)

Flavio Giuseppe descrisse la pianta di Baara che c’era a Macheronte, come una *“fiamma colorata che verso sera emetteva una luce brillante.”* È lo stesso tipo di concetto che sta alla base della visione del “figlio dell’uomo”, in mezzo al candelabro d’oro a sette braccia, con “il volto” che somigliava al sole che brilla con tutta la sua forza” (**Apocalisse 1: 12 e seguenti**), e a Mosè il cui volto “brillava perché aveva parlato con Dio.” (**Esodo 34: 29**)

Nei capitoli successivi esamineremo più nei dettagli le allusioni presenti nei nomi e nel colore rosso intenso o porpora del suggestivo cappello dell’Amanita Muscaria.



A Christian fresco showing the *Amanita muscaria* as the tree of good and evil in the Garden of Eden

Anche il drappo bianco originato dai frammenti della volva che aderisce alla superficie, è stato oggetto di epiteti speciali, non solo per il particolare effetto di pigmentazione, ma perché l'aspetto "rognoso" ricordava le mitologie riguardanti le malattie della pelle, in particolare la lebbra.

In questo capitolo abbiamo visto come, agli occhi degli antichi, la gestazione del feto nel ventre materno fosse parallela alla crescita del fungo sacro, tramite le mestruazioni (resine) mensili di alcuni alberi, in particolare le conifere. Queste erano particolarmente potenti e nella mitologia venivano personificate da Ilizia, la dea del parto, e da Elena, la sorella della coppia di funghi Castore e Polluce.

L'equivalente di questo sangue mestruale nelle donne umane, poteva essere trovato solo in quello delle vergini e nelle femmine che stavano per avere il loro primo figlio. Inoltre, qui c'era un'altra ragione per vedere che il prodotto della vulva "vergine" del fungo aveva una crescita molto speciale e dotata di potere anomalo. Se il fungo sacro fosse stato correlato, attraverso il nome e la gestazione, agli organi femminili, il culto che si concentrava sull'*Amanita Muscaria* avrebbe dipeso, in larga misura, dalla partecipazione femminile.

Ora dovremo osservare il ruolo della prostituta culturale in questa e nelle altre pratiche religiose correlate.

IX – La Prostituta Sacra

Nell'ultimo capitolo si è citato l'incantesimo della resina del pino, dicendo che i “piccoli” venivano generati da “una prostituta sacra.”

Nel mondo antico questo ufficio cultuale era ben conosciuto. Di solito si presumeva che la donna si dovesse prestare al servizio di dio, come partner sessuale nei rituali imitativi destinati a stimolare le facoltà generative della divinità fertile.

Senza alcun dubbio, la donna ha svolto questa funzione in molti culti, accoppiandosi davanti all'altare con sacerdoti o altri adoratori maschi, durante determinati festival. Tuttavia, questa non era la sua sola forma di servizio e neppure la sua funzione principale, e questo ci viene suggerito dal riferimento alla vegetazione presente nell'incantesimo *kukru*.

Nella Bibbia, il titolo del culto viene utilizzato in un solo caso, quando Tamar sedusse suo suocero ai bordi della strada, facendo quindi la parte della comune puttana (**Genesi 38**), ma altrove, la prostituta sacra svolge il suo ruolo religioso e viene associata come la sorella dell'incantesimo *kukru* con colline e alberi. Quindi, Osea descrive gli apostati israeliti come delle puttane,

“facevano dei sacrifici sulle cime delle montagne e facevano delle offerte sulle colline, sotto le querce, i pioppi e i terebinti, perché la loro ombra è ottima.” (Osea 4: 13 - Ebrei 14)

L'Antico Testamento parla anche di culti che riguardavano delle prostitute di sesso maschile, che venivano chiamate “cani”. È molto probabile che queste persone siano state dei sodomiti che erano al servizio delle adoratrici femminili, svolgendo lo stesso ruolo delle prostitute donne nel culto femminile. In tal caso l'epiteto “cane” non è necessariamente un termine dispregiativo, ma serve solo a descrivere il loro modo di copulare.

Può essere significativo che uno dei termini sumeri per indicare il “sacerdote cantore” sia GALA, che altrove significa “ventre”, assieme all'equivalente semantico USh-KU, letteralmente “pene-ano”. Quindi, il loro scopo primario potrebbe essere stato quello di fare da mezzo per fornire o estrarre lo sperma per scopi culturali, in particolare per ungere il sacerdote come fosse un “fallo” simbolico davanti a Dio, un “cristo”.

Tuttavia, può essere che dovremmo spostare la nostra attenzione principale sulla funzione vegetativa del culto della prostituta femmina.

Nell'incantesimo *kukru*, le viene attribuita la procreazione dei “piccoli” attraverso le “mestruazioni” dell'albero, ossia la resina. Tenendo a mente la forma fallica del fungo sacro, è ragionevole supporre che il suo compito fosse quello di “sedurre” il piccolo “pene” che usciva dal suolo, con dei giochetti sessuali.

Flavio Giuseppe diceva che per fare in modo che la Mandragora “non si restringa al tocco”, bensì “stia ferma”, bisognava versarle sopra l'urina o le mestruazioni di una donna.

Quando era presente la prostituta del culto, questo atto veniva svolto direttamente, esponendo i genitali su quella parte del terreno in cui si pensava giacesse il fungo dormiente. L'esposizione dei genitali per

scopi vegetativi, da parte di una donna con le mestruazioni, è stata documentata anche altrove. Plinio afferma che per poter utilizzare i loro effetti malefici, le mestruazioni dovevano cadere sopra *“bruchi, vermi, scarafaggi e altri parassiti”*, per cui le mestruali *“camminavano nude lungo i campi di mais”* e i parassiti cadevano a terra.

A questo proposito, si diceva che la scoperta degli effetti delle mestruazioni avvenne inizialmente in Cappadocia,

“in seguito alla piaga della mosca spagnola, le donne ... passeggiavano in mezzo ai campi, tirando su le loro vesti sopra le natiche.”

In alcune descrizioni viene indicato che era considerato opportuno fabbricare una sorta di cabina o copertura, per nascondere la strega e la pianta magica durante la seduzione. Nel brano appena citato, Osea specifica che le prostitute sacre praticavano la loro arte sotto gli alberi dove *“l'ombra è ottima”*. Ezechiele, in un passaggio ancor più interessante, descrive le attività delle necromanti femminili e parla di una sorta di velo lungo, mediante il quale *“intrappolavano le anime”*. **(Ezechiele 13: 18)**

La Pianta Santa doveva essere sradicata con l'aiuto delle tenebre, *“affinché l'atto non sia visto dal picchio di Marte”* (forse un nome popolare per l'Amanita Muscaria), o con l'aiuto del sole e della luna. Tra i testi magici accadici, ci sono le istruzioni per sradicare la *tigilla*, una pianta a forma fallica di randello o di fungo. Abbiamo già incontrato l'originale Sumero di questo nome, UKUSH-TI-GIL-LA, una versione confusa da cui è derivato il nome greco *Glukuside*, *Glycyside*, che sta ad indicare la Pianta Santa.

Va, figlio mio, [si legge] la tigilla sorge spontaneamente nel deserto; quando il sole entra nella sua dimora, copriti la testa con un panno e copri la tigilla, circondala con la farina e il mattino seguente, prima dell'alba, tira fuori la radice dalla sua sede e prendila ...

La necessità di coprirsi e coprire la pianta magica durante le operazioni di sradicamento, ricorda un'altra delle divagazioni, apparentemente banali, di Flavio Giuseppe mentre descrive i misteriosi Esseni.

Nel bel mezzo di un brano importante riguardo la loro disciplina, svia il discorso per dirci esattamente come svolgevano le loro funzioni naturali:

scavarono una trincea profonda un piede con una zappa, questa è il nome della piccola ascia che fecero vedere ai neofiti, li avvolsero con i loro mantelli affinché non potessero offendere i raggi della divinità, quindi si accostarono sopra.

Poi sostituirono il terreno scavato nella trincea. Per questo scopo scelsero i luoghi più desolati. Anche se questa fuoriuscita di escrementi è una funzione naturale, crearono la regola di lavarsi alla fine, come se fosse contaminata.

Tranne il rituale di purificazione, il resto viene decretato secondo la Legge Ebraica **(Deuteronomio 23: 12)** e si tratta solo di una norma di buonsenso per l'igiene dell'accampamento. Non sembra affatto che ci sia un motivo per cui l'astuto autore debba sprecare dello spazio per descrivere una pratica comune, a meno che non abbia voluto trasmettere un'altra delle sue tantissime informazioni segrete per coloro che vogliono guardare sotto la superficie.

I riferimenti ai “raggi della divinità” e alla lustrazione, potrebbero dare corpo all'idea. L'ombra creata dal velo o dal telo del cercatore di funghi, era accompagnata da altri dispositivi per proteggersi dalla

magia. Si fa riferimento a disegnare dei cerchi, con una spada, intorno alla pianta e ai suoi predatori, in quanto il metallo stesso era considerato pieno di potere soprannaturale.

Un'altra forma di protezione era quella di spargere la farina intorno alla pianta, in quanto il cercatore della tiglia veniva istruito con l'incantesimo Accadico. In questo caso, la cerchiatura offriva una certa misura di protezione e la farina era un segno di compensazione per la terra e per il suo stupro. Come disse Plinio, quando Asclepio, un altro nome per il fungo sacro, venne preso, disse:

“quello di riempire il buco con diversi cereali, è un pio dovere in segno di espiazione verso la terra”

Qui sta operando lo stesso principio di quando i veggenti offrivano espiazione al Pino per prendere la preziosa resina chiamata *Eileithya*, ossia le “mestruazioni”.

Come abbiamo già notato, il principio fondamentale della filosofia della fertilità era quello dell'equilibrio.

Per prendere uno dei frutti della terra, era necessaria una qualche forma di compensazione o di sacrificio a Dio. Per essere efficace, questo rimborso doveva essere, almeno qualitativamente, equivalente al dono ricevuto, quindi era giusto donare il meglio del raccolto, vale a dire il primo mais mietuto e il primogenito di un animale. Nel caso di una pianta particolarmente potente, come il fungo sacro, la sostituzione espiatoria presentava dei particolari problemi.

Poiché il fungo era il Dio stesso che si manifestava sulla terra, nessun sacrificio espiatorio per mezzo di mortali, sarebbe stato sufficiente.

Il cercatore poteva solo portare con sé la Pianta Santa o qualche suo simbolo, e questa, probabilmente, è la spiegazione di una frase curiosa di Flavio Giuseppe durante la descrizione del sequestro della Mandragora:

“toccarla è fatale, a meno che non si riesca a prenderla assieme alla radice e tenerla con la mano, a penzolini.”

Il verbo che usa è *epiphero*, che altrove significa una sposa che porta la dote a suo marito o il soldato che, durante una campagna militare, rifornisce le proprie razioni. In altre parole, solo Dio può espiare sé stesso e questa è la base della dottrina cristiana dell'Incarnazione e dell'Espiazione, che dovremo nuovamente esaminare, nel suo contesto culturale, in un capitolo successivo.

Nel descrivere il rituale necromantico delle streghe, Ezechiele dice che fissarono delle “bende magiche” (*kesātöt*) ai loro polsi e con queste *“intrappolarono le anime come fossero degli uccelli”*. **(Ezechiele 13: 20)** Questa parola rara è legata al Sumero KI-ShU, che significa una sorta di prigionia magica, ma per avere il suo significato preciso, dobbiamo cercare nel greco. La forma *kistē*, in latino *cista*, descrive un contenitore utilizzato in certi riti misterici del culto di Dioniso, usato presumibilmente per il trasporto di attrezzi segreti.

Infatti, ovunque la *cista* sia rappresentata graficamente, viene indicata come un cesto da cui emerge un serpente. Per cui, sui sarcofagi su cui venivano incise delle scene riguardanti Bacco, la *cista* viene mostrata aperta da Pan, con il serpente che si alza dal coperchio semiaperto.

Il serpente è una caratteristica importante nel culto e nel linguaggio figurato di Dioniso.

Nelle *Baccanti* di Euripide, le Menadi hanno dei serpenti intrecciati nei capelli e intorno ai loro arti; inoltre, il serpente era un particolare emblema della divinità Frigia, Sabazio (*Sabadius*), in cui viene identificato Dioniso. Non è difficile vedere il ragionamento che sta dietro l'antica connessione tra il serpente e il fungo, che ha giocato un ruolo importantissimo nella mitologia e nel folklore al suo riguardo.

Emergevano entrambi da buchi presenti nel terreno, in un modo che ricordava l'erezione di un pene sessualmente risvegliato, ed entrambi avevano in testa un fuoco velenoso che gli antichi credevano potesse essere trasferito anche agli altri.

Plinio scrive che *“se la tana di un serpente si trovasse vicino al fungo, o se un serpente avesse respirato su di esso, non appena si fosse aperto, la sua familiarità con i veleni lo avrebbe reso capace di assorbire la tossina. Per cui, sarebbe meglio mangiare i funghi quando i serpenti saranno andati in letargo.”*

Ovviamente, l'esempio principale sulla relazione tra il serpente e il fungo è quello che c'è nel racconto del Giardino dell'Eden dell'Antico Testamento. La furba serpe ha prevalso sia su Eva che su suo marito e li ha indotti a mangiare dall'albero il cui frutto *“li avrebbe resi dei, regalando loro la conoscenza del bene e del male”*. **(Genesi 3: 4)** Come vedremo, l'intera storia dell'Eden è una mitologia basata sul fungo, che qui viene identificato *“nell'albero”*.

Persino nel tardo XIII secolo i cristiani erano a conoscenza di alcune reminiscenze della vecchia tradizione, a giudicare da un affresco dipinto sul muro di una chiesa in rovina a Plaincourault in Francia. In quell'opera, l'Amanita Muscaria viene ritratta gloriosamente, intrecciata con un serpente mentre Eva è in piedi e si tiene la pancia.

La *cista* del culto di Bacco e le *“bende magiche”* delle streghe di Ezechiele, erano probabilmente destinate a rappresentare la “coppa” inferiore della volva del fungo, il piccolo “cesto” da cui veniva fuori il gambo, come fosse un serpente ammalato dalla sua scatola. Da questo concetto sono nate molte storie, come quella del “serpente appena nato” di nome Mose, (visto che ora riusciamo a comprendere il significato) nella sua arca fatta di papiro, e quelle di Dioniso e Gesù nelle loro “mangiatoie”, che in sostanza erano dei “cestini coperti”.

Siccome erano degli oggetti attaccati ai polsi delle prostitute sacre durante la cerimonia di erezione del fungo, queste repliche della volva arruffata, magari già divise per rivelare il gambo emergente del fungo, erano probabilmente destinate a offrire una sorta di incoraggiamento imitatorio al fungo dormiente, in modo che si aprisse e rivelasse sé stesso.

L'abilità della donna, anche per mezzo della sua presenza fisica, di far risvegliare l'organo sessuale di un uomo, senza alcun controllo apparente da parte del suo proprietario, presso gli antichi deve aver suscitato un'enorme meraviglia. Si trattava di stregoneria e in quanto tale era vista con apprensione e sfiducia da parte della maggior parte degli uomini e non andava confusa con il timore religioso. In particolare, questo è il caso di quegli ordini mistici che usavano il potere sessuale delle donne per i loro riti segreti.

Riguardo agli Esseni, Giuseppe Flavio diceva,

“Infatti, per principio, non condannano il matrimonio e la riproduzione della razza umana, ma desiderano proteggersi contro la dissolutezza delle donne, essendo persuasi e convinti che per sesso, nessuna di loro sia in grado di mantenere delle promesse solenni a un uomo.”

Riguardo agli Esseni che si erano sposati, diceva:

“Pensano che coloro che si rifiutano di sposarsi, vengano esclusi dalla riproduzione della razza, che è la funzione principale della vita. Inoltre, se tutti adottassero questo punto di vista, l'intera razza si estinguerebbe molto rapidamente.

Tuttavia, concedono alle loro mogli tre anni di prova e le sposano solo dopo che, attraverso tre cicli di purificazione, danno prova della loro fecondità. Durante la gravidanza non hanno rapporti con loro, dimostrando così che il motivo per cui si sposano non è l'autoindulgenza, ma la procreazione dei figli.”

Questo ricorda l'editto, molto spesso ribadito dalla Chiesa, che lo scopo del matrimonio è la procreazione dei bambini. Dopo secoli di puritanesimo religioso, per noi occidentali questo ci sembra uno shock, sapere che gli antichi erano molto propensi all'indulgenza sessuale nei confronti delle donne.

Si diceva che l'indovino Tiresia fosse stato scelto da Zeus ed Era per decidere sulla seguente questione: se fosse il maschio o la femmina a trarre più piacere dal rapporto sessuale. Rispose dicendo che *“durante le dieci parti del coito, l'uomo gode una volta sola, mentre i sensi della donna godono dieci volte.”*

Comunque sia, non c'è dubbio che il potere sessuale delle donne fosse vitale per i culti misterici e ci viene raccontato, in larga misura, che l'attrazione per le donne risaliva sino dall'inizio dei tempi. Inoltre, ha a che fare con l'antagonismo nei confronti della sessualità e con la sfiducia per le donne mostrata dalla Chiesa, nonché con la prontezza con cui le presunte streghe venivano perseguitate dai cristiani fino a tempi abbastanza recenti.

Il controllo telepatico sulle menti delle persone esercitato da quelle femmine, era conosciuto in tutto il mondo come “malocchio” e , originariamente, proveniva dalla loro abilità di far suscitare le passioni negli uomini. Il termine latino *fascinus*, da cui deriva il nostro “fascino”, oltre che a significare “ammaliante”, era anche il nome proprio di una divinità il cui emblema era un pene eretto. Inoltre, ora siamo in grado di renderci conto che questa era la vera fonte originale della parola in questione e del termine greco *baskanos*, ossia “stregone”.

Si credeva che le influenze maligne del “fascino”, che si estendevano verso qualsiasi forma di dominio mentale, potessero essere evitate vestendo la persona a modello di pene, piuttosto che usare il simbolo cristiano della Croce, che viene attualmente esibito per scongiurare il male, sia da coloro che risiedono all'interno della Chiesa, che dagli altri. L'adorazione di *Fascinus* era affidata alle Vergini Vestali, un'ulteriore indicazione sulla natura sessuale del loro fuoco sacro. Una connessione simile, tra l'influenza sessuale e la stregoneria, appare nella derivazione della nostra parola “magia”.

La sua fonte immediata è il latino *magus*, che rappresenta il vecchio *magush* persiano, che era il titolo dell'ufficiale religioso il cui potere mentale e fisico gli aveva fatto guadagnare la fama di stregone. In precedenza, abbiamo visto che i Magi furono una delle prime fonti, nei testi antichi, per i nomi delle piante e delle tradizioni della medicina popolare. Il loro appellativo ora può essere ricondotto alla frase

sumera che sta per “grande pene” e può essere anche visto come affine al greco *pharmakos*, “incantatore, mago”, da cui deriva la nostra parola “farmacista”.

Quindi, le donne hanno avuto un ruolo importante nel culto del fungo, che le ha rese allo stesso tempo temute e rispettate.

Il loro potere sugli uomini e in particolare sull’organo maschile, sembrava magico e il termine tecnico per descrivere questa influenza era “fascino”, che si estendeva a qualsiasi forma di dominio mentale, di solito di carattere maligno. I dettagli del modo in cui le prostitute estraevano il fungo fallico, possono essere dedotti solo dai nomi e dai riferimenti sparsi nella letteratura, tuttavia, un termine che molto spesso ricorre per descrivere le loro attività, è “lamento”.

Proprio questo, visto in senso religioso, sarà l’argomento del nostro prossimo capitolo.

X – La Lamentazione Religiosa

La lamentazione religiosa è un fenomeno curioso. Questa simpatica identificazione del fedele unito a un Dio sofferente, sembra che sia un aspetto necessario per la maggior parte delle religioni, in particolare quelle in cui le donne svolgono un ruolo attivo. Quando, in particolare nei paesi del Mediterraneo, osserviamo le donne cattoliche durante il periodo pasquale, realmente affrante dal dolore mentre contemplan il Crocifisso e le ferite del loro Signore, non c'è alcun dubbio sul fatto che stiano soffrendo una vera angoscia mentale.

Senza dubbio le femmine devote alla dea Ishtar, addolorate per il destino del marito Tammuz, in qualunque modo fosse raccontato il mito in tutto il Vicino Oriente antico, erano sinceramente commosse dalle loro emozioni, proprio come le supplicanti in lacrime ai piedi della Croce.

Apparentemente, negli esseri umani e in particolare nelle donne, esiste una capacità di dolore simpatico che richiede un'espressione drammatica. Tuttavia, lo stimolo può essere creato artificialmente, anche se è storicamente improbabile che le persone stessero rievocando gli eventi tragici nella loro immaginazione.

Circa ventidue secoli fa, Aristotele definiva la tragedia come,

“l'imitazione di un'azione grave e di notevole rilevanza, completa in tutti i suoi aspetti . . . con episodi che suscitano pietà e terrore, per cui ci si dovrà purificare da quelle emozioni.”

Senza dubbio, lo psicologo collega questa capacità femminile per la sofferenza altrui, con la costituzione sessuale della donna. La maledizione pronunciata sulle donne nell'Eden, che troveranno la loro realizzazione fisica nel dolore, riporta a una profonda verità psicologica:

“Ti moltiplicherò il dolore durante la gravidanza; partorirai con dolore. Il tuo desiderio sarà rivolto verso il tuo uomo, anche se lui ti dominerà.” (Genesi 3: 16)

Naturalmente, la lamentazione rituale aveva un significato sessuale e ciò può essere dimostrato dalla sua terminologia. Qualunque fosse stata la soddisfazione emotiva interiore che aveva suscitato il lamento verso il Dio morto, la sua intenzione oggettiva era quella di riportarlo in vita.

Nel caso delle comunità agricole, il Dio morto non era che la personificazione della fertilità del suolo, che veniva ritenuta morta durante i caldi mesi estivi e capace di ritornare in vita sotto l'influenza delle piogge autunnali e primaverili, cioè gli spermatozoi del Dio padre che sta nei cieli. Per cui le cerimonie di lamentazione avevano lo scopo di ringiovanire il pene dormiente del Dio della fertilità.

La parola comune ebraica per lamentazione è *qinah*, usata con un ritmo particolarmente compulsivo di tre battiti violenti, seguiti dall'eco di altri due. La parola deriva dal sumero GI-NA, “eretto”, che si fonde nella parola GIN, che ha lo stesso significato. Quando è seguita da URA, “pene”, la si trova anche nel termine greco *kinura* e nell'ebraico *kinnor*, “arpa” o, più correttamente “lira”, lo strumento musicale che aveva il potere di stimolare sessualmente sia l'uomo che il dio.

L'ebraico *kinnör*, secondo Isaia, era lo strumento della prostituta, (**Isaia 23: 16**), aveva il suono del “brontolio delle viscere” (**Isaia 16: 11**) ed è stato suonato da David per alleviare le pene del delirante

Saul. (**1 Samuele 16: 16 e seguenti**) Anche se nei periodi storici, gli sforzi vocali dei suonatori della *kinura* venivano considerati melodiosi, il lamento rituale non fu originariamente progettato per allietare l'orecchio musicale.

Uno degli appellativi sumeri per indicare il sacerdote del lamento, era I-LU-BALAG-DI, la cui ultima parte, che vuol dire “stimolatore del pene”, ha un equivalente semitico che significa “strillo, ruggito, vagito” e si trova nell'appellativo usato dagli arabi per il pavone, “Lo Strillone”. Questa stessa radice semitica deriva da una frase sumera che significa “uragano”, quindi possiamo supporre che una parte dell'idea del rituale del lamento, fosse quella di imitare il vento della tempesta che ululava in crescendo, indicando così che il dio della fertilità che stava nei cieli, era prossimo al suo possente orgasmo e alla successiva eiaculazione.

Presumibilmente, si pensava che le urla potessero avere un qualche effetto erotico e, da un punto di vista psicologico, potrebbe esserci qualche connessione con lo straordinario rumore prodotto dai fan adolescenti dei cantanti pop. L'uso di quelle tattiche da parte delle seduttrici femminili della Mandragora, ha trovato riconoscimento nella tradizione di lunga data che descrive il grido demoniaco della pianta magica quando viene tirata fuori da terra.

La radice del termine *kinura*, “lira” e suoi affini, appare nella mitologia greca, nel nome del Re di Cipro, Cinira. Si dice che abbia fondato il culto di Afrodite su quell'isola, tanto che il suo nome venne dato anche alle Ciniradi, le sacerdotesse del culto della fertilità di Afrodite / Astarte, a Pafos.

Si dice anche che Cinira abbia introdotto la prostituzione sacra a Cipro e che sia stato un musicista. La stessa idea della stimolazione sessuale appare in altri termini musicali, specialmente quando bisogna “lodare” Dio. Infatti, siccome è un'arte delle Muse greche, la nostra parola “musica” ha a che fare con la frase sumera che sta per “innalzare il cuore”, mentre altrove indica la stimolazione sessuale.

Nel mondo classico, il dio Dioniso condivide gli onori, con il fratello adottivo Apollo, di “capo delle Muse”. Un altro dei suoi epiteti fu *Dithurambos*, Ditirambo, il cui significato originale è stato un mistero per molto tempo. Venne usato in una canzone dionisiaca perché possedeva una qualità infettiva che portava i devoti a prenderla come un canto rituale. Più tardi divenne materia di concorso ai festival in onore a Dioniso e con la sua formalizzazione perse tutta la spontaneità che possedeva originariamente.

I frammenti sopravvissuti del ditirambo non mostrano nulla che possa suggerire la sua connessione originale con la divinità della fertilità e i suoi attributi.

Tuttavia, dalla sua fonte sumera ora è chiaro che il “ditirambo” si inserisce filologicamente nello schema degli altri termini musicali di culto, poiché significa letteralmente “canto per l'erezione del pene”. Casualmente, serve anche a confermare l'opinione di Ateneo, uno scrittore del secondo secolo, secondo la quale Dio e l'epiteto *Dithurambos* erano connessi con la divinità fallica di Priapo, da cui deriva la nostra parola “priapismo” o “erezione del pene”.

Conferma anche il suggerimento che il *dithurambos* greco abbia la stessa radice del *trionpus* latino, il nostro “trionfo”. Questo termine fu propriamente usato durante la processione della vittoria attraverso la capitale, in riferimento a un generale vittorioso di ritorno dalla guerra. La replica in legno del fallo che ornava il suo cocchio, enfatizzava la natura essenzialmente virile del “trionfo”.

Il significato originale del Ditirambo è di una certa importanza per la natura e l'origine della musica dionisiaca e per la storia della tragedia in generale. All'inizio del V secolo aC, la tragedia faceva parte

delle Grandi Dionisie, le festività primaverili di Dioniso Eleuterio. Gareggiavano tre poeti, ciascuno con tre tragedie e una commedia satirica. Quest'ultima veniva eseguita da un coro di cinquanta cantanti disposti in cerchio, vestiti da satiri, in parte umani e in parte bestie, che mentre cantavano i ditirambi, portavano davanti a loro delle enormi repliche del pene eretto.

La parola greca *tragoidia*, “tragedia”, era collegata con *tragos*, “capra”, sia perché il coro satiro indossava pelli di capra, sia perché una capra era il premio offerto ai concorrenti che vincevano.

In realtà, il riferimento alla parola “capra” è secondario; il suo principale significato, come mostra l'originale sumero, era un “lamento levato per stimolare la fecondità”.

“Quindi, l'intenzione originale della tragedia, il canto dei lamenti rituali e dei ditirambi, era erotica. Un nome con cui Dioniso era conosciuto in tutto il mondo antico, era Bacco. Un inno del IV secolo aC in onore di Dioniso, contiene questa invocazione: “Vieni da noi, Re Ditirambo, Bacco, dio del canto santo.”

Il nome Bacco, in greco *bak-khos*, in latino *bacchus*, è una forma abbreviata del sumero *BALAG_USh, “pene eretto”, realizzata assimilando la / mediana alla consonante seguente. La parola BALAG è composta da due elementi, BAL, “perforatore” e AGA, “corona”, quindi la parola intera significava propriamente la punta del pene, il glande, o in altre circostanze, il pezzo del trapano che fa il foro.

La stessa perdita della / si è verificata anche in alcune forme derivate. Quindi, per collegarlo direttamente al “lamento” erotico, l'ebraico sviluppò la radice verbale *b-k-h*, “piangere, lamentarsi”, quindi per esempio, coloro che in Ezechiele piangevano Tammuz, erano chiamati *mebakköth*, un participio femminile di questo verbo. D'altro canto, il latino ha conservato l'origine da cui è nata la parola “piaga”, propriamente “colpo”, che proviene dal termine *plango*, “battere (il petto e la testa in segno di lamento), piangere, lamentarsi”. Nei testi Sumeri esistenti, BALAG, “pene”, viene usato specificamente per indicare lo strumento erotico, preceduto o seguito dalla parola NAR che indica lo strumentista, cioè “*colui che usa lo strumento erotico*”.

In greco, la sua controparte veniva descritta con il termine *pallakis*, il latino *pelles* e l'ebraico *pilegesh*, che in genere significavano concubina, o semplicemente giovane donna.

Le femmine devote a Bacco, il dio fallo, erano conosciute come le Baccanti, vale a dire coloro il cui culto era incentrato sul BALAG-AN-TA, “il fungo / pene sollevato.”

Erano caratterizzate da forme estreme di eccitazione religiosa intervallate da periodi di intensa depressione. In un primo momento, si mettevano a girare vorticosamente in una danza frenetica, tirando indietro la testa e facendosi guidare dalle urla e dal clamore degli strumenti musicali, in un secondo tempo cadevano in un profondissimo letargo e in un silenzio così intenso da diventare proverbiale.

Le Baccanti possedevano il dio e al contempo erano possedute da lui; il loro era un entusiasmo religioso nel senso proprio del termine, cioè erano “piene di Dio”. Dopo aver mangiato Bacco o Dioniso, ne assumevano i poteri e le caratteristiche, proprio come i cristiani che “*portavano la morte di Gesù nei loro corpi, in modo da poterne manifestare anche la vita.*” (II Corinzi 4: 10)

Come narra l'Antico Testamento, mangiando il frutto dell'albero della vita gli iniziati diventarono “*come uno di noi*”, ossia degli dei. (Genesi 3: 22) Agli estranei era vietato, con tanto di pena di morte,

partecipare ai riti segreti. Infatti, Penteo scoprì a sue spese, il mito su cui Euripide basò la tragedia *Le Baccanti*. Per cui, i resoconti tradizionali sui dettagli del culto dionisiaco, come per ogni altro mistero, erano destinati a essere in qualche modo distorti, se non diventare addirittura irreali.

Questo ha particolarmente a che fare con la questione fondamentale dell'identità del pasto sacro, attraverso il quale si raggiungeva l'unione mistica tra il dio e il fedele. Ciò che ora sappiamo essere l'Amanita Muscaria, in passato veniva tradizionalmente indicato come il “cerbiatto” o il “bambinetto” e si suppone che veniva fatto a pezzi e mangiato crudo mentre il sangue era ancora caldo.

Il fatto è che uno dei nomi del fungo era “cerbiatto” o “gazzella”, principalmente in virtù della somiglianza tra gli occhi grandi, rotondi e splendenti di questi animali (il nome “gazzella” deriva da “gaze”, *sguardo*), e la cima del fungo.

Il biblico Cantico dei Cantici, che ora possiamo iniziare a comprendere come un'ode drammatica al fungo sacro e al suo cercatore, descrive *Shulamith* in questi termini:

“i tuoi due seni sono come due cerbiatti, i gemelli di una gazzella”. (Cantico dei Cantici 4: 5, 7: 3 [Ebrei 4])

Un altro animale strettamente connesso a Dio e ai suoi devoti è la pantera. In questo caso sono il colore e i segni sulla pelle a essere oggetto di confronto, in quando sono corrispondenti alle macchie color ruggine, bianche e giallastre dell'Amanita Muscaria e a quelle dell'Amanita Pantherina, che è molto più simile sia per colore che per nome.

I “*bambinetti*” che si pensava venissero fatti a pezzi dalle Baccanti in presa al delirio, è probabile che rientrino nella stessa categoria di coloro che venivano “*uccisi nelle valli, tra i crepacci delle rocce*” dai “*figli delle streghe*” di cui parla Isaia, vale a dire quelli cercavano di “*appianare le cose*” versando bevande e offrendo cereali. (Isaia 57: 5, 6) In precedenza abbiamo già visto l'uso di questa parola sostitutiva, nell'incantesimo Accadico riguardante la resina *kukeru* del pino, i cui “*piccoli*”, o “*pigne*”, venivano “*generati*” dalle prostitute del culto.

Lo stesso tipo di distorsione dei fatti, in relazione ai culti segreti della fertilità, può essere visto anche nelle tradizioni dell'Antico Testamento. Verso la fine del VII secolo aC, il giovane re Giosia cercò di purificare Gerusalemme dall'antico culto della fertilità. Tra i suoi atti di profanazione ci fu la contaminazione di Tofet “*che si trovava nella valle dei figli di Innom, affinché nessuno potesse uccidere il proprio figlio o la propria figlia per offrirli a Moloch.*” (II Re 23: 10)

“Costruirono le alture di Baal nella valle del figlio di Innom, per offrire i loro figli e le loro figlie a Moloch ...” (Geremia 32: 35)

I commentatori hanno disegnato delle immagini terrificanti, che raffiguravano degli uomini malvagi che spingevano il piccolo Solly e Rachele sulla pira funebre che stava appena fuori dal muro a sud di Gerusalemme, come offerte per la divinità pagana Moloch.

L'indizio di quello che era il vero significato, e che in effetti fu probabilmente scritto nelle prime edizioni de I Re e di Geremia, si trovava nel corrispondente brano che parlava della Legge. Appariva nel contesto delle norme sulle “perversioni” sessuali che riguardavano, principalmente, i gradi del rapporto familiare all'interno del quale l'uomo non poteva avere rapporti sessuali, ossia la madre, la suocera, la sorella, la nipote e i parenti prossimi.

Prosegue così:

Non darai il tuo seme per consacrarlo a Moloch. Non avrai relazioni carnali con un uomo. Non commetterai sodomia e nessuna donna avrà mai dei rapporti sessuali con una bestia; è una mostruosità.
(Levitico 18: 21-23)

Le versioni inglesi cadono nella stessa trappola dei primi redattori di II I Re e Geremia.

Il divieto del Levitico non dice “non dovrai consacrare *i tuoi figli* a Moloch”, ma c'è scritto letteralmente “*il tuo seme*”, cioè gli spermatozoi.

Naturalmente, la parola “seme” può essere estesa al significato di progenie, ma il contesto mostra che l'onere della legge era che, dopo che fu fatto il nome di Yahweh, non si è più potuto inquinare lo sperma donato da Dio, abusandone sia nell'ano di un altro uomo che negli organi genitali di un animale, o usandolo, in qualche modo, nel culto di Moloch.

Il nome Moloch è filologicamente legato a quel gruppo di erbe mucillaginose chiamate “Malvacee”, da cui la pianta magica Moly e la parola greca *Mukēs*, “fungo”. La radice di tutte queste parole si trova nell'idea del pene eretto, quindi possiamo ragionevolmente dedurre che la pratica qui contestata implicasse, in qualche modo, la consacrazione dello sperma umano in un rito fallico probabilmente connesso al fungo sacro.

Nel terribile silenzio che periodicamente cadeva sul Bacchanale, reso senza dubbio più profondo dal contrasto con il delirio maniacale che lo precedeva, possiamo trovare l'indizio di un'altra delle curiose caratteristiche degli Esseni riportate da Giuseppe Flavio:

“Nessun clamore o disordine inquinerà mai la loro dimora”, dice, “parlano a turno, facendo ciascuno strada al proprio vicino. Alle persone che si trovavano all'esterno, il silenzio di coloro all'interno appariva come un mistero orribile.”

La spiegazione che viene offerta, vale a dire che la limitazione delle loro razioni a causa di necessità primarie, imponeva un limite ai loro sforzi, difficilmente giustifica le lodi per la loro autodisciplina, né spiega adeguatamente il profondo silenzio, che per colui che si trova all'esterno, appare come un “terribile mistero”.

Con tutta probabilità, ciò che sta più vicino alla verità è il commento di uno studioso del “silenzio bacchico”, che si domanda:

“Si tratta dell'esaurimento che segue la superesaltazione, oppure si tratta dello zenith raggiunto durante la lotta dello spirito, quando le voci e i suoni sono ovattati e nel silenzio rapito l'anima si sente più vicina a Dio? Che questo fosse un metodo per raggiungere una comunione superiore e più profonda, era noto agli antichi teosofi e questo misterioso proverbio suggerisce che potrebbe essere stato conosciuto dai seguaci del folle dio tracio.”

In realtà, c'era una ragione più clinica per il letargo bacchico. I veleni contenuti nella canopia dell'Amanita Muscaria provocano periodi di intensa eccitazione, accompagnati da delirio, allucinazioni e grande animazione, che sono seguiti da periodi di profonda depressione.

Cito un testimone dell'intossicazione da Amanita Muscaria:

“La persona intossicata dall’Ovolo Malefico (un nome popolare dell’Amanita Muscaria) sta tranquillamente seduta, dondolando da una parte all’altra senza nemmeno prendere parte alla conversazione con la famiglia. All’improvviso i suoi occhi si dilatano, comincia a gesticolare convulsamente, conversa con delle persone che immagina di vedere, canta e balla. Dopodiché si ripresenta un altro intervallo di riposo. Tuttavia, la caratteristica baccanale dell’agitazione disinibita, succeduta da un periodo di calma, non si trattava di un semplice incidente di terapia farmacologica.

Mangiando il dio, era possibile indurre, e in una certa misura controllare, un’esperienza che era fondamentale per la filosofia della fertilità.

Gli attacchi ripetuti di eccitazione stimolata dalla droga, avevano la natura di orgasmi sessuali violenti e innaturalmente prolungati, indipendentemente dal fatto che portassero, o meno, all’erezione e all’eiaculazione da parte degli uomini o alle contrazioni vaginali spasmodiche da parte delle donne. Di solito il coito era seguito da un sonno e da uno stato d’animo moderatamente depressivo, per cui ogni frenesia bacchica era seguita da un momento di calma.

Emotivamente, e forse spiritualmente, questi periodi di rilassamento fisico erano essenziali, sia per l’esperienza mistica del devoto di Dioniso, che per gli atti dell’amore umano ed erano ugualmente necessari per il ciclo di fertilità del mondo naturale. Proprio come il sonno segue il coito e una pace fresca e profumata riesce a superare la tempesta, così anche la terra giace incolta dopo la “nascita” del raccolto.

*I mitologi ebrei ne ricavarono il loro giorno di riposo obbligatorio, il Sabbath (“solievo del cuore”), facendolo risalire al riposo del loro dio dopo la fatica per la creazione del mondo. **(Genesi 2: 2 e successivi)***

Tuttavia, gli studiosi ebrei di agraria riconobbero, nella natura, un ritmo regolare sabbatico, che necessita di un anno di riposo (sabbatico) ogni sei, in quanto i campi dovranno riposare incolti per recuperare la loro forza e ristabilire l’equilibrio essenziale. **(Levitico 25: 3 e successivi)** Dopo quarantanove anni, il “solievo del cuore” veniva applicato ad ogni aspetto dell’esperienza umana, familiare, economica e agricola. **(Levitico 25: 8-17)**

Magari, con l’aumento del ritmo della vita, un giorno dovremo insistere che tutti gli esseri umani si riappropriino del principio dell’anno sabbatico, presente nella filosofia della fertilità e lo applichino, come il Giubileo ebraico, ad ogni aspetto della propria vita familiare, economica e sociale.

Quindi, per far crescere il fungo sacro fu necessario utilizzare delle “prostitute culturali”, poiché si pensava che le loro secrezioni corporee e il loro fascino sessuale avrebbero potuto generare i “bambinetti”.

Per non compromettere l’equilibrio della natura, una volta che la Pianta Santa veniva sollevata da terra, era necessario un risarcimento.

Tuttavia, questi sacrifici espiatori richiedevano la grazia del dio, così come l’accettazione del suo dono supremo richiedeva ulteriori sacrifici. Il lamento rituale che caratterizzava le cerimonie consacrate alla crescita del fungo sacro, era di carattere erotico, poiché apparentemente, si trattava di musica e drammi nel loro intento originario.

Le femmine devote al dio Bacco erano le principali esponenti del culto del fungo nel mondo antico e durante la loro eccitazione orgiastica, intervallata da periodi di estrema letargia, riusciamo a vedere riflessi i ritmi dell'esperienza sessuale e agricola.

XI – L’Uovo del Fungo e gli Uccelli della Mitologia

Dato che la dea vergine svolgeva un ruolo importante nei culti della fertilità di tutto il mondo antico, ne conseguiva che la volva vergine del fungo sacro, la sua controparte reale in Natura, veniva ampiamente rappresentata nella nomenclatura e nella mitologia del fungo. Tuttavia, sotto certi aspetti, il fungo è un ermafrodita e mostra le caratteristiche di entrambi i sessi. Come abbiamo già visto, l’*Amanita Muscaria* con il suo gambo allungato, agli occhi degli antichi somigliava a un pene eretto e pieno di ardore.

Tuttavia, se si taglia la volva prima che si apra spontaneamente, al suo interno si potrà trovare un fungo completamente formato che aspetta di espandersi, proprio come un feto in un utero o un pulcino in un uovo (**Figura 4**). Non c’è da meravigliarsi, quindi, che il fungo sia stato definito come un “grembo materno” e che molte delle sue designazioni e immagini popolari derivino da questo concetto.

Uno di questi nomi lo abbiamo già trovato nella Peonia, una Pianta Santa che in termini mitologici si chiama “Pietro, Bar-Jona”. Usando lo stesso elemento sumero *IA_u_NA, “fertilità – utero”, nell’ultima parte della parola e antepponendo la parola sumera GIG, “ombra, protezione”, nasce il termine semitico *qiqiyjn*, “pianta con baccello”, usata per indicare la caratteristica forma a parasole del fungo di Giona.

In ebraico, quella stessa parola rappresentava anche una pianta di tipo completamente diverso, ma che aveva dei frutti, simili a un baccello o un grembo, che contenevano un lassativo molto conosciuto e usato negli asili, l’olio di ricino. I traduttori inglesi del racconto di Giona, talvolta hanno descritto lo sfortunato profeta mentre cercava l’ombra sotto l’albero da cui si ricava l’olio di ricino. La nostra parola “utero”, in definitiva deriva dalla frase sumera *USh_TAR che ha lo stesso significato.

Una forma più completa di “Bar-Jona”, combinò *BARUNA con *Ush-TAR per dare vita a *Peristereön*, il nome greco di una Pianta Sacra che divenne molto importante, per la mitologia del fungo, nel mondo greco e in particolare nel Nuovo Testamento. Per puro caso, gli antichi botanici non collegarono quel nome con la “colomba”, in greco *peristera*, pensando che la pianta sacra fosse l’habitat naturale per questi uccelli. In effetti, la connessione è molto più diretta.

Il nome greco dell’uccello, come il suo equivalente semitico *yonab* (si tratta dello stesso nome proprio Giona), in realtà significa “utero”, per cui il riferimento all’uccello è secondario.

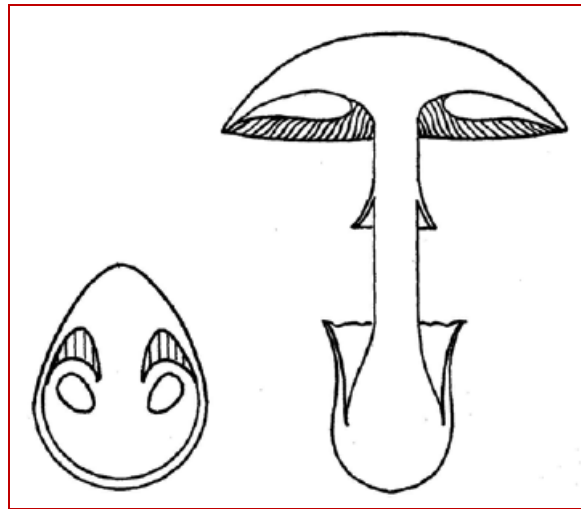


Figura 4 Sezione schematica di una volva prima della "nascita" (a sinistra) e di un fungo maturo (a destra)

C'è un certo numero di uccelli, tipo la colomba, che è collegato sia all'antica nomenclatura e mitologia della fertilità, che all'utero, e quindi anche con il fungo. La colomba è tradizionalmente associata alla pace, una parola che, sia in greco che nelle lingue semitiche, mantiene alla base i significati di "fertilità" e "fecondità". In ebraico la parola piacevole *shlām*, viene usata, come il suo equivalente arabo *salām*, per indicare il tradizionale augurio di "Pace!"

Inoltre, significa molto di più che non essere in guerra con nulla e con nessuno; come indica il suono della parola stessa, contiene proprio il senso di essere sazi, felici e, parlando nei termini della vecchia filosofia della fertilità, in uno stato di equilibrio con sé stessi e con il mondo.

I popoli del Vicino Oriente antico che ci hanno dato la nostra cultura, avrebbero visto con incredulità le nostre preoccupazioni per la Pillola. L'utero sterile era una piaga di Dio; una donna senza un feto nella sua pancia era un insulto al suo sesso e al suo uomo. In quella casa non potevano esistere nessun *shālōm* e nessuna "pace". La colomba simboleggiava la fecondità.

Poiché la Natura è composta da opposti e poiché il feto nasce dallo sperma bianco del maschio e dal sangue rosso scuro della femmina, così la colomba bianca trova la sua controparte nel corvo nero. Il suo nome può anche essere ricondotto, sia in greco che in semitico, all'idea del grembo materno, che era anch'esso tradizionalmente associato alla fertilità. Ai matrimoni, i greci invocavano il corvo e inoltre c'era l'idea curiosa che, come la colomba, anche il corvo deponesse le uova o si accoppiasse attraverso il suo becco.

Plinio rifiutò con sdegno quell'idea e pensò che fosse solo un modo di baciarsi. Ciò nonostante, cita la "*favola delle vecchie mogli*" secondo cui le donne incinte dovrebbero evitare di mangiare le uova dei corvi per timore che portino i loro piccoli con la bocca. Fu la stessa osservazione sul modo di corteggiamento di questi uccelli, che indusse i romani a chiamare "corvo", un uomo che baciava sulla bocca durante il rapporto sessuale.

Fu un corvo ad essere spedito per primo dall'arca di Noè per sorvegliare il mondo allagato e fu la colomba inviata in seguito, che riportò le prove della nuova prole nel suo becco. **(Genesi 8: 61 e successivi)** Nel racconto della Creazione dell'Antico Testamento, lo spirito di Dio aleggia come un

uccello al di sopra del mare primordiale e con il battito delle ali, sparge il suo respiro nella melma da cui è stato creato il mondo. **(Genesi 1: 2)**

Dopodiché, Plinio parla di *“quel famoso respiro (spiritus) che genera l'universo fluttuando avanti e indietro come in una sorta di ventre.”*

È la stessa raffigurazione che ritrae lo Spirito Santo che vola sulla testa di Gesù al suo battesimo **(Matteo 3: 16)**, facendolo diventare anche un “Bar-Jona”, ossia “Figlio di una Colomba.” Un altro esempio importante riguardo la presenza di una creatura alata come motivo di fertilità nell'Antico Testamento, è l'idea dei cherubini.

L'immagine popolare moderna del cherubino, che lo ritrae come un bambino dalle guance belle rosa e con le ali minuscole, è un parto delle concezioni artistiche dell'angelologia ebraica post-biblica, piuttosto che dell'Antico Testamento. Là, il cherubino veniva raffigurato come una strana creatura ibrida, con due, quattro o sei ali (contando, nello stesso ordine, anche i “serafini” di Isaia) e con una, due o quattro teste umane e animali.

Yahweh stava cavalcando un cherubino,

“volava veloce sulle ali del vento” (Salmi 18: 10 [Ebrei IX] II Samuele 22: 11), e “colui che siede sui cherubini”. (I Samuele 4: 4)

Quest'ultima figura si riferisce al trono di Yahweh nel Sancta Sanctorum del tempio di Gerusalemme, dove su entrambi i lati del coperchio arcuato (“propiziatorio”) dell'Arca del Patto, si trovano due cherubini. **(Esodo 25: 17 e seguenti)**

Le ali distese dei cherubini formano il trono di Yahweh, ed è lì che il Dio promise di incontrare Mosè e i suoi alti successori sacerdotali, per la consultazione oracolare. In questa occasione, i cherubini esercitano una funzione protettiva come nel Giardino dell'Eden **(Genesi 3: 24)**, il luogo della creazione primordiale. Allo stesso modo, Ezechiele parla di loro come i *“cherubini protettori dell'unzione”* che stanno nel giardino di Dio. **(Ezechiele 28: 13)**

Nella mitologia classica, la parte dei cherubini biblici viene svolta dai grifoni, che custodiscono la fonte del tesoro nei pressi di una grotta chiamata “la porta della Terra”, ossia l'ingresso del grembo di Madre Terra. Come i cherubini, anche i grifoni sono raffigurati mentre portano il dio sul dorso e trainano il carro di Afrodite, la dea della fertilità, con il suo auriga Eros.

Sia Ezechiele che il tardo misticismo ebraico, nella maggior parte delle immagini, raffigurano i cherubini vicino a dei carri. Per il profeta, magari in virtù dell'effetto di qualche trance allucinatoria, appaiono come delle creature grottesche nella tempesta, circondate dalla luce dei lampi e dai ruggiti del tuono. **(Ezechiele 1: 4, 24)** Non solo si muovono su ali spiegate, ma hanno anche delle ruote roteanti con lo sguardo fisso, in quanto posseggono lo “spirito della vita” e trasportano la gloria di Yahweh fuori dal portico del Tempio. Sopra le loro teste c'è un baldacchino e sotto di esso si distendono le ali, due per volare e due per coprire i loro corpi. **(Ezechiele 16: 23)**

Le immagini del fungo qui sono drammaticamente evidenti. Il profeta vede l'Amanita Muscaria con il suo berretto rosso acceso, tempestato dai fiocchi bianchi della pellicola rotta della volva. In questa pelle si trova la droga allucinatoria e una delle sue proprietà è quella di migliorare le facoltà percettive, rendendo i colori più luminosi e gli oggetti molto più grandi o più piccoli delle loro dimensioni reali.

Inoltre, sia i cherubini che i grifoni, sono legati al fungo anche da un punto di vista filologico. I nomi nelle lingue indoeuropee e in quelle semitiche, risalgono a un'altra parola che sta per "baccello" o "grembo", cioè *GtJIUB, che nel significato è simile alla fonte del nome di un baccello molto conosciuto, la carruba. Era questa carruba che forniva i baccelli a forma di corno o utero, mangiati dal figliol prodigo. **(Luca 15:16)**

Plinio li descriveva così: *"non sono più alti del dito di un uomo, a volte sono curvi come una falce e spessi come un pollice umano."* Tuttavia, nel mondo antico il nome aveva un'altra allusione. I botanici accadici usavano la stessa parola semitica che equivale a carruba, per descrivere la pianta sumera del "seme della vita", cioè il fungo.

L'associazione tra gli uccelli e il grembo materno deve essere dovuta in parte alla somiglianza tra il pulcino dentro la pellicola dell'uovo e il feto nella membrana uterina. Infatti Plinio tracciò un parallelo tra il piccolo del fungo nella sua "volva" e il pulcino nell'uovo. Tuttavia, l'idea delle ali distese degli uccelli a forma di ventre, come il cherubino e il grifone, dovrebbe essere vista come la somiglianza immaginaria tra le ali e le cosiddette "corna" uterine, le tube di Falloppio, che si diramano dall'alto e terminano nelle ovaie.

Una stilizzazione di questo genere appare anche nel geroglifico egiziano che rappresenta l'utero a due corna della giovenca. Fu questo tipo di raffigurazioni che unì il nome della palma, Fenice, con il più famoso di tutti gli "uccelli associati al grembo materno" della mitologia. La relazione tra la palma, con il suo lungo gambo sormontato da un ombrello di foglie, e il fungo, sarà discusso più avanti, mentre la somiglianza di entrambi con un utero stilizzato, sarà subito evidente. La Fenice uccello fu per secoli uno dei temi preferiti dalla mitologia e dalla filosofia sia pagana che cristiana.

Si credeva che alla fine di una vita estremamente lunga, bruciasse viva nel suo stesso nido per poi rinascere, dal suo corpo o dalle sue ceneri, in un'altra Fenice. In alcune versioni, la fenice figlia veniva creata, fin dall'inizio, come una replica perfetta del suo genitore, mentre secondo altri resoconti, cresceva da una fase larvale preliminare, proprio come una larva. La mitologia della Fenice fa anch'essa parte del folklore del fungo.

Come il feto viene generato nella fornace dell'utero, anche il fungo, quel "malvagio fermento del suolo", è così che lo chiama Nicandro (II secolo aC), si crea come se fosse in un "grembo" all'interno di un altro "grembo". Come la favolosa Fenice, anche il fungo si autogenera e si rigenera sbucando fuori dalla volva, per poi morire rapidamente e riapparire miracolosamente. Risorge da sé stesso.

Gran parte della mitologia del Vicino Oriente antico, si basa sul tema del dio che muore e poi rinasce. Viene solitamente e correttamente visto come una forma di simbolismo presente nella storia dei processi della natura, per cui durante la calura estiva il verde della terra muore e scompare per poi riapparire la primavera successiva nascendo nuovamente. Ma come vedremo, nel ciclo vitale del fungo, questo periodo naturale è stato accelerato e fatto durare pochi giorni, se non addirittura ore.

Il fungo fungeva da microcosmo dell'intero processo di fertilità. Si trattava dell'essenza di Dio che si era compressa nel grembo e nel pene del fungo ermafrodita.

Molto tempo fa si pensava che l'uccello Fenice fosse la cicogna, che in ogni occasione rappresentava il tipo e l'emblema dell'affetto materno e filiale. Il nome latino di questo uccello, *ciconia*, deriva quasi certamente dal Sumero *GIG-IA-U-NA, "baccello della fertilità", vale a dire il termine ebraico *qiqayön*

che indicava il parasole del fungo di Giona. Che si trattò della forma, a far guadagnare a questo uccello il nome del fungo, sembra essere indicato dall'uso del termine latino *ciconia* per esprimere un attrezzo a forma di "I" che serviva a misurare la profondità dei solchi in un campo, come se questa fosse la caratteristica ovvia dell'uccello quando si trova su una gamba sola e con il suo corpo forma una sorta di "baldacchino".

Anche il cigno è un altro uccello della fertilità. È probabile che il suo lungo collo ricurvo abbia rappresentato il passaggio vaginale, mentre il suo corpo bianco era l'utero e le sue ali distese erano le tube di Falloppio. I termini greci e latini per indicare questo uccello, dai quali è nata la nostra parola "cigno", derivano dal sumero *GUG ... NU, "baccello".

Nella mitologia classica, Zeus assume la forma di un cigno per accoppiarsi con Leda e dall'unione ne scaturisce un uovo da cui nasce la dea eroina Elena e i suoi fratelli gemelli Castore e Polluce. Come vedremo, tutta questa storia si ispira al fungo, come anche tutta la mitologia del mondo antico che parlava di gemelli, deriva direttamente dal suo culto. Quando l'uovo, o volva del fungo, si divide in due, una metà resta nel terreno, mentre l'altra si spinge verso l'alto formando il gambo o fallo che si espande come un baldacchino verso il cielo.

Comunque sia, in quei termini semplificati i vecchi sviluppatori di miti videro la crescita del fungo e da quel concepimento formularono molte storie e personaggi che avevano a che fare con dei gemelli i cui nomi erano legati al "grembo" e al "pene".

Quando la prole è associata a una sola persona, come Adone, Apollo, Dioniso e via dicendo, viene spesso raffigurata come un giovane bello e piuttosto effeminato, il tema preferito dagli scultori classici. A volte questa persona era un ermafrodita, una mescolanza di entrambi i sessi, e il primo esempio fu, come suggerisce il nome, la discendenza di Ermete (il sumero *ERUM..USI che significa "pene eretto") e Afrodite (*A_BURU_DA_TI "organo di fecondità", ossia "grembo").

Nel prossimo capitolo vedremo alcune storie di "gemelli" che sono derivate dal fungo "ermafrodita" e dal simbolismo che ha evocato.

XII – I Gemelli Celesti

A prima vista, il ritratto di un dio eroe della fertilità, come Apollo o Dioniso, visto come un giovane dalla pelle liscia, senza barba, dalle fattezze e dal portamento effeminato, sembra contraddire le connessioni con la sessualità e la fecondità della natura. Una simile incongruenza la si può trovare anche in quelle dee “vergini” che pare passino la maggior parte del loro tempo in un abbraccio copulatorio con i mariti e gli amanti.

Misericordiosamente per il nostro patrimonio letterario, la logica gioca un ruolo molto piccolo nella mitologia religiosa. Nel caso di racconti che parlano di “gemelli”, sembra altrettanto strano che i bambini vengano solitamente presentati entrambi dello stesso sesso e, più comunemente, ragazzi o uomini. Sia che rappresentino l’aspetto maschile o femminile del fungo, cioè il “pene” o il “grembo”, questo può essere determinato solo facendo riferimento ai significati originali dei loro nomi (un problema discriminatorio con il quale non siamo del tutto estranei anche ai giorni nostri).

Ora possiamo farlo, grazie alla nostra capacità di rintracciare i nomi nella loro origine sumera. Così, i fratelli biblici Caino e Abele, rappresentano rispettivamente il “grembo” e il “pene”. Il primo nome deriva dal sumero *GAR ... EN, “contenitore di sperma”, e il secondo da BAL, “trivella - fallo”. Una forma più completa del nome Abele, comprende anche la parola TI, “organo”, “strumento” e ha prodotto il nome proprio biblico Tubal-Cain, patrono della lavorazione dei metalli e figlio di Zillah. **(Genesi 4: 22)**

Questi ultimi riferimenti forniscono una buona illustrazione sul modo in cui la Bibbia utilizza i nomi del fungo per darli ai suoi eroi ed eroine, fornendo dei personaggi con tanto di “genitori” e “mestieri”. La madre di Tubal-Cain è Zillah, per cui nella comunità di lingua aramaica in cui queste storie dovrebbero aver avuto origine, il suo nome avrebbe dovuto essere “Bar-Zillah”, cioè “figlio di Zillah”.

Il termine semitico per “ferro” (propriamente “testa d’ascia”) è *barzel*’, per cui Tubal-Cain è un “fabbro”.

Il riferimento al fungo lo si coglie da un altro significato di *barzelā*’, “grembo”, il vero e proprio “inguine” femminile (dal termine sumero *BIAfl_sIL(A), la “giuntura” del corpo dove le gambe si incontrano con il tronco e, nel caso “dell’ascia”, dove l’innesto si inserisce nella testa a forma di “V”. Quindi, i due nomi per il fungo, ossia la parola associata Tubal-Cain e *barzelā*’, sono stati trasformati, dai creatori dei miti biblici, in un eroe, nel nome di sua madre e nel suo mestiere.

Gli antichi botanici ci offrono il nome androgino della pianta Eryngium (in greco *Eruggion*), nella quale ora possiamo riconoscere “Ermes” (ERUM) (il fallo) e “Caino” (il grembo).

Plinio, di quelle piante disse:

La caratteristica che è stata riportata è meravigliosa, che la sua radice cresce assomigliando a un sesso o all’altro. È una cosa rara da trovare, ma se la forma maschile entra in possesso degli uomini, questi diventano amabili agli occhi delle donne. Si dice che questo sia il modo in cui Faone di Lesbo ha conquistato l’amore di Saffo, sebbene ci sia molta futilità sull’argomento, non solo tra i Magi, ma anche tra i Pitagorici.

Tra le sue numerose proprietà terapeutiche che gli vennero reputate, si diceva che l'Eryngium correggesse "la deficienza o l'eccesso nelle mestruazioni e tutti le affezioni dell'utero."

Era anche conosciuta come *Hermaion*, un semplice riferimento al primo elemento del suo nome, ERUM, "pene"; "Ermes". Un altro nome fallico della pianta era Moli, propriamente la "pianta nodosa", una designazione comune per il fungo magico della mitologia. Eryngium appare anche tra i nomi dati all'Aloe, altrimenti chiamata *Amphibion*, "doppia vita".

Si diceva che il profeta Tiresia fosse "anfibo", perché viveva sia come uomo che come donna, per cui è probabile che i nostri stilisti di moda abbiano una parola nuova da usare al posto di "unisex". Parlando dell'Aloe, Plinio diceva che la sua radice bulbosa assomiglia a una Scilla, "la radice è unica, come se fosse un palo affondato nel terreno."

Cioè, l'erba androgina aveva un bulbo (volva) e un gambo fallico. Quindi, potrebbe essere che nell'Eryngium a due sessi, potremmo trovare, tra le varie forme della lingua semitica, il nome del fungo e l'origine di una parte della storia di Caino e Abele.

Dopo che Caino uccise suo fratello Abele, Yahweh lo condanna a fuggire e vagabondare per la Terra. **(Genesi 4:12)** Caino si lamenta amaramente, in quanto la punizione è più di quanto riesca a sopportare.

Essendo un reietto, senza alcuna protezione da parte della tribù, sarà in balia di tutti:

"Chiunque mi trovi mi ucciderà." "Non è così", risponde Yahweh, "Ogni assassino di Caino (horeg-Qa yin) sarà soggetto a una vendetta sette volte superiore."

La frase ebraica ricorda fortemente il nome della pianta bi-sessuale Eryngium (*ERUM_ GAR-EN; il greco Eruggion).

Casualmente, in quel racconto c'è un'altra frase che contiene un giochetto, concepito similmente sul nome del fungo, che è ancora in uso oggi. Dopo l'omicidio, quando Yahweh sta cercando Abele, chiede a Caino,

"Dov'è Abele, tuo fratello?"

Il miscredente, piuttosto irritato, risponde con una domanda che è diventata una parola d'ordine nelle discussioni sulla responsabilità sociale dell'individuo: *"Sono forse il custode (shömr-) di mio fratello?"*

Persino ai giorni nostri, in Persia il fungo è conosciuto come *samJruk*, che è riconducibile al sumero *ShU_MAR_UGU/AGA, "la corona di chi favorisce il ventre", cioè il "glande", la parte superiore del fungo.

I più famosi, tra tutti i gemelli della mitologia classica, sono Castore e Polluce. Nacquero da un uovo, frutto dell'unione della madre con Zeus, che le apparve in forma di cigno. La loro sorella era Elena, collegata, come abbiamo visto prima, alla resina della conifera che si credeva fosse la fonte dell'Amanita Muscaria. Ecco che le affinità tra il fungo e i gemelli sono ben definite.

I due ragazzi sono conosciuti come i "Dioscuri", che gli scrittori classici consideravano come la doppia forma della frase greca *dioskouros*, "figlio di dio". Pertanto, chiamarono i ragazzi "i figli di Zeus".

In realtà, il loro nome non è una forma plurale e neppure una greca. È un appellativo sumero confuso, *ush...Gu.AJ_TJJ, "il fallo eretto della tempesta". In greco, il riordinamento dei vari elementi verbali

cominciò con **ud_ush-gu-ri*, che divenne **di_us_ku...roi*, e quindi *Dioskoroi* o, come altrimenti scritto nei testi, Dioscuri.

Conosciamo questo nome anche nella forma più accuratamente trasmessa di USh-GU-RI-UD, “Iscariota”, il nome del traditore di Gesù nel racconto del Nuovo Testamento. Altrove, gli scrittori e i teologi leggono la parola Dioscuri come fanno i classicisti, dividendo in due il presunto singolare, cioè “il figlio di Dio”, per poi usarlo come titolo per il loro eroe Gesù. È interessante notare che l’originale sumero, nella lingua persiana, ha preso un altro nome del fungo, *sagrātiyūn*.

Il nome Castore è affine al greco *gaster*, “pancia, grembo” (il nostro “gastrico”, ecc.), ed è nel senso più generale di “baccello”, che il nome venne applicato alla pianta dai cui baccelli deriva il nome dell’olio di ricino (in inglese *castor oil*). Abbiamo già notato come questo ampio significato di “baccello”, abbia portato i vari commentatori biblici a chiedersi come mai Giona abbia trovato ombra dal sole sotto un cespuglio di olio di ricino.

Un simile malinteso sta alla base di una convinzione diffusa tra gli antichi, ossia che questa preziosa medicina potesse essere ottenuta dai testicoli del castoreo (in latino *castor*):

I castori della regione del Mar Nero [scrisse Plinio], praticano l'auto-amputazione (dei testicoli) quando sono minacciati dal pericolo, poiché sanno di essere cacciati a causa delle loro secrezioni, il cui nome medico è “olio di castoreo” (castoreum). A parte questo, il castoreo è un animale con un morso formidabile, che abbatte gli alberi sulle sponde del fiume come se avesse i denti di ferro; se si impadronisce di una parte del corpo di un uomo, non allenta il suo morso prima di non aver frantumato e macinato le ossa.

Per cui anche Nicandro disse che “ per il castoreo i testicoli sono fatali”. La confusione qui è tra la “sacca del seme” maschile, il testicolo o “uovo” e l’utero della donna, il “contenitore del feto”. Tuttavia, il riferimento all’accurato abbattimento degli alberi lungo il fiume da parte del castoreo, può anche contenere un’allusione al fungo, la cui presenza sul legno spezzato e marcio pare che abbia dato prova di avere gli stessi poteri distruttivi dell’animale.

Si può anche congetturare che la descrizione riguardo al fatto che una volta afferrata “la parte del corpo di un uomo”, non avrebbe mai rilasciato la presa, abbia avuto origine da una forma di umorismo rozzo riguardante l’organo femminile. Polluce era l’uomo forte. Il suo nome è una forma un po’ confusa della frase sumera LU-GEShPU, “uomo forte”, ossia “guardiano, carceriere”, da cui è derivato anche il termine greco *phulax*, che ha proprio quel significato.

Nella mitologia, Polluce viene raffigurato come un “pugile, uno bravo a dare pugni”, per cui l’immagine presentata è quella dell’avambraccio e di un pugno chiuso, con le stesse allusioni falliche che erano implicite al pene, il “braccio corto”. Lo sviluppo del nome Polluce e del greco *phulax* dal sumero LU-GEShPU, per noi ha un interesse particolare.

È stata rimossa l’ultima sillaba PU, che poi è stata posizionata prima del resto della frase ottenendo *pu-l-ugesb*, e che in seguito è stata introdotta nelle forme derivate (*Poludeukes*, la forma greca più lunga per il nome del gemello, deriva dallo stesso termine originale a cui è stata aggiunta la parola DU, “avversario” e che è *LU_GBSHPU_DU). Il termine GEShPU, “uomo forte” (il prefisso LU aggiunge semplicemente il significato di “uomo” a ciò che segue) è lo stesso che costituisce la parte principale del nome dato ai fratelli Giacomo e Giovanni “Boanerges”, presenti nel Nuovo Testamento.

L'intera frase sumera, da cui deriva il soprannome greco, era *GEShPU...AN...UR (viene letto *pu-an-ur-geš*) che significa “uomo possente (che sostiene) l'arco dei cieli”, che è un'immagine fantasiosa del gambo che sostiene il cappello del fungo, vista in termini cosmografici. In un capitolo successivo tratteremo in modo più dettagliato la cosmografia del fungo in generale, basandoci su una visione dell'universo che vedeva il cielo e la terra nascere dalla volva di un enorme fungo primordiale. In passato, il nome “Boanerges” ha dato agli studiosi molti problemi.

Per prima cosa si pensava fosse aramaico, una sorta di soprannome divertente dato da Gesù ai fratelli dal temperamento focoso, nell'aramaico parlato nella Palestina del primo secolo, che tuttavia è incomprensibile in qualsiasi dialetto aramaico conosciuto. Il testo aggiunge la “spiegazione” data al nome, ossia “I Figli del Tuono”. **(Marco 3: 17)** Ancora una volta si pensò che il riferimento fosse rivolto alla suggestione dei fratelli che invocavano il fuoco sui villaggi samaritani che non volevano ricevere il Maestro e i suoi discepoli. **(Luca 9: 54)**

Il problema è che “Boanerges” non potrà mai, neppure in quella forma, significare “I Figli del Tuono.” Innanzitutto, la prima parte “Boane-” non è il termine semitico *bnē-*, “figli di”, anche se suona come qualcosa del genere; la seconda cosa è che la parte rimanente, “-rges”, non significa “tuono”.

Tuttavia, l'intera frase ha un'aria di autenticità che potrebbe ingannare il lettore superficiale, e questa era certamente la sua intenzione. La sua vera importazione, aveva a che fare con un nome segreto del fungo, che si trovava sia in “Polluce” che negli altri termini che significavano *colui, ciò che sorregge il baldacchino celeste*. Nel cercare una spiegazione per la strana incompatibilità tra “Boanerges” e la sua “traduzione”, si può dire che abbiamo ipotizzato troppo facilmente che il testo fosse difettoso e che in seguito gli scribi, che non avevano familiarità con l'aramaico, avessero scritto male il nomignolo.

Ora, grazie alle nostre scoperte attuali, siamo in grado di dare una visione più apprezzata all'arte del crittografo del Nuovo Testamento. Né lui né i suoi copisti avevano commesso un errore; lo sbaglio è stato quello di prendere il testo per il suo valore nominale. Il nome non era un'espressione scherzosa data, in lingua aramaica, da un rabbino a due dei suoi amici. Come ora sappiamo, non si trattava di aramaico.

L'indizio riguardante le affinità con il fungo, è rimasto per tutto il tempo nella “traduzione”, che in quanto tale, era ovviamente pretestuosa. Tuttavia, si sapeva molto bene che “figli del tuono” era un termine usato per indicare il fungo, poiché è stato trovato anche in altri testi semitici ed era supportato dal greco antico *keraunion*, “fungo del tuono”, da cui *keraunos*, “tuono”.

Il concetto era riferito alla convinzione che i funghi nascessero dal tuono, la voce di dio nella tempesta, poiché si era potuto notare che apparivano nel terreno dopo i temporali. Prossimamente parleremo ancora dell'associazione “Boanerges - Figli del Tuono”, perché è un esempio particolarmente chiaro, riferito a un certo numero di situazioni del Nuovo Testamento, in cui il nome genuino del fungo viene seguito da una traduzione falsa per mantenere la trama del racconto.

Come anche in questo caso, le false rappresentazioni hanno di solito una particolare rilevanza per il fungo sacro, sebbene non interpretino, come affermano, la parola straniera che le accompagna. Ciò che indicano molto chiaramente è la natura irrealistica di tutta la narrativa superficiale dei Vangeli e degli Atti. In parole povere, se lo scrittore si fosse intenzionalmente messo nei guai per nascondere il nome segreto del fungo, dandogli un rendering ingannevole e abbastanza simile da fuorviare il lettore

superficiale, allora ne conseguirebbe che dietro la storia di Gesù e dei suoi compagni, ci sarebbe un livello segreto di significati che non era destinato a essere letto, o compreso, dagli estranei.

Poiché i funghi non compaiono mai nel racconto in superficie, ma sono chiaramente coinvolti tramite nomi criptici, vuol dire che il livello segreto di comprensione è significativo sia per il lettore a cui è destinato, che per il crittografo; ciò che appare in superficie è irreale e non dovrebbe mai essere preso sul serio da chi è all'interno del culto. Non c'è via d'uscita da questo dilemma: se la nostra nuova comprensione di "Boanerges" è corretta, sono compromesse sia la storicità che la validità dei racconti del Nuovo Testamento.

Un sotterfugio di questo genere, che si ripercuote su ciò che ora vediamo essere il culto molto antico e diffuso del fungo, può solo voler dire che il "vero" cristianesimo ne era fortemente coinvolto; in tal caso la storia di Gesù fu una burla ai danni delle autorità ebraiche e romane impegnate nella persecuzione del culto. Più avanti approfondiremo queste considerazioni.

Tornando a Polluce:

rappresenta il lato fallico della figura a forma di fungo, il sostegno per la metà superiore, ossia suo fratello Castore, il "grembo". Quando la canopia del fungo è completamente aperta, emerge un nuovo quadro di particolare importanza per il simbolismo del Nuovo Testamento. Questa canopia aperta era la metà superiore della volva, quindi era naturale immaginarne il gambo come un fallo umano che sostiene l'inguine aperto della donna. In altri termini, in questo modo il manico veniva spinto dentro la testa dell'ascia.

Questa configurazione di un supporto verticale che sostiene un'estremità superiore o uno scalmò, ha avuto un profondo significato sessuale.

Il supporto verticale era il braccio forte, ossia il pene eretto che sosteneva il "fardello" del grembo femminile. La parola sumera per "fardello", GUN, in latino divenne *cunus*, che appare ancora oggi nella lingua inglese con il termine *cunt* (figa), usato per indicare sgarbatamente l'organo sessuale femminile. "L'organo del fardello", AR-GUN, appare dialetticamente nel nome del Monte Hermon, la versione cananea dell'Olimpo, il sostenitore dell'arco celeste. Anche gli alberi che hanno una chioma estesa tipo un fungo gigante, sono stati investiti di poteri sessuali.

Al Platano furono attribuiti questi significati sin dall'inizio della storia documentata. Fu la sua ombra a tentare la dea sumera Inanna, stanca dai suoi lunghi viaggi, a dormire un po'. Si trovava nel giardino di Shukallituda, che vide la bella dea addormentata e non potette resistere alla tentazione che gli si presentò davanti. Quando si svegliò e scoprì di non aver dormito da sola, Inanna scagliò una terribile maledizione sulla terra.

La terra e i pozzi furono inondati di sangue, come lo furono il suolo e il fiume in Egitto quando il faraone si rifiutò di lasciare andare gli Israeliti. **(Esodo 17: 17)**

La donna, a causa della sua vulva, che male fece! Inanna a causa del suo grembo, che cosa fece! Riempi di sangue tutti i pozzi della terra ...

Allo stesso modo, fu all'ombra del Platano che Zeus fece l'amore con Europa, dopo che l'ha portò a Creta dalla terraferma, sotto le sembianze di un magnifico toro bianco. In definitiva, il nome ebraico

per platano, 'armön, deriva dalla stessa frase sumera AR-GUN che ha dato il nome Hermon alla montagna.

Anche la nostra parola “armonia” deriva dalla stessa fonte, poiché la parola propriamente significa “unire insieme”, ossia abbinare il portatore al fardello. Colui che in falegnameria svolge questa mansione, si chiama “armonizzatore”. Fa il buco e lo adatta alla giuntura, proprio come fece Fereclo il costruttore di navi, che era un *Harmonidēs*, ossia il “figlio di un falegname”. Pertanto, anche Gesù fu chiamato così nel Nuovo Testamento (**Matteo 13: 55; cfr. Marco 6: 3**), poiché il fungo era visto sia come un “trapano” che come una “giunzione” effettiva.

L'antica forma del trapano non era diversa dalla forma del fungo. Era essenzialmente una canna corta sormontata da una spirale a forma di crocchia, tipo un fuso per avvolgere il filo. Nella parte inferiore c'era il pezzo di ferro o di pietra focaia. Possiamo vederlo così rappresentato nei geroglifici egiziani, mentre l'ideogramma sumero per “falegname” è una spirale dentellata, che in questo caso serve a trattenere la corda e a far ruotare lo strumento.

L'organo maschile è la “trivella” dentro la vagina, infatti il termine latino *phallus* deriva dal sumero BAL, “trivella”, e serve ad indicare sia il fuso del tessitore che il fungo. Quando il pene scivola nella vagina, o il manico nella testa dell'ascia, raggiungono la loro “armonia” e gli antichi videro, nel fungo aperto, la rappresentazione di quella condizione di felicità.

Ora che possiamo comprendere il significato sessuale che la “V” rovesciata aveva per gli antichi, sarà possibile apprezzare il motivo per cui la partner di Adamo venne creata proprio dalla sua costola:

L'uomo diede un nome a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale del campo; ma per l'uomo non fu trovato un aiutante che gli si addicesse. Così il Dio Yahweh fece cadere l'uomo in un sonno profondo e mentre dormiva prese una delle sue costole e richiuse la carne al suo posto. Con la costola che prese dall'uomo costruì una donna e la portò dall'uomo... (Genesi 2: 20 e seguenti)

Il nome ebraico *sela'*, che sta per “costola”, deriva dal sumero SILA, che viene rappresentato da un carattere a forma di “V”, infatti ciò che lo scrittore dell'Antico Testamento aveva chiaramente in mente, era una costola che si estendeva su entrambi i lati della colonna vertebrale, associando la forma arcuata all'inguine aperto e alla cima del fungo.

Da questa “costola” Dio plasmò la parte significativa della donna, fornendo così la canopia per il gambo eretto e l'armonia per Adamo. La forma a “V” rovesciata, la rappresentazione angolare del cappello del fungo, era anche la forma del vecchio giogo che veniva posato sulle spalle del servo o dell'animale.

È di nuovo il termine sumero GUN, “fardello”, che sta alla base della nostra parola “giogo” (attraverso il latino *jugum* e il greco *zeugon*). Nel fungo aperto venne vista l'immagine di un collo che porta un giogo e questa idea entrò nella mitologia dei Gemelli ritraendo Castore come “colui che mette il giogo” ai cavalli, ossia l'addestratore. Il “giogo” di un carro era la traversa fissata al polo centrale, sui cui lati venivano legati gli animali.

In termini più semplici, la fine della trazione di un carro da guerra potrebbe essere rappresentata da una croce. Sia la parola greca *harma*, “unirsi”, che il termine latino *jugum*, “giogo”, potevano avere anche il significato di “carro” e la cosa vale anche per il termine sumero MAR, “ascia, arcobaleno e inguine.” Da

questo “fardello biforcuto” nacquero le allusioni sessuali riferite ai carri e ai carristi di cui si parlava prima.

Quindi, “guidare il carro” significava assumere un ruolo attivo nell’atto copulativo. Il sole è il grande “cocchiere” (in greco *harmektër*) dei cieli, poiché li attraversa di giorno per tuffarsi nella vulva di madre terra quando è sera. Per cui Yahweh, il Dio creatore, veniva visto a cavallo dei cherubini (**Salmi 18: 11, 55 ecc.**), mentre tra gli eroi minori, si dice che Jehu “guidava furiosamente”. (**II I Re 9, 20**)

La parola greca che indica il “guidatore di cavalli”, è *elatër*. Nella sua derivazione, è più legata alle affinità sessuali dell’atto di cavalcare, che al cavallo, poiché proviene dal sumero E-LA-TUN, “acqua forte della pancia (grembo)” visto nella sua applicazione sessuale, ossia “spermatozoo”.

Il termine greco *Elatërion* è il nome del “Cocomero che Schizza”, l'Ecballium Elaterium, la cui forma fallica e l’essudazione periodica del suo succo mucillaginoso, gli conferivano delle allusioni sessuali riconosciute dall’arabo moderno, che chiama la pianta “Cetriolo Asinino”. In realtà, il succo estremamente amaro dell’Elaterium non ha niente a che fare con la fertilità, in quanto è una purga violenta e un abortofacente.

Come per l’Elleboro, la cui derivazione sumera significa “acqua forte di defecazione”, anche il Cetriolo Asinino raccolse a sé molti nomi che appartenevano principalmente all’Amanita Muscaria, **non meno amara** e con analoghi effetti gastronomici e intestinali. In mitologia, il tema di guidare cavalli e bestiame, è spesso ricorrente.

Il neonato Ermes balza dalla sua culla e, molto precocemente, allontana il bestiame del suo fratellastro Apollo. Castore combatte con i suoi cugini per scacciare il bestiame e viene ucciso nella battaglia. Il giogo messo al collo di un servo o di un animale, o il palo verticale di una carrozza, avevano un’applicazione più sinistra.

Si trattava della *crux* (“croce”) o *furca* (“forca”), che il criminale portava sulle spalle verso il luogo dell’esecuzione e che era fissata ai suoi polsi in ciascuna estremità.

Arrivati al patibolo, il palo (in greco *stauros*) veniva semplicemente piantato nel terreno ed eretto, mentre il condannato veniva issato in alto con le gambe sollevate dal terreno e lì lasciato morire. Per togliere un po’ di peso dalle corde dei polsi, a volte il montante era dotato di un piolo orizzontale che sosteneva una grucciona, una specie di sella (in latino *sedile*). Per cui, “mettere al giogo” o “in croce” voleva dire essere crocifissi, che era un tema costante nel Nuovo Testamento.

Si trattava anche di un eufemismo per la copulazione sessuale, ossia, il “giogo” era il “fardello” dell’inguine femminile sopportato galantemente dal pene eretto. È con questa implicazione che la croce divenne il simbolo del dio fallico Ermes. Fondamentalmente, consisteva in un pezzo di legno eretto con una croce sulle spalle o, nelle sue forme più sofisticate, in un pene eretto nel punto più appropriato dell’albero, a voler indicare le proprie implicazioni falliche. A volte, sulla parte superiore del palo veniva incisa una doppia rappresentazione della testa del dio.

Il simbolo a forma di croce di Ermes era conosciuto in tutto il mondo classico, in quanto, trovandosi ad ogni crocevia, veniva accolto dai viaggiatori come una fonte di conforto e ispirazione. La somiglianza tra questo simbolo di fertilità e il terribile strumento di esecuzione, doveva essere ovvia a tutti, anche per quanto riguarda il dettaglio, nel patibolo, della grucciona che sostiene il sedile, molto simile

alla replica del fallo situata a metà del palo di Ermes. È interessante notare che le chiese orientali conservano ancora questo dettaglio nella forma tradizionale del loro crocifisso a doppia croce.

A Sparta, Castore e Polluce venivano anche rappresentati con delle travi di legno incrociate, mentre in Grecia il patibolo era chiamato “l'albero gemello” (*xulon didumon*). Inoltre, i Gemelli portavano sulle loro teste un berretto di feltro aderente con in cima una croce o una stella, come si può vedere su tutte le monete in cui sono rappresentati due fratelli.

Questo copricapo caratteristico era presumibilmente destinato a rappresentare sia il mezzo uovo del fungo (Castore), che il suo gambo e la sua canopia (Polluce). Nell'iconografia cristiana, questo simbolo è diventato il cerchio, ed è possibile che l'ideogramma sumero della “fertilità” abbia espresso lo stesso motivo. Nella mitologia del fungo, l'idea della crocifissione venne definita molto tempo prima che i miti del Nuovo Testamento raffigurassero il loro fungo eroe di nome Gesù, mentre moriva in questo modo.

Il fungo stesso era probabilmente conosciuto come “La Piccola Croce” e nell'Antico Testamento i sette figli di Saul furono crocifissi come sacrificio espiatorio a Yahweh. La storia racconta che una carestia di tre anni spinse David a cercare da Yahweh una spiegazione per tale disgrazia. Il dio gli disse che c'era una colpa di sangue su Israele perché Saul, il predecessore di David, aveva giustiziato i Gabaoniti. Prima di riuscire a ripristinare la fertilità della terra, quelle morti dovevano essere espiate.

A quel punto David chiamò i Gabaoniti che chiedevano l'espiazione attraverso la crocifissione dei sette figli di Saul, uno dei quali si chiamava Armoni, “il falegname, il carpentiere.”

Dopo l'accaduto, la madre di Armoni, Rizpà (in ebraico *r-ṣ-p* significa “unire”),

“prese la tela di un sacco e la stese sulla roccia (dell'esecuzione), e stette là dall'inizio della mietitura fino a quando la pioggia cadde su di loro (i crocifissi) dal cielo; ella non permise agli uccelli del cielo di posarsi su di loro di giorno, e alle bestie selvatiche di accostarsi di notte.” (II Samuele 21: 10)

Fu solo dopo che David tirò giù i corpi e seppellì i resti (dei figli di Saul e Jonathan che furono giustiziati allo stesso modo), che “Dio si mostrò placato verso il paese”. **(vedi 14)** In questo racconto raccapricciante, il verbo usato per “crocifiggere”, significa correttamente “disunire”.

Nella storia della lotta tra Giacobbe e l'angelo, si fa riferimento alla dislocazione dell'anca:

Quando l'uomo vide che non prevaleva contro Giacobbe, toccò l'incavo della sua coscia; e la coscia di Giacobbe fu messa fuori combattimento mentre lottava con lui. . . perciò, fino ad oggi, gli Israeliti non mangiano il tendine dell'anca che si trova sull'incavo della coscia, perché quell'uomo toccò l'incavo della coscia di Giacobbe, proprio sul tendine dell'anca. (Genesi 32: 25, 32)

Il motivo “dell'anca” è un tema ricorrente nella mitologia del fungo. Secondo la leggenda, Adone venne ucciso da un cinghiale che l'aveva infilzato nell'anca e, secondo alcuni, la bestia fu mandata da Artemide per gelosia. Dioniso, spesso collegato con Adone, si dice che sia nato dall'anca di suo padre Zeus.

Sua madre Semele, una dea della terra, fu messa incinta dal dio-Padre, ma prima che suo figlio potesse nascere, fu colpita da un fulmine. Il suo divino amante le strappò il feto dal suo grembo e lo impiantò nella sua anca, da cui, a tempo debito, nacque il giovane Dioniso.

Un altro esempio: mentre Gesù è appeso alla croce, un soldato lo trafigge di lato con la sua lancia. **(Giovanni 19: 34)** La ferita lasciò un segno così grande da far venire, a Tommaso, l'idea di metterci

dentro il pugno. **(Giovanni 20: 25, 27)** In tutti questi riferimenti, l'allusione è riferita all'immagine *palla/cavità* presentata dall'articolazione dell'anca, vale a dire la testa del pene nella vagina femminile o, come venne fantasiosamente immaginato, il gambo dentro la canopia del fungo e la separazione, l'uno dall'altro, con mezzi violenti.

Poiché in primis, la crocifissione era stata concepita come la separazione degli arti, anche la flagellazione aveva una connotazione simile. La vittima veniva distesa su un telaio per ricevere il colpo, proprio come una stella marina distesa sulla sabbia. Quindi, anche nella storia di Gesù, egli viene flagellato prima di essere crocifisso. In questo caso, viene coinvolto anche un gioco di parole, dal momento che il suo appellativo, il Cristo, ossia colui "spalmato o unto di sperma", slitta insieme con l'aramaico, in un verbo che significa "allungarsi".

La figura sembra adattarsi bene al fungo, ossia alla scissione interna della volva, all'allungamento del gambo e all'allargamento della canopia. Alcune di queste terminologie relative al fungo, probabilmente rappresentano le storie delle Menadi Bacchiche che separano gli animali e i bambini, arti dopo arto. In una raffigurazione drammatica, Euripide descrive Penteo legato a un albero da Dioniso e poi abbattuto e dilaniato dalle Menadi in estasi per la droga.

In questa versione del mito, la madre di Penteo ricopre una parte attiva nelle operazioni e ritorna dalla follia portando orgogliosamente la testa di suo figlio davanti a lei. Nelle versioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, le madri delle vittime principali guidano gli addolorati.

Riassumendo: la divisione in due metà della volva del fungo, ha dato origine alla mitologia dei "gemelli". Siccome i due elementi costitutivi del fungo erano concepiti come maschio e femmina, a volte venivano personificati in un ermafrodita, e i nomi che venivano utilizzati, tipo Tubal-Cain e il greco Eryngium, contenevano elementi sia maschili che femminili.

In alternativa, la storia del fungo presenta due figure, solitamente maschili, come Castore e Polluce, Caino e Abele e così via. I più famosi, tra tutti i gemelli mitologici, furono Castore e Polluce, che rappresentavano rispettivamente la "volva" e il "gambo" del fungo. Il nome che li unisce, Dioscuri, significa "il fallo della tempesta" e appare nel Nuovo Testamento, nel nome del traditore di Gesù, Iscariota, e nell'appellativo di Gesù stesso, "il figlio di Dio".

Il fungo cresciuto con la canopia sporgente, era visto dagli antichi con gli stessi termini sessuali usati per descrivere l'inguine aperto della donna mentre viene penetrato dall'organo maschile, o la testa di un'ascia in cui era stato inserito il manico. Simbolicamente, veniva rappresentato da un qualcosa a forma di croce, tipo un uomo o un animale messo al giogo, o come un criminale crocifisso.

Quindi, il fungo era conosciuto come "la piccola croce" e il suo smembramento divenne la "crocifissione", che prese parte al tema del mito cristiano.

Le immagini correlate al fungo e alla croce, si sono estese sino a raffigurare una "stella", come abbiamo visto nel caso del cappello di Dioscuri. Sotto molti aspetti, il fungo sacro era figlio di due mondi, quello celeste e quello terrestre, per cui, proprio come l'arabo moderno chiama il fungo "stella della terra", così anche nella mitologia del suo culto erano sempre presenti delle forti connessioni astrali.

Alcune di queste saranno esaminate nel prossimo capitolo.

XIII – La Stella del Mattino

Essendo tali, i Gemelli Celesti e i Dioscuri furono specificamente identificati nella stella del mattino e in quella della sera. Allo stesso modo, nel libro visionario dell'Apocalisse, Gesù proclama sé stesso come “la stella luminosa del mattino”. (**Apocalisse 22: 16**) In parte, questo è un gioco di parole riguardo a uno dei nomi greci più importanti per la Pianta Santa, *Peristereön*, enunciato nelle comunità cristiane bilingue, con l'aramaico *Bar-*, “figlio di” e i termini greci *aster*, “stella” ed *heös*, “del mattino”.

All'interno del giudaismo, il titolo “Figlio della Stella” aveva già un profondo significato messianico e l'idea derivava dalla promessa presente nell'Antico Testamento:

“una stella uscirà da Giacobbe e una cometa sorgerà da Israele.” (**Numeri 24: 17**)

Nel secondo secolo, il capo dei ribelli ebrei della Seconda Rivolta adottò quel titolo come proprio, continuando la tradizione zelota che vedeva il rovesciamento dei tanto odiati romani, da parte di un leader ebreo nato da una stella, come un preliminare necessario per l'alba di una nuova era.

Una relazione più precisa tra il fungo sacro e la “stella luminosa del mattino”, la si può vedere nell'oracolo di Isaia ed è rivolta al re di Babilonia. Vede il nemico nei termini del fungo, la cui vita, così gloriosa nella sua concezione e realizzazione celeste, è purtroppo molto breve:

Come mai sei caduto dal cielo, o Splendente, Figlio dell'Aurora! Come mai sei stato gettato a terra, tu che atterravi le nazioni! Tu dicevi in cuor tuo: “salirò in cielo; innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio; mi siederò sul monte dell'assemblea, nel lontano nord; salirò sulla parte più alta delle nuvole, sarò simile all'Altissimo.” Invece, precipiterai nello Sceol, nelle profondità della fossa ...

(Isaia 14: 12-15)

Fu possibile applicare l'epiteto del fungo al monarca mesopotamico, grazie a una somiglianza tra il nome della città “Babilonia” e il nome del fungo, che in greco diventò *Boubalion* seguito da *Elaterlon*, il Cocomero Asinino.

Nel caso di quella pianta, come nel caso del fungo, le connessioni falliche sono ovvie, infatti il nome comune deriva dalla frase sumera, GU-BAR, “la cima della testa; il glande del pene.”

Un divertente esempio di questa stessa associazione tra il nome della città mesopotamica e il fungo, questa volta piuttosto involontario, lo si può trovare nella descrizione di Plinio di un certo parassita che si impossessa di un cespuglio “babilonese” di spine:

Non dobbiamo lasciare fuori una pianta che a Babilonia cresce su dei cespugli spinosi, perché non vivrà altrove, proprio come il vischio che cresce sugli alberi; tuttavia, la pianta in questione crescerà solo su quella che viene chiamata la “spina reale”.

È notevole il fatto che germoglia nello stesso giorno in cui è stata piantata - e ciò avviene solo al sorgere della stella del cane - e, molto rapidamente, entra in possesso dell'intero albero. È usata nella produzione di vino speziato ed è coltivata per questo scopo. Questo arbusto spinoso cresceva anche sulle Lunghe Mura di Atene.

È quest'ultima frase che, più di ogni altra cosa, identifica la “spina” in questione. La tradizione deve essere arrivata a Plinio attraverso le fonti semitiche che conservavano il nome originale del fungo che si basava sul termine sumero *GU_TJJ_U_DUN, “palla nella cavità; pene nella vulva”, peraltro già evidenziato. È stata compresa erroneamente nella frase semitica *kōtel-Attimā*, “lunghe mura di Atene” e da qui nasce la strana limitazione di Plinio sulla crescita del parassita in quel punto.

È grazie a simili giochi di parole, intenzionali e non intenzionali, che i riferimenti botanici sono stati confusi e applicati in modo errato e, in alcuni casi, potranno essere ridefiniti. Ovviamente, la stella del mattino e della sera è Venere. Per apprezzare la rilevanza di questo corpo luminoso nel fungo sacro, dobbiamo cercare di capire come veniva anticamente intesa la sua posizione nel sistema astrale e il potere fertilizzante che avrebbe dovuto esercitare.

Ogni mattina, prima che il dio sole possa ritirare il suo pene dal fodero vaginale della terra, un rivale del padre celeste scivola dalla camera nuziale e annuncia l'alba imminente. Come luminosità, questa stella è seconda solo al sole e alla luna, e usurpa parte della loro gloria illuminando il cielo orientale al mattino e trattenendo il velo della notte fino a quando sorge la luna.

Questa stella fu chiamata Venere, Giunone, Iside e Afrodite.

Quindi Plinio scrisse:

Prima che il sole giri, una stella molto grande chiamata Venere, che varia alternativamente il suo corso e i cui nomi alternativi indicano la sua rivalità con il sole e la luna, quando nasce prima dell'alba riceve il nome di Lucifero, poiché è un altro sole che annuncia l'alba, mentre quando splende dopo il tramonto si chiama Vespere, poiché prolunga la luce del giorno o sostituisce la luna .

..

Inoltre, in grandezza supera tutte le altre stelle, ed è così brillante che riesce a fare ombra solo con i suoi raggi. Di conseguenza, ci fu una grande competizione nel dargli un nome: alcuni la chiamarono Giunone, altri Iside, altri la Madre degli Dei. Come possiamo capire ora, i nomi che usavano per la “stella” dimostrano che gli antichi immaginavano questi corpi celesti come dei peni nel cielo e la loro luce veniva fantasticamente vista come il “bagliore” della corona infuocata del glande.

Quindi, a prima vista, sembra strano che a questa stella molto potente, siano stati dati dei nomi femminili come Venere e Giunone. Tuttavia, il riferimento è rivolto al suo potere generativo. Quando questo piccolo pene celeste scivolava fuori dall'alcova connubiale prima del suo padrone, veniva immerso nello sperma del ventre terrestre. Il sole, sbadigliando e stirandosi durante il suo ardente percorso attraverso il cielo, faceva sparire le gocce profumate che il suo precursore aveva disperso. Fino a quel momento formavano la rugiada sulla terra, il più potente fluido concettuale della Natura.

Ecco di nuovo Plinio:

La sua influenza è il motivo della nascita di tutte le cose sulla terra; durante le sue due levate sparge la rugiada genitale con la quale, non solo riempie gli organi concettuali della terra, ma stimola anche quelli di tutti gli animali. Anche le creature marine vengono colpite da questo liquido seminale che viene dal cielo. Le perle “nascono” all'interno del guscio, direttamente influenzate dalla rugiada; Afrodite è stata ritratta sulla riva della costa di Cipro in un “grembo” a forma di conchiglia.

Di nuovo Plinio:

Le conchiglie sono la fonte e il terreno di coltura delle perle e non differiscono molto dalle ostriche. Ci viene detto che queste, quando vengono stimulate dalla stagione generativa, si aprono, per così dire, per riempirsi e ingravidarsi con la rugiada. In seguito, il peso sparisce e rimangono le perle, ossia la progenie che corrisponde alla qualità della rugiada ricevuta: in caso di rugiada pura, la loro brillantezza sarà evidente, in caso di rugiada torbida, il prodotto apparirà di un colore sporco e opaco. Si dice che anche se il cielo si dovesse scurire, le perle sarebbero ugualmente di un colore pallido, poiché è certo che vengono concepite dal cielo e che sono più connesse al cielo che al mare ...

Se la rugiada potesse penetrare anche in queste “volvette” di mare, ci si potrebbe aspettare che il suo schizzo non diluito sulla terra asciutta, possa riuscire a produrre dei potenti farmaci:

Dopo il sorgere di ogni stella (in particolare le stelle principali), o di un arcobaleno, se non segue la pioggia, ma la rugiada è riscaldata dai raggi del sole. . . si producono dei farmaci (medicamenta), dei doni celesti per gli occhi, le ulcere e gli organi interni. Se questa sostanza viene mantenuta quando sta nascendo la stella del cane, e se, come spesso accade, l'ascesa di Venere o di Giove o di Mercurio cade nello stesso giorno, la sua dolcezza e potenza nell'allontanare le malattie mortali, è uguale a quella del nettare degli dei.

Così, quando gli israeliti si svegliarono nel deserto dopo una serata trascorsa a riempirsi la pancia con carne di quaglia, scoprirono che la “emissione spermatica” della rugiada aveva lasciato dietro di sé la Manna, il “pane” del paradiso, che ora noi riusciamo a identificare con il sacro fungo. **(Esodo 16: 13 e seguenti)** Successivamente vedremo in che modo il culto del fungo era strettamente connesso con la negromanzia, l'invocazione degli spiriti dei morti per predire il futuro.

È in questo contesto che dovremmo leggere un passo di Isaia:

“Svegliatevi e cantate di gioia, o voi che abitate nella polvere! Poiché la sua rugiada è una rugiada di luce e la farà cadere sulla terra delle ombre (Refaim).” (Isaia 26: 19)

I “Refaim”, il cui nome ora può essere visto per ciò che significa, erano i “caduti dal cielo”, gli angeli caduti del sesto capitolo della Genesi, che è un tema comune della mitologia ebraica.

Siccome la rugiada del mattino faceva spuntare il fungo sacro, agli occhi del profeta avrebbe potuto dar vita agli abitanti dell'oltretomba. Plinio traccia un'ulteriore connessione tra la rugiada e la Pianta Santa, quando afferma che anche il potere demoniaco della Mandragora aumenta quando viene toccato con la rugiada del mattino. Quindi, in un modo davvero molto speciale, il fungo sacro era la progenie della Stella del Mattino, tanto che Gesù si proclamò tale per i mistici.

Quindi, era l'unico ad avere la capacità di formare un ponte tra l'uomo e Dio, in quanto non era né interamente divino, né interamente mortale. Dava agli uomini il potere di diventare, per poco tempo, simili agli dei e “conoscere il bene e il male.” Proprio come il fungo stesso, permetteva ai mortali di diventare dei “Dioscuri”, difatti per i greci, quel termine del fungo significava “Figli di Dio.”

Ecco cosa dice di Gesù lo scrittore del Nuovo Testamento:

A tutti quelli che l'hanno ricevuto e che hanno creduto nel suo nome, ha dato il potere di diventare figli di Dio; sono coloro che sono nati non dal sangue, dal piacere della carne o per volontà degli uomini, ma per quella di Dio. E il Verbo si fece carne e venne a vivere in mezzo a noi, pieno di

grazia e di verità; abbiamo visto la sua gloria, la gloria dell'unigenito Figlio del Padre ...
(Giovanni 1: 12 e successivi)

I misteri che il “Gesù”/fungo poteva impartire, erano di origine celeste, poiché egli stesso, come suggerisce il suo nome ebraico, significa “quello che viene dai cieli.”

In verità, in verità, vi dico, parliamo di ciò che sappiamo e portiamo testimonianza di ciò che abbiamo visto ... Nessuno ascende al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il figlio dell'uomo.
(Giovanni: 13)

Poiché le affinità del fungo erano principalmente celesti, si pensava che fosse in grado di controllare i fenomeni astrali, l'atmosfera, i venti e le tempeste.

I Dioscuri venivano visti nelle scariche elettriche atmosferiche conosciute come il fuoco di Sant'Elmo e per i nostri aviatori in guerra, erano i “gremlin” che li accompagnavano durante le loro missioni.

Ecco ancora Plinio:

le stelle nascono anche in mare e sulla terra. Ho visto un bagliore, che aveva l'aspetto di una stella, aggrappato ai giavellotti dei soldati di guardia di notte di fronte al bastione: durante un viaggio, le stelle si sono accese sia sui pontili che in altre parti della nave, con un suono simile a una voce e saltellavano da un posto all'altro, come fanno gli uccelli.

Quando arrivano singolarmente, sono mostruosamente pesanti tanto da distruggere una nave e se cadono nella stiva, la bruciano. Se ce ne sono due, denotano sicurezza e fanno presagire un viaggio di successo; si dice che il loro avvicinamento metta in fuga la terribile stella chiamata Elena: per questa ragione sono chiamati Castore e Polluce e la gente li prega, come fossero dei, per ottenere aiuto in mare. Inoltre, di sera brillano intorno alle teste degli uomini; sono un grande portento.

Tutte queste cose non ammettono nessuna spiegazione certa; sono nascoste nella grandezza della Natura.

Nella loro veste di salvatori di uomini in mezzo alla tempesta, lo scrittore degli Inni Omerici loda così i Dioscuri:

Muse dagli occhi brillanti, raccontate dei Tintaridi, i Figli di Zeus, i gloriosi fanciulli di Leda; Castore, il domatore di cavalli e l'innocente Polluce. Quando Leda rimase con il tenebroso Figlio di Cronos, sotto il picco della grande collina di Taigeto, spogliò i bambini che sono i liberatori degli uomini sulla terra e delle navi veloci, quando le tempeste burrascose imperversano sul mare spietato.

Allora i marinai invocarono i figli del grande Zeus, sacrificando degli agnelli bianchi e andando verso la parte anteriore della prua. Il vento forte e le onde del mare fecero andare la nave sott'acqua, finché all'improvviso non si videro questi due sfrecciare nell'aria con le loro ali fulve.

Placano immediatamente le raffiche dei venti crudeli e fermano le onde sulla superficie del mare bianco; i loro segnali sono giusti e liberano dalla fatica. Quando i marinai li vedono, sono contenti e riposano dal loro dolore e dal loro lavoro.

Infatti, la “nave alessandrina” di Paolo, proveniente da Malta, portava il segno dei Dioscuri sul colombiere. **(Atti 28: 11)** Una parte dell'antica credenza, secondo cui i Dioscuri riuscivano ad evitare le

tempeste, si basa sull'idea che in natura il simile scaccia il suo simile. L'antidoto a qualsiasi veleno si troverà in un oggetto o in una droga che somiglia molto alla fonte velenosa.

Poiché i Dioscuri Castore e Polluce sono fondamentalmente dei funghi demoni, e la fonte dei "Figli del Tuono" è la tempesta, ne consegue che il fungo sacro ha il potere di respingere la tempesta. Allo stesso modo, poiché l'Amanita Muscaria abita nelle foreste di conifere e riceve la vita, nel suo lato materno, attraverso il "sangue mestruale" del cedro, vuol dire che anche questa sostanza potrà influenzare le tempeste.

Plinio:

Si dice che le grandinate e le trombe d'aria se ne vanno, quando il fluido mestruale viene esposto ai lampi stessi: quindi anche il clima tempestoso viene tenuto lontano. Inoltre, la sola esposizione in mare, persino senza delle (effettive) mestruazioni, previene le tempeste.

Questo teorico potere del fungo sul tempo, sta alla base della mitologia della tempesta presente nel Nuovo Testamento e in Giona:

Yahweh scagliò un grande vento sul mare e ci fu una tempesta così potente che la nave minacciò di rompersi. Allora i marinai ebbero paura e ciascuno di loro implorò il suo dio; gettarono in mare il carico che era sulla nave, per alleggerirla. Giona scese nelle viscere della nave, si distese e cadde in un sonno profondo.

Quindi il capitano andò da lui e gli disse:

"Qual è il tuo problema, dormiglione? Alzati e chiama il tuo dio! Magari il tuo dio ci farà un pensierino e non ci lascerà morire."

Dopo aver buttato via un sacco di roba per scoprire chi tra loro fosse il colpevole di aver scatenato l'ira di dio, i marinai scoprirono che era Giona, poiché si rifiutava di guardare Yahweh in volto.

Quindi, gli dissero:

"Che cosa dovremmo fare con te, per fare in modo che il mare possa calare la sua forza?"

Il mare stava diventando sempre più tempestoso. E lui disse a loro,

"Prendetemi e gettatemi in mare; a quel punto il mare si calmerà per voi. Alla fine i marinai lo fecero, pregando allo stesso tempo di poter essere liberati dal senso di colpa per il racconto di Giona, e il mare cessò la sua furia." **(Giona 1: 4-15)**

Confrontiamo ora, la storia di Gesù e dei suoi discepoli sul mare della Galilea. In quel giorno, quando giunse la sera, disse loro:

"Andiamo dall'altra parte."

E lasciata la folla lo portarono con loro, così com'era, nella barca. C'erano altre barche con loro. Si alzò una grande bufera di vento che fece sbattere le onde contro la barca, tanto che questa iniziò a riempirsi.

Stava dormendo sul cuscino a poppa; lo svegliarono e gli dissero,

“Maestro, non ti importa che noi moriamo?”

Egli si svegliò, sgridò il vento e disse al mare,

“Pace! Calmati!”

Il vento cessò e ci fu una grande calma. Egli disse loro,

“Perché avete paura? Avete smarrito la fede?” Essi erano pieni di soggezione e si chiedevano l'un l'altro: “Chi è costui, al quale persino il vento e il mare gli ubbidiscono?” (Marco 4: 35-41)

In entrambi i racconti, il fattore che sta alla base è la presunta capacità del fungo sacro di calmare le tempeste. Tuttavia, come capita con altri miti, tipo quelli esposti nella Bibbia, ci sono diversi livelli di costruzione letteraria. Per esempio, dietro tutto il racconto di Giona, probabilmente c'è un gioco di parole sul nome del fungo sacro, che in greco è conosciuto come *Peristereön*, ma il termine originale sumero è *BAR_USh_TAR_IAU_NA.

Qualsiasi fosse la forma attraverso la quale era conosciuto tra i semiti, il suo nome era in grado di essere preso in giro dagli sviluppatori di miti, con qualcosa tipo *bar-setārā'-yonā'*, ossia “Giona il figlio nascosto, occultato”, giochetto che pare sia stato usato nel racconto, quando si narra che Giona fuggiva dalla presenza di Yahweh. Nel Nuovo Testamento possiamo entrare nel secondo livello della composizione letteraria, dove ogni vocabolo della storia può essere esaminato per individuare possibili giochi di parole.

Quindi, ad esempio “zittire la tempesta” è un gioco di parole sul nome del fungo, *MASH_BA(LA)G ..., che ha fornito ai creatori di miti la radice semitica *sh-b-ḵh*, “mettere pace”, che viene così usata da Yahweh nel **Salmo 65**:

*“Tu fai tacere (in ebraico *mashbiakh*) il fragore del mare, il fragore delle sue onde. . .” (Salmo 65: 8)*

Il nome sumero GI-LI-LI(LI-LI-GI), che propriamente significa “canna con due coni” e che descrive le due metà della volva separate dalla radice del fungo, tramite un gioco di parole ha creato la radice semitica *g-l-l* “onde”, da cui il nome proprio Galilea.

Quindi, il fungo sacro era una creatura che apparteneva a due mondi, quello celeste e quello terrestre. Nei cieli aveva affinità con le stelle e, in un certo senso, era il figlio di Venere, la stella del mattino e della sera. La rugiada celeste, che si pensava venisse dispensata sulla terra da questo corpo luminoso, era considerata molto potente e molto speciale, per cui l'apparizione dei funghi sul terreno all'alba, sembrava essere la prova della relazione speciale tra la stella e il fungo.

I Gemelli Celesti, Gemini e i Dioscuri vennero identificati con la Stella del Mattino, come lo fu Gesù nel Nuovo Testamento. A questi personaggi derivanti dal fungo, era attribuito il potere sopra le tempeste, poiché il fungo sacro era di per sé un prodotto del dio della tempesta durante la tempesta. Finora abbiamo esaminato quegli aspetti del fungo che hanno offerto ai mitologi il materiale per le descrizioni e le storie, partendo dalla sua caratteristica forma e dal suo concepimento, unico nel suo genere, come “Figlio di Dio”.

Abbiamo visto come la sua forma sessuale, sia maschile che femminile, abbia dato origine a nomi ed epiteti androgini, e come la congiunzione di pene e vulva, vista fantasiosamente nella sua forma più sviluppata, offrisse un confronto con l'atto copulatorio umano e con altre immagini sessuali simili, tipo la testa dell'ascia e la croce. Il significato della sua origine celeste appare in quelle storie sul fungo che ritraggono gli eroi mentre calmano le tempeste e, dal punto di vista teologico, impartisce ai suoi adoratori una conoscenza sulle questioni celesti, che normalmente andava ben oltre a quella dei comuni mortali.

Ora possiamo andare avanti nella nostra ricerca e scoprire in che modo le altre caratteristiche del fungo e dell'Amanita Muscaria in particolare, hanno offerto uno spazio ancora più ampio ai creatori di miti classici e biblici. Il suo colore, in particolare, sembra che abbia avuto una profonda impressione sul mondo antico, a giudicare dal modo in cui i nomi del fungo vengono usati per le tinte rosse e viola.

Inoltre, il cappello dell'Amanita Muscaria ha la strana caratteristica di avere delle macchie bianche, che derivano da alcune particelle della volva che si attaccano alla superficie. Come vedremo, questo ha dato vita a un ciclo particolare di storie sul fungo.

XIV – Il Colore e la Consistenza

Ci si potrebbe chiedere: come si può essere sicuri che si sia trattato di un particolare membro della famiglia dei funghi, ad essere stato oggetto del culto del fungo sacro? Anche il genere *Boletus* offre una vasta gamma di esemplari; inoltre, più di un membro di questa varietà contiene una droga allucinatoria nella sua canopia.

La risposta è che il fungo sacro veniva caratterizzato, nel nome e nella mitologia, attraverso il suo caratteristico colorito, il rosso intenso del cappello che era in contrasto con il bianco del gambo e con le “verruche” bianco-giallastre formatesi dalla rottura della volva. In questo capitolo vedremo i nomi che si sono originati dal colore e dall’aspetto “scabbioso” dell’*Amanita Muscaria* e di come il suo aspetto distintivo abbia contribuito, in modo non trascurabile, a dar vita al fantastico stupore che i suoi adoratori avevano per il fungo e per le storie intrecciate attorno ad esso.

Il Mantello Velloso

Le caratteristiche cromatiche del fungo sacro conferivano al folklore numerose allusioni, tra cui il fatto che il cappello rosso punteggiato da macchie bianche sembrava un mantello, o un “vello” di lana rossa. Il più famoso di tutti i miti classici derivati da questa caratteristica, è la storia che parla della ricerca del “Vello d’Oro” da parte di Giasone e gli Argonauti.

Quando si dice “d’oro”, in questo contesto, si deve pensare all’oro rosso molto comune nel mondo antico, piuttosto che al metallo giallo e puro, visibile nelle moderne gioiellerie. La storia è la seguente: Frisso ed Elle, i due figli del Re Atamante di Beozia, furono odiati dalla matrigna Ino. Le loro vite vennero minacciate, quindi Ermete diede loro un favoloso ariete sul quale fuggirono in salvo.

L’ariete aveva un vello d’oro e poteva volare, oltre che ragionare e parlare. I due bambini si arrampicarono sulla schiena e volarono via. Elle cadde mentre stavano attraversando il mare che porta il suo nome, l’Ellesponto, il “Mare di Elle” (i Dardanelli), ma Frisso riuscì a rimanere a bordo fino a raggiungere il regno di Colchide sul Mar Nero.

Lo sfortunato ariete fu poi sacrificato e il suo meraviglioso vello venne offerto ad Eete, il re di quella regione, che lo appese a un albero e lo mise a guardia di un drago, giorno e notte. Nel frattempo a Iolco in Tessaglia, un certo Giasone, nel tentativo di riconquistare la sua parte legittima del regno dalle grinfie del malvagio zio Pelia, fu incaricato di trovare e riportare il Vello d’Oro.

Con l’aiuto di Era e Atena costruì una nave da cinquanta remi chiamata Argo, nella quale aveva messo un ramo della profetica quercia di Zeus, che si trovava a Dodona. Tra gli eroici membri dell’equipaggio c’erano i Dioscuri, in modo da apporre il sigillo del fungo sul mito. Dopo molte avventure gli Argonauti riuscirono a far addormentare il drago, afferrare il vello e fuggire con l’aiuto di Medea, la figlia del re che andò con loro. Sposò Giasone e vissero felici per dieci anni, prima che l’eroe si innamorasse di un’altra e abbandonasse Medea che si vendicò inviando alla nuova sposa una veste costosa che, subito dopo averla indossata, la divorò con un fuoco inestinguibile.

Nel mondo antico l'ariete era un importante simbolo di fecondità, ma questa storia illustra un'altra delle sue virtù: il suo pelo era di grande importanza per la tessitura di indumenti esterni e tende da accampamento. In sumero si usa la stessa parola DARA, sia per indicare l'animale che i capelli tinti di rosso. Quando veniva usata col secondo significato, davanti alla parola si metteva il determinante SIG, "capelli".

Dalla combinazione invertita DARA-SIG, i greci ottennero, attraverso **tra_igs.s*, la parola *thrix*, usata in senso generale per indicare i "capelli." Significava propriamente "capelli rossi", ed è molto probabile che da essa derivò il termine simile *Thraikos*, che descriveva la gente della Tracia, i "Traci", il "popolo dalla testa rossa." Dioniso era un dio della Tracia e le sue frenetiche Menadi erano chiamate le Tracce.

Tuttavia, il riferimento principale probabilmente non si basa sulla patria del culto, ma sull'Amanita Muscaria "ammantata di rosso" che li faceva eccitare da matti. Questo potrebbe essere stato ciò che aveva in mente Flavio Giuseppe, quando si riferiva, in particolare, al sacerdote e re ebreo Alessandro Ianneo. A seguito di una rivolta fallita dei sudditi ebrei contro di lui, si dice che verso l'anno 83 aC, il re ne abbia crocifissi ottocento a Gerusalemme.

Per cui, diceva Giuseppe, la gente lo chiamava il "Trace". Questa potrebbe essere stata un'allusione al sospetto che egli stesso fosse un consumatore del fungo sacro o delle immagini popolari che collegavano il fungo con la croce della crocifissione. Sembrerebbe che tra i tanti nomi dati da Dioscoride alla Mandragora, ci fu anche quello di "Trace".

Potrebbe essere interessante conoscere se gli abitanti della Tracia, a parte l'interesse religioso per l'Amanita Muscaria dal "cappello rosso", avessero avuto davvero i "capelli rossi", come suggerisce il loro nome. Certamente erano famosi per la loro cattività sul campo di battaglia ed è interessante notare che l'idea che associa le persone dalla testa rossa a un temperamento focoso, persiste ancora oggi. Nell'Antico Testamento, la storia di come il furbo Giacobbe dalla pelle liscia, sia riuscito a ingannare suo fratello Esaù dalla pelle rossa e ruvida, riguardo la loro primogenitura, è un'altra presentazione mitologica del fungo dal "mantello rosso."

Giacobbe disse a sua madre Rebecca: *"Osservate mio fratello Esaù che è un uomo peloso, mentre io ho la pelle liscia. Magari mio padre mi tasterà, gli sembrerà che lo inganni e al posto di una benedizione, scaglierà contro di me una maledizione."* Sua madre gli disse: *"Che la maledizione ricada su di me, figlio mio; obbedisci solo alla mia parola, va e portali a me (i capretti)."*

Così andò a prenderli e li portò a sua madre; e sua madre preparò del cibo saporito, come piaceva a suo padre. Allora Rebecca prese le vesti migliori del suo figlio maggiore Esaù, che era con lei in casa, e le fece indossare a Giacobbe, il suo figlio minore; prese le pelli dei capretti e gliele mise sulle mani e sul collo; poi mise del cibo saporito e del pane, che lei aveva preparato, nelle mani di suo figlio Giacobbe.

Egli venne da suo padre e disse:

"Padre mio", e Isacco rispose: "Eccomi; chi sei tu, figlio mio?" Giacobbe disse a suo padre: *"Sono Esaù, il tuo primogenito."* Allora Isacco disse: *"Avvicinati, perché io possa tastarti, figlio mio, per sapere se sei veramente mio figlio Esaù oppure no."* Così Giacobbe si avvicinò a suo padre Isacco, che lo tastò e disse: *"La voce è la voce di Giacobbe, ma le mani sono le mani di Esaù."* E non lo riconobbe, perché le mani di lui erano pelose come le mani del fratello Esaù. . . **(Genesi 27: 11-23)**

Come ora possiamo riconoscere, il nome Esaù deriva dal sumero *E-ShU-A, “canopia sollevata”, un epiteto appropriato per colui che voleva rappresentare in forma mitologica il cappello dell’Amanita Muscaria, poiché il fratello Giacobbe (dal sumero *IA..A_GTJB, “colonna”) era lo stelo del fungo.

Il “colore rossastro” della pelle viene sottolineato nella storia della nascita dei gemelli:

“Isacco pregò Yahweh per sua moglie, perché era sterile; Yahweh esaudì la sua preghiera, quindi sua moglie Rebecca concepì. I bambini si urtavano dentro di lei e lei disse, “Se è così perché vivo?” Così andò a chiedere a Yahweh, e Yahweh le disse: “Due nazioni sono nel tuo seno, e due popoli separati usciranno dal tuo ventre. Uno sarà più forte dell’altro, il maggiore servirà il minore.” Quando venne per lei il tempo di partorire, ecco che c’erano due gemelli nel suo grembo. Il primo che uscì era tutto rosso, e tutto il suo corpo era come un mantello peloso, così gli diedero il nome di Esaù.” (Genesi 25: 21-25)

Il colore del cappello dell’Amanita Muscaria era così appariscente che, nel mondo antico, dava il nome alle tinte rosse e viola. Un esempio è il greco *phoinix*, la “Fenice”, il nome della palma, l’uccello, la costa Levantina, e il nome di una famosa tinta viola. Come vedremo, la parola greca deriva dalla frase sumera “uomo possente che si alza al cielo”, un fantasioso epiteto descrittivo del fungo.

Anche il Latino *tablion*, che denota la frangia color porpora delle autorità, deriva dal sumero *TAB_BA_LI, letteralmente “doppio cono”, o “doppia coppa”, essendo le due metà della volva divisa del fungo. Di particolare interesse per il nostro studio è la parola sumera GAN-NU, usata per la tinta rossa della cocciniglia. Anche questa deriva, molto probabilmente, dal cappello rosso dell’Amanita Muscaria, poiché GAN significa anche cono o forma emisferica, tipo il coperchio di una ciotola o il seno di una donna.

È da quest’ultimo uso nella frase completa sumera AGAN, “seno”, che il greco ha ottenuto il nome *Amanita* per il fungo, che propriamente significa “oggetto a forma di seno”, riferendosi alla canopia. Dal sumero GAN-NU, che denota una tinta rossa, derivò la parola ebraica *khJnün*, che indicava il cappello o la malta rossa messa a protezione sulla testa delle pecore al pascolo.

Un simile cappello rosso descriveva bene il pileo dell’Amanita Muscaria e forniva un epiteto molto utile, riguardo al fungo sacro, per i creatori di miti del Nuovo Testamento. Siccome *khjnan* assomiglia molto a un’altra parola semitica che significa “essere grazioso, cortese”, è stata la fonte di molti nomi di persona nell’Antico Testamento, come *Khānān*, *Hanan*; *KhJnün*, *Hanun*; *Khannah*, *Hannah*; *Yo-khJnJn* (“Yahweh è stato cortese”), *John* (il greco *Iōannēs*), e così via.

Per cui, cercando tra i nomi semitici di persona presenti nel Vecchio Testamento, quelli idonei per i personaggi da inserire nei racconti del Vangelo, gli scrittori hanno trovato un ricco negozio da cui scegliere. Quindi, abbiamo una “Anna” e diversi “Giovanni”. Il riferimento cromatico di quest’ultimo nome è particolarmente chiaro nel caso di Giovanni, il fratello di Giacomo, i Boanerges.

Ovviamente, il nome Giacomo, come l’inglese James, sono delle rappresentazioni di “Giacobbe” (il greco *Iakōbos* e l’ebraico *Ya’aqob*), il cui fratello, nella storia dell’Antico Testamento, è Esaù dalla “pelle rossa” e la controparte del Nuovo Testamento è “Giovanni”. Anche nel nome più noto di “Giovanni Battista”, il riferimento al colore è importante.

I creatori di miti hanno semplicemente aggiunto al nome l’epiteto semitico *Tabbal*, “la guardia” (battezzatore), o il “tintore”, che in definitiva deriva dallo stesso termine sumero *TAB_BA_R/LI,

“fungo”, da cui l'accadico *tabarru*, “tinta rossa”, e il nome latino *tablion*, “frangia viola”, appena menzionato.

Quindi, il nome e il titolo di “Giovanni Battista”, nel racconto del Nuovo Testamento, non significa altro che “fungo dal cappello rosso”, ma non solo, dandogli il nome composto *T_BA_LI, i narratori sono stati in grado di assegnargli un ruolo importante nella storia, come il “battezzatore” di Gesù e di altri. Nelle storie e nelle descrizioni aggiuntive su questo profeta del deserto e nei Vangeli, sono stati usati ulteriori nomi ed epiteti del fungo.

Ora Giovanni indossava una veste di pelo di cammello. . . (Matteo 3: 4)

Naturalmente, la descrizione del profeta è stata modellata su quella di Elia, il profeta dell'Antico Testamento che “indossava una veste di pelo”. (II I Re 1: 8) Tuttavia, l'aggiunta dello scrittore del Nuovo Testamento, riguardo al pelo che proveniva da un “cammello”, è un'illustrazione interessante che ci mostra il modo in cui lui e i suoi compagni esegeti, adattavano le antiche tradizioni per soddisfare i propri scopi. A questo punto “cammello” ci interessa perché il nome ebraico dell'animale, *kirkarah*, forma un'utile giochetto di parole con il nome greco della Mandragora, *Kirkaia*.

Infatti, ora possiamo ricondurre entrambe le parole alla radice sumera KUR-KUR, il nome della Pianta Santa. Il termine significa “due coni”: applicato al fungo indica le due metà della volva, come la parola sopra TAB-BA-LI, applicato al cammello, la doppia gobba.

il suo cibo erano locuste e miele selvatico. (Matteo 3: 4)

Il fatto che le “locuste” erano parte della dieta del profeta, ha dato molti problemi ai naturalisti biblici.

Naturalmente, a quei tempi si era a conoscenza di che c'erano delle locuste commestibili, ma la tradizione popolare ipotizzava che la Carruba fosse il riferimento più probabile al testo; infatti, ai giorni nostri, la Ceratonia Siliqua è conosciuta come il “pane di San Giovanni”. Purtroppo, questa Carruba non è un pianta del deserto, quindi la discussione sull'identità della “locusta” è continuata senza sosta. Infatti, ora sembra molto più probabile che la fonte del riferimento sia un altro gioco di parole tra il termine semitico *gobay*, *guba*, “locusta commestibile” e *gab'a*, “fungo”.

La somiglianza non è casuale: entrambi provengono dalla radice sumera, GUG, “baccello”; per la locusta si riferisce alla larva dell'insetto, per il fungo, alla volva da cui si sviluppa. Persino la designazione popolare che vede la Carruba come il “pane di San Giovanni” non è completamente falsa, dal momento che, come abbiamo visto, la carruba ha condiviso, quantomeno con l'antico accadico, lo stesso nome del fungo.

Nessuna altra storia del Nuovo Testamento ha catturato l'immaginazione di autori, artisti, librettisti d'opera e altri, come quella della morte di Giovanni Battista su istigazione di una donna gelosa:

Ma Erode, al sentirne parlare, disse: “Quel Giovanni che ho fatto decapitare, è risuscitato”. Infatti Erode aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva tenuto prigioniero a causa di Erodiade, la moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni disse a Erode: “Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello”. Per questo Erodiade gli portava rancore e voleva ucciderlo.

Ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, e sapendo che era un uomo retto e santo, lo teneva al sicuro. Anche se nell'ascoltarlo rimaneva molto perplesso, lo ascoltava volentieri. Venne il momento propizio quando Erode, nel giorno del suo compleanno, organizzò un banchetto per i suoi

cortigiani, i suoi ufficiali e i notabili della Galilea. Quando la figlia di Erodiade entrò e ballò, piacque ad Erode e ai suoi ospiti. E il re disse alla ragazza: “Chiedimi quello che desideri e io te lo darò”.

E le fece questa promessa: “Qualunque cosa tu mi chieda, io te la darò, anche metà del mio regno”. La ragazza uscì e disse a sua madre: “Che cosa devo chiedere?” E lei disse: “La testa di Giovanni il Battista”. Ed entrata di fretta dal re, fece la richiesta, dicendo: “Voglio che tu mi dia subito, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista.” Il re divenne estremamente dispiaciuto, ma a causa della promessa e dei suoi ospiti, non volle opporre un rifiuto.

Subito il re mandò una guardia con l'ordine di portare la sua testa. La guardia andò, lo decapitò in prigione, mise la sua testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre.

(Marco 6: 16-28)

L'intera storia è intrecciata dai nomi del fungo sacro. Il gioco di parole più ovvio è tra il nome del “Battista”, *Tabbala*, il “piatto” (in latino *tabula*, preso in prestito dal semitico *tabid*) e il fungo TAB-BA-LI. Ma ci sono altri giochetti più sottili che hanno fornito la maggior parte dei dettagli, come il “banchetto per gli uomini della Galilea”, l'offerta di doni “sino metà del mio regno”, il profeta che viene “tenuto prigioniero”, e così via.

La “figlia di Erodiade” o “piccolo airone”, come indica il nome, è un altro pezzo della terminologia del fungo, come lo è anche l'uso del nome “Erode” per tutto il racconto. Qui come altrove, nel racconto compaiono sia dei personaggi della vita reale, che altri fittizi e questo perché i loro nomi si prestavano facilmente a formare dei giochi di parole con quelli del fungo.

Rosso e Bianco

È il rosso intenso della canopia dell'Amanita Muscaria, che per primo attira l'attenzione. Tuttavia, ad un esame più attento si può vedere che lo sfondo rosso è chiazze di bianco, i residui della volva che si sono attaccati al cappello. La natura “a fiocchi” delle particelle bianche, ha contribuito sia alla terminologia del fungo, che al folklore. Nella storia di Esaù, ad esempio, non era solo il rossore della sua pelle che lo distingueva dal fratello Giacobbe, ma anche la ruvidezza cutanea, un'allusione alla canopia “scabbiosa” del fungo.

Nella visione dell'Amanita Muscaria, che ora sembra essere il riferimento più probabile al primo capitolo del libro dell'Apocalisse, il mistico, essendo “nello Spirito”, vide quel bianco che fluttuava sulla faccia del fungo a forma di “sole” splendente, come lana bianca, in quanto sentì una voce dietro, forte come una tromba, che diceva:

“Scrivi ciò che vedi in un libro. .” Ora che mi voltai per vedere la voce che mi parlava, vidi sette candelabri dorati e in mezzo ce ne era uno simile a un figlio di uomo, vestito con una lunga tunica e con una cintura dorata attorno al suo petto; la sua testa e i suoi capelli erano bianchi come lana bianca, candidi come la neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come il fuoco, i piedi avevano l'aspetto del bronzo brunito, raffinato nel crogiuolo. La voce era simile al fragore di grandi acque; nella sua

mano destra reggeva sette stelle, dalla sua bocca usciva una spada affilata a doppio taglio, e la sua faccia era come il sole che splendeva in tutta la sua forza. (Apocalisse 1: 10-16)

Un aspetto così distintivo e sorprendente, come quello presentato dal cappello dell'Amanita Muscaria, offre un grande vantaggio per la ricerca dei nomi antichi del fungo.

Questa ricerca ci conduce in luoghi strani e si confronta con i più improbabili oggetti, animali, piante e persino gemme che, a parte le loro caratteristiche cromatiche, hanno poco a che fare con il fungo. Questo è in gran parte il motivo per cui la mitologia e il simbolismo del fungo sacro sono riusciti a mantenere i loro segreti per così tanto tempo.

La Pantera

Nel Talmud ebraico, a volte Gesù viene chiamato *Bar Pandërj*, "Il Figlio della Pantera". Sono state espresse le idee più fantasiose riguardo a qualcuno chiamato "Pantera" e i cui rapporti con la Beata Vergine e la paternità del Bambino, furono oggetto di una ricca speculazione da parte delle successive generazioni ebraiche, provocando molti fastidi ai cristiani.

Questo epiteto è rimasto un mistero ed è sopravvissuto anche alle attività zelanti della censura cristiana, soprattutto perché la sua rilevanza è stata dimenticata. Ora possiamo vedere che si tratta, in realtà, di un titolo descrittivo del fungo sacro, in quanto la parola semitica è una traslitterazione del greco *pantheras*, la nostra "pantera". Si riferisce ai segni sul mantello dell'animale, che viene descritto da Plinio con "macchie a forma di occhio su un fondo chiaro."

Gli antichi botanici devono aver usato il nome dell'animale per indicare il fungo, proprio come i moderni micologi chiamano l'Amanita Pantherina, un parente prossimo dell'Amanita Muscaria. Nelle antiche tradizioni ebraiche, i riferimenti alla figura del "Gesù" cristiano furono sporadici, poiché in questo caso i censori cristiani che controllavano la maggior parte delle biblioteche del mondo civilizzato, furono comprensibilmente più attivi.

Quando capita di vedere il nome, spesso è associato ad epiteti o "eventi" il cui significato è andato perso. C'è bisogno di un completo riesame, perché i riferimenti alla "Pantera" mostrano, in modo conclusivo, che i primi ebrei erano ben consapevoli della natura originaria del culto cristiano del fungo, anche se in seguito, tramite le persecuzioni e con il passare del tempo, questa conoscenza è andata persa o, almeno, non è stata più espressa in forma letteraria.

Nel Nuovo Testamento, c'è un diretto gioco di parole riguardo a un titolo descrittivo del fungo, quando si dice che Annas, uno dei personaggi con il "cappello rosso", fosse il "suocero" (il termine greco *pantheros*) di Caifa (**Giovanni 18: 13**). Questa informazione non è supportata da fonti storiche e probabilmente non era vera. È semplicemente un nome in mezzo a un gruppo di epiteti del fungo, che include anche il titolo del sommo sacerdote Caifa, propriamente detto "Arcano" e che invece viene usato, nel Nuovo Testamento, insieme al cognome di Pietro, "Cefa", per creare un gioco di parole con il termine latino *cepa*, fungo.

Ora siamo in grado di rintracciare l'origine e quindi il significato iniziale del termine greco *pantheras*.

Deriva dal sumero BAR, "pelle", e DARA, la parola che abbiamo incontrato prima e che significava "lana rossa". DARA si usa anche con il significato di "chiazza, di colore variegato", per cui

*BAR_DARA avrebbe il significato di “pelle maculata e variegata”, e arriva nella lingua greca attraverso la forma dialettica *pantheras*, che descrive la particolare chiazzeria dell’animale. Nell’ebraico, ora si riesce a riconoscere questa stessa frase originale, attraverso il termine per la gomma *Bedolakh* (il latino *Bdellium*). L’Antico Testamento lo annovera tra le fonti di confronto, quando descrive il cielo che fa scendere la Manna nel deserto. **(Numeri 11: 7)**

Come abbiamo già fatto notare, la Manna deve essere intesa come il fungo e il riferimento al termine *Bdellium* è dovuto all’apparizione di quella gomma, che conteneva, come diceva Plinio, “un certo numero di macchie bianche che sembrano unghie di dita.”

L’Opale o Paiderös, “il beneamato”

Nella nostra ricerca sugli epiteti del fungo, le stesse derivazioni e aspetti ci conducono nel regno delle pietre preziose. La pietra Opale, *Opalus* in latino, probabilmente è collegata al fungo per mezzo del suo caratteristico colore, da cui prende il nome (il sumero *U_BzjL). I greci chiamarono la pietra *Paiderös*, e ancora una volta ci rivolgiamo a Plinio per avere una prima descrizione di questa gemma:

I difetti dell’opale sono di un colore tendente a quello del fiore della pianta chiamato Eliotropio, o del cristallo di rocca o della grandine, così come la comparsa di granelli di sale, parti ruvide e puntini che distruggono l’occhio dal colore dominante delle *Paederos*, sono una miscela di blu cielo e viola. Quelli in cui lo splendore viene oscurato dal colore del vino, sono superiori a quelli in cui è diluito in una tinta acquosa.

Il nome *Paideris* viene anche dato a una pianta spinosa, l’*Akanthos*, “che ha una radice rossiccia e la testa come un tirso (pene)”, e a una tintura vegetale di colore viola. Un aspetto di particolare interesse del nome, è che Plinio presume che provenga dal greco *pais*, *paidos*, “ragazzo, figlio” ed *erötis*, “beneamato”, e che sia collegato al greco *paiderastës*, “amante di ragazzi”, inteso, di solito, nel senso peggiore del termine, tipo il nostro “pederasta.”

Diceva che la pietra si era guadagnata il suo nome, poiché era “eccezionalmente bella.” Nel Nuovo Testamento, riconoscendo in apparenza l’applicazione specifica del nome del fungo, che significa “pelle maculata rossa e bianca”, in diverse occasioni si gioca su questa comprensione del termine *Paiderös*.

Per esempio, quando Gesù viene battezzato da Giovanni nel Giordano, una voce dal cielo esclama: “Questo è il figlio mio, prediletto” **(Matteo 3: 17)**, precisamente la falsa etimologia *pais-erotis* di *Paiderös*, mostrata da Plinio nella sua descrizione dell’opale. Allo stesso modo, prendendo “figlio” con il significato di “discepolo”, i creatori di miti del Nuovo Testamento ci offrono un epiteto criptico che è stato oggetto di speculazioni per lungo tempo, “il discepolo amato da Gesù”, cioè il “figlio prediletto”, *pais-erotis*, *Paiderös*.

Un esempio particolarmente interessante di questo epiteto, compare nel racconto dell’Ultima Cena; quando Gesù parlò, fu turbato nello spirito e lo testimoniò dicendo: “In verità, io vi dico che uno di voi mi tradirà.”

I discepoli si guardarono l’un l’altro, non sapendo di chi parlasse. Uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava, giaceva in seno a Gesù. Simon Pietro gli fece cenno e disse:

“Dicci, chi è colui di cui parla?” Ed egli, disteso sul petto di Gesù, gli chiese: “Signore, chi è?” Gesù rispose: “È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò.” Così, quando ebbe intinto il boccone, lo diede a Giuda, il figlio di Simone Iscariota. (Giovanni 13: 21-26)

Qui, c'è di nuovo il tema “dell’immersione” che deriva da un gioco di parole sul nome del fungo *TAB.BA.LI e la radice semitica *t-b-l*, “immergere, intingere”. Con le parole “il discepolo che Gesù amava”, ossia il *Paidērōs*, la “pelle maculata rossa e bianca”, continuano le allusioni riguardo al colore. Il “Rognoso” e il *Lapislazzuli*, il caratteristico aspetto “crostoso” dell’*Amanita Muscaria* si riflette anche nella nomenclatura e nella mitologia.

Gli arabi chiamano il fungo “il rognoso”, ed è probabilmente questa caratteristica del fungo sacro, a cui si riferisce Isaia quando avverte le “figlie di Sion”, impegnate a fare sortilegi, che “il Signore farà diventare rognosa la loro corona e denuderà la loro vulva (?)” (**Isaia 3: 17**)

Sembra che il profeta alludesse al fungo “rognoso” che adoravano nel loro culto, e il riferimento è probabilmente lo stesso di quando Yahweh si lamentò con Israele per averlo piantato come una vite, sperando di raccogliere “giustizia” (*mishpat*), ma per le sue pene aveva ricevuto solo “funghi” e croste (*mispakh*), formando così un gioco di parole sui due vocaboli. (**Isaia 5: 7**)

Come il lettore apprezzerà, è solo ora che stiamo iniziando a capire il significato del culto del fungo nel mondo antico e che può essere compresa l'importanza di molti di questi passaggi e allusioni negli scritti profetici dell'Antico Testamento. Non è un argomento che possiamo approfondire in questo libro, ma è chiaramente una necessità per qualsiasi studio futuro degli scritti profetici che cercherà di vagliare tutti questi riferimenti culturali e forse scoprire fino a che punto il movimento profetico in Israele era completamente avverso al culto del fungo, e fino a che punto i seguaci di Yahweh dell'ottavo secolo aC, per esempio, si stavano semplicemente opponendo a certi aspetti della vecchia religione.

Ora una cosa è abbastanza certa: la situazione non è mai stata quella di un'opposizione netta dello Yahvismo contro i vecchi culti della fertilità, come hanno supposto in seguito i teologi ebrei e cristiani. Yahweh era egli stesso un dio della fertilità, e il culto del fungo sacro contro cui Isaia sembra inveire (come in certi passaggi come quelli sopra), era solo uno sviluppo esoterico di quella religione della fertilità.

Torniamo al nostro fungo “rognoso”. Come ci si potrebbe aspettare, la desquamazione della superficie dell’*Amanita Muscaria*, con le sue particelle simili a “verruche” di pelle bianca contro il rosso del cappello, ha fatto venire in mente ai creatori di miti, i malati di lebbra e delle altre malattie della pelle. Quindi, dovremmo essere pronti a trovare, nei racconti biblici, delle allusioni riguardanti i lebbrosi e il fungo. Nei vangeli vengono comunemente menzionate persone molto ammalate, ma c'è un personaggio “ulceroso” che richiama la nostra speciale attenzione, principalmente a causa del suo nome, Lazzaro. (**Luca 16: 19-3**)

A prima vista, “Lazzaro” è semplicemente una forma del nome Eleazaro, presente nel Vecchio Testamento. Però, come spesso accade con i nomi del Nuovo Testamento, anche qui c'è un'approssimazione tra un nome biblico e un epiteto del fungo. Ciò che aveva in mente il crittografo del Nuovo Testamento quando scrisse “Lazzaro”, era la parola che conosciamo in italiano con “Lazzuli”, che di solito si usa in congiunzione con “Lapis” (“pietra”), per descrivere un minerale blu contenente particelle d'oro, come diceva Plinio, aggiungendo che può essere anche “tinto di viola”.

La parola “Lazzuli” deriva dal persiano *Lazburward*, che ora ci conduce, in ultima analisi, alla frase sumera *AR..zAI, .DARA, “(pietra) brillantemente variegata”. La forma persiana è semplicemente una forma confusa di quella sumera da cui deriva il termine semitico *Lazrad*, sul quale, nel Nuovo Testamento, è stato creato il gioco di parole da cui “Lazzaro”.

Per lo scrittore del Vangelo, il significato del nome stava nel colore maculato e violaceo dell’Amanita Muscaria, al quale, descrivendo il mendicante sfortunato, aggiunse un aspetto “scabbioso, ulceroso”, che scaturiva dalla superficie verrucosa del cappello:

“inoltre, i cani andavano a leccare le sue piaghe.” (vedi 21)

Barnaba il “Figlio della Consolazione”

Il riferimento ai vocaboli *Lapis Lazuli* ci aprono, ulteriormente, una linea di approccio che ci aiuta a risolvere un altro intrigante problema riguardo alla nomenclatura del Nuovo Testamento. Il nome sumero del minerale è ZA-GIN, “pietra maculata.” Queste parole sono entrate nel vocabolario semitico attraverso una varietà di forme; le consonanti subirono vari cambiamenti dialettali durante il viaggio e venne confusa la loro posizione originale. Tuttavia, di solito è possibile scegliere delle nuove forme, in modo da riuscire a riconoscere le corrispondenze fonetiche.

In ebraico, per esempio, il termine sumero Z-GN è diventato *s-p-r*, da cui *sappir*, “Lapis Lazzuli”. La stessa forma si trova nel greco *sappheiros*, il nostro “zaffiro”, che di solito è attaccato a un’altra pietra. Dal nostro punto di vista più immediato, uno sviluppo ancor più interessante è stato quello che ha prodotto il gruppo di lettere *n-b-s*. Per cui, l’accadico aveva la parola *nab/su*, “lana tinta di rosso”, mentre in aramaico *nabüsa* è il nome di un certo bruco lanoso rosso che infetta la Sorbus domestica, la pianta del sorbo.

Il motivo del “rosso punteggiato di bianco”, continua anche nel nome greco e latino che indica la “giraffa”, *nābüs*, che Plinio descriveva come “*un animale dal collo simile a un cavallo, i piedi e le gambe di un bue, la testa di un cammello e con un colore rossastro cosparso di macchie bianche*”, che è un’ottima descrizione della colorazione dell’Amanita Muscaria.

Come vedremo ora, si tratta dello stesso gruppo verbale *n-b-s* che forma la parte significativa del nome di un personaggio del Nuovo Testamento,

“Giuseppe, chiamato Barnaba”: La compagnia di coloro che avevano fede, aveva un solo cuore e una sola anima, e nessuno diceva di sua proprietà quello che possedeva, ma avevano tutto in comune. . .

Tra loro non c'era una persona bisognosa, poiché tutti coloro che erano possessori di terre o case li vendevano, portavano i proventi di ciò che veniva venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Così Giuseppe, che era soprannominato dagli apostoli Barnaba (che significa Figlio dell'Esortazione), un levita nativo di Cipro, vendette un campo che gli apparteneva, portò il denaro e lo depose ai piedi degli apostoli. (Atti 4: 32-37)

In passato, il cognome di questo filantropo ha causato molti problemi ai commentatori, perché il crittografo del Nuovo Testamento ci ha dato un’altra delle sue pseudo-traduzioni, dicendoci che “Barnaba” significa “Figlio dell’Esortazione.” Ciò implica che la prima parte *Bar-* è il termine aramaico

per “Figlio di-”, mentre *nabas*, posto alla fine, rappresenta un’altra parola semitica che significa “Esortazione”.

In realtà, però, non esiste una radice che possa offrire quel significato e che assomigli a *-nabas*. Per cui, il nome non è aramaico. Il primo elemento è il termine sumero BAR, “pelle”, e il secondo è la parola usata per “giraffa”, “rosso con macchie bianche”, quindi l’intero vocabolo è ancora un altro epiteto dell’Amanita Muscaria. La pseudo-traduzione, “Figlio dell’Esortazione”, non si riferisce a Barnaba, ma deriva da un gioco di parole che abbiamo già incontrato, quello tra le radici *Wi-n-n*, “cordiale, esortazione” e *kh-n-n*, “rosso” (il nostro “cappello rosso”).

Quando afferma che Barnaba era “un nativo di Cipro” (Kuprios), lo scrittore indica come decifrare il messaggio. Sia lui che i suoi lettori, sapevano bene che la parola greca per il colorante rosso “Henné”, è *kupros*, quella ebraica è *kopher* e quella aramaica è *kuḫr*. Ora siamo in grado di riconoscere che la similarità che ha reso possibile questo gioco di parole, non è una pura coincidenza. Riconducono entrambi al termine originale sumero GU-BAR, “in cima alla testa; glande del pene”; quando si parla dell’isola al largo della costa, ci si riferisce all’area geografica dei vecchi culti della fertilità, che vedevano l’isola come la punta di un pene in attesa di entrare nell’inguine della terraferma.

Il colorante “Henné”, *kuḫra*, dava un colore che per gli antichi assomigliava al rosso soffuso del glande del pene. Per la mentalità dei creatori di miti, persino Giuseppe, il nome del filantropo, aveva probabilmente un riferimento simile. Come abbiamo già visto, il nome significa “Pene o (sperma) di Yahweh”, dal sumero *IA..u_SIPa/SIB. Affine a questo, c’è il nome della pietra preziosa che conosciamo come “Diaspro”, in greco *iaspis* e in ebraico *yfshaphah*, ed entrambe derivano dal sumero *IA_ SIPA/SIB, “pietra del pene”, riferendosi ancora al colore del glande.

Lo stesso fulcro del racconto, ossia la vendita del campo e la donazione del suo valore, è un’altra allusione all’Akeldamà, presente nella storia di Iscariota. Faremmo bene a ricordarci che in quel caso, il narratore giocò sull’idea che il denaro insanguinato del miscredente fosse usato per comprare un “campo” che, a causa delle sue associazioni, divenne noto come il “Campo di Sangue”. (**Atti 1: 19**)

Come vedremo, esistono dei giochi di parole tra il termine aramaico *dem*’ “sangue” e *djmē*, “prezzo, valore” e tra *akal*, “cibo” e *khaqal*, “campo”. La reale importanza del nome “Akeldamà” era “cibo di compensazione” o “espiazione”, essendo equivalente ad altri nomi della Pianta Santa che si riferivano a essa come al sacrificio espiatorio di Dio fatto sulla terra per conto dell’uomo, vale a dire il “prezzo” della salvezza.

Quindi, nel racconto di Barnaba che dona i proventi ricavati dalla vendita del suo “campo”, il tema è lo stesso e ci offre il nome del fungo sacro attraverso il titolo “Akeldamà” e il suo significato culturale.

Il “cappotto dai molti colori” di Giuseppe

Il nostro lavoro ci permette di aprire una nuova linea di approcci ai miti patriarcali dell’Antico Testamento, mentre su scala ridotta ci aiuta anche a risolvere una serie di pignolerie della filologia ebraica che, sebbene non importanti, sono servite a ricordarci continuamente la nostra ignoranza riguardo alla maggior parte del vocabolario semitico.

Uno di questi punti era la descrizione della tunica donata a un Giuseppe più famoso dal suo adorato padre Giacobbe/Israele:

Ora Israele amava Giuseppe più di tutti gli altri suoi figli, perché era il figlio della sua vecchiaia; e fece per lui una “giacca di molti colori” (o, come ci dicono le nostre traduzioni moderne, “una lunga tunica con le maniche”). (Genesi 37: 3)

L'antica comprensione riguardo la natura della tunica, proveniva dai primi traduttori greci che hanno ricevuto una tradizione secondo cui la rara parola ebraica *passim* significava “molto colorata, macchiata”. I traduttori più recenti hanno preferito un risultato alternativo che non descrivesse il colore della veste, bensì la sua forma e dimensione. Hanno visto in *passim* una parola che significava “palmi delle mani”, per cui, in qualche modo un po' improbabile, la descrizione implicava che le maniche della tunica raggiungessero i “palmi”, da cui la frase “lunga tunica con le maniche”.

Fortunatamente, grazie al suggerimento avuto dalla decifrazione di “Barnaba”, possiamo fare una nuova valutazione della parola ebraica, trovando in essa una radice affine con l'ultima parte del nome Barnaba che significa “rosso macchiato di bianco”, oppure, come denota una parola aramaica, “lentiginoso”. I traduttori greci della Genesi sono stati dunque rivendicati e noi tradizionalisti possiamo aggrapparci al nostro “cappotto dai molti colori”. (AV –RV)

Per concludere: non sorprende affatto che gli adoratori del fungo sacro trovino, nella sua caratteristica colorazione e struttura superficiale, una ricca fonte di materiale da cui ricavare gli epiteti descrittivi e i racconti popolari. Anche i nostri moderni scrittori di fiabe sono attratti dal fungo rosso che abbellisce le copertine di tanti libri per bambini.

Il racconto classico del vello d'oro proviene dalla natura “lanosa” del cappello del fungo, che era come gli antichi lo intendevano, per cui le vecchie parole che stavano per “colorante rosso”, trovano il loro riferimento originale nell'Amanita Muscaria. Nel Nuovo Testamento, i creatori di miti colsero la somiglianza tra la parola semitica che stava per “cappello rosso” e la usarono per dare il nome a un certo numero di personaggi, incluso Giovanni il “Battista”.

Gli ebrei sono riusciti a conservare uno dei nomi di Gesù: la “pantera” o “pelle maculata”, il che dimostra che in un primo momento, il vero significato del mito e del culto cristiano non venne perso dai loro contemporanei. La decifrazione del nome de “ulceroso”- Lazzaro, ha aperto la strada per poter riconoscere, per la prima volta, la natura e il significato di “Figlio dell'Esortazione” presente nel Nuovo Testamento e applicato come una pseudo-traduzione a un epiteto per il colore del fungo sacro “Barnabas”.

Uno degli effetti delle droghe allucinatorie contenute nel cappello dell'Amanita Muscaria, è che il soggetto vede gli oggetti e i colori più grandi e luminosi. Applicato al fungo stesso, il primo esempio di una tale visione ispirata dalla droga, si trova all'inizio della “Apocalisse di Giovanni”, fatto notare in diverse occasioni.

Ora possiamo riconoscere che questa visione allargata dell'oggetto da adorare, da molto tempo offriva agli antichi una fonte importante per le loro cosmografie e i racconti sull'inizio del mondo. Vedevano l'intero universo come un fungo mostruoso: la terra era il “calice” inferiore della volva, il cielo disteso sopra era un grande pileus che si appoggiava su una montagna sacra. Da questa concezione uscirono le

storie dei giganti che reggevano la canopia del paradiso e un'altra fonte di nomi popolari per la mitologia del fungo.

Inoltre, ora possiamo iniziare a comprendere i nomi dati ai dintorni di Gerusalemme e quanto fosse rilevante la vicinanza del Mar Morto per i culti della fertilità centrati su quella città. Su scala più ampia, è possibile apprezzare la derivazione e il significato dei nomi delle aree che si affacciano sul Mediterraneo orientale, considerato “l’inguine” della terra e quindi l’ingresso verso il suo grembo.

All’inizio era la volva ...

XV – La Cosmografia del Fungo

Il culto del fungo ha prodotto una sua propria cosmografia. La volva dell'enorme fungo primitivo si spaccò; l'emisfero inferiore conteneva il liquido amniotico della creazione, "l'abisso" biblico, mentre la parte superiore si scagliava verso l'alto per formare la canopia della volta celeste. Nella versione mitologica accadica è il creatore, il dio fallico Marduk, "il facilitatore del grembo", che divide la volva a pezzi. In questo caso, la volva è vista come l'uovo di un possente serpente chiamato Tiamat, l'equivalente del *tehom* biblico, "l'abisso sotterraneo" o, come suggerisce l'origine sumera, il "grembo materno".

È il corpo di Tiamat a formare le due parti del cielo e della terra. Propriamente parlando, il "serpente", nella fisiologia del fungo, è il gambo che nasce dalla volva per innalzare la metà superiore ed espandere la testa che, in termini fallici, rappresenta il glande del pene. Cosmograficamente, il gambo del fungo viene rappresentato da una grande montagna la cui cima si perde in cielo tra le nuvole. Questa era la sede degli dei, l'Olimpo dei Greci, il *Sāphôn* ("nord") dei Semiti ed entrambi i nomi fanno riferimento alle loro funzioni cosmiche.

Ora si può dimostrare che Olimpo significa "città che sostiene la volta celeste", il semitico *Sāphôn*, il "nord" che propriamente significa "il fulcro". Nella mitologia greca, Atlante era un gigante possente situato a ponente, che sorreggeva la volta celeste con le braccia distese. Il suo nome, che è identico a quello del monte nordafricano in cui viene identificato, significa "ombra celeste", dal Sumero *ANDUL.AN. In precedenza abbiamo notato che la nostra stessa parola "gigante" proviene da una simile denominazione sumera, che poi in greco assume una forma che dà il nome al fungo. Nel mondo semitico di Canaan, "l'organo di sostegno" che reggeva la volta celeste, era il Monte Hermon.

Più a sud c'era Gerusalemme, la "città del grembo celeste", (ecco che ora riusciamo ad interpretare il suo nome), che fu concepita come colei che accompagnava "l'inguine" del cielo, proprio come un fallo accompagna le gambe divaricate della donna verso il coito e proprio come il manico di legno si infila nella testa dell'ascia. Anche l'altro nome con cui veniva conosciuta la Città Santa, vale a dire "la figlia vergine di Sion", aveva una connotazione simile.

Il modello di uomo tipo "Atlante", che sorregge il tetto con le braccia distese, lo abbiamo incontrato in precedenza quando abbiamo discusso l'origine del nome Polluce, il gambo del fungo che sostiene la canopia, la metà superiore di suo fratello Castore, il "grembo". Abbiamo visto che la derivazione sumera di "Polluce", LU-GEShPU, "uomo forte", era parallela alla formazione del nome che nel Nuovo Testamento venne dato ai fratelli Giacomo e Giovanni, i "Boanerges", i cosiddetti "Figli del Tuono".

Nel primo caso LUGEShPU è diventato **pu_lu_ges* e quindi "Polluce", nel secondo, la frase *GEShPU..AN_UR si è trasformata in **pu_an_ur_ges*, da cui "Boanerges". Parlando del fungo, Giacomo (Giacobbe) è il "pilastro" e Giovanni è la canopia rossa. Si è verificata una simile confusione vocalica dal sumero, nel caso di un'altra parola greca che indicava il fungo e che si estendeva in campi di riferimento straordinariamente disparati, *phoenix*, la nostra Fenice.

Poiché la designazione dell'albero della palma indicava in modo fantasioso una specie di fungo troppo cresciuto, la fronda formata dalle foglie rappresentava la canopia, mentre il tronco era il gambo del fungo. La parola greca deriva dal sumero *GEShPU_ IMI, che aveva lo stesso significato di *GESiPU_ AN_UR, “uomo forte (che sorregge) il cielo”, ossia Boanerges.

Lo sviluppo fu il seguente: *pu_imi_ges è diventato *pu_imi_ges e quindi *phoinix* in greco. Si tratta dello stesso collegamento al fungo che ha collocato la Fenice nella categoria degli “uccelli grembo” menzionati in precedenza. Abbiamo notato che, tra gli scrittori classici e cristiani, la Fenice era al centro di molte speculazioni riguardanti la resurrezione dei morti.

Il nome comune sumero della palma era GISHIMMAR, che come il termine ebraico affine *tamar*, contiene l'elemento MAR, che rappresenta una forma a “V” invertita. Per cui, appare nelle parole che indicano la testa di una doppia ascia o un piccone, un arcobaleno, l'inguine di una donna, o il suo grembo. Sia la parola ebraica che quelle affini, si estendono sino a formare un significato che indica un palo con un cartello in alto, o una colonna di fumo che cresce in una “nuvola a forma di fungo”. La “palma nana” fa parte delle decorazioni più significative del Tempio. **(1 I Re 6: 29)**

Lo stretto rapporto tra la figura del fungo e quella della palma, può aiutarci a comprendere un curioso riferimento presente nella descrizione di Plinio riguardo agli Esseni che abitavano nei pressi del Mar Morto. Diceva che, poiché nella loro esistenza ascetica avevano rinunciato a tutti i piaceri sessuali, si accontentavano della “compagnia delle palme” (*socia palmarum*).

Si pensava che persino la varietà femminile della palma, sarebbe stata una consolazione abbastanza sufficiente per il celibato. È più probabile che il nostro autore abbia sentito dire che il culto era incentrato attorno al “fungo Fenice” o al “fungo zucca” e sapeva bene che il nome si riferiva solo alla pianta. Forse, il termine greco *phoinix*, è meglio conosciuto per la sua forma derivata, *Phoinikia*, ossia la terra, situata sulla costa levantina, di quegli intrepidi marinai del mondo antico, vale a dire i Fenici.

Questo uso geografico del nome solleva un altro aspetto interessante riguardo la cosmografia del fungo. Bisogna immaginarlo orizzontalmente, steso su un lato, in modo che la sua canopia sia simile alla forma curva della costa palestinese. Quel litorale era considerato “l'inguine” della terra, le cui “gambe” erano rappresentate dalla costa dell'Asia Minore a nord, e dall'Egitto e dall'Africa settentrionale a sud. Per i creatori di miti mesopotamici, il globo incandescente del sole si immergeva ogni sera in questa “vulva” occidentale.

Il concetto che il territorio situato all'estremità orientale del Mediterraneo fosse l'ingresso vaginale della terra, si rifletteva anche nel nome biblico dell'area, Canaan, dall'Ebraico *Kena'an*, che ora sappiamo provenire dal sumero *KI...NA_ AN(-NA), ossia “l'alcova celeste”.

All'interno dello stesso concetto generale riguardante la geografia della fertilità, l'isola di Cipro, situata al largo della costa, veniva considerata il “glande” pronto ad entrare nel grembo di Canaan, come suggerisce, non solo il suo nome greco *Kypros*, dal sumero *GU_ BAR..USh, “testa del pene eretto”, ma anche l'importanza dei culti della fertilità, già segnalati, di Cinira e Afrodite.

Nel Vicino Oriente antico, in ogni villaggio o città dove si praticava una religione della fertilità, la città reale e il suo centro cultuale, il tempio o il palazzo, erano la sede dell'attività creativa del dio. Per cui, si trattava “dell'utero” che veniva santificato e fecondato dalla sua presenza. È in questi termini che deve essere compresa la topografia e la nomenclatura della Gerusalemme / Sion.

Un racconto che parla della scelta del luogo dove erigere il Tempio Ebraico, lo colloca “sull’aia di Araunà” (**2 Samuele 24: 15 e seguenti**). David aveva fatto il censimento del popolo, il prerequisite necessario per un efficiente sistema di tassazione del reddito. Yahweh (che lo aveva suggerito) punì questo atto di empietà inviando una pestilenza su Israele, nella quale morirono settanta mila uomini in tre giorni. L’angelo vendicatore stava per colpire Gerusalemme allo stesso modo, quando Dio gli disse di fermarsi, e in quel punto David eresse un altare a Yahweh e, successivamente, suo figlio Salomone costruì il Tempio.

In modo abbastanza appropriato, il luogo era un’aia, una parola ebraica che in origine significava “contenitore del seme”. Allo stesso modo, il nome del proprietario, Araunà, può essere spiegato dal sumero che sta per “il mortaio del grembo”, ossia il fallo che macina gli ingredienti nel “mortaio” uterino. Quindi, il luogo dell’attività in cui il dio creava il futuro, era il “ventre” della città e, almeno agli occhi dei religiosi locali, del mondo. Per cui, oggi, il centro della terra, il suo “ombelico”, è ritratto nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, poiché nelle epoche classiche, per i fedeli di Apollo, era nel tempio di Delfi.

A sud dell’area del Tempio, si trova la vera e propria roccaforte dei Gebusei a Sion, il *mons veneris*, per così dire, della città (**Figura 5**). Sul suo versante sud-occidentale, c’era la Piscina di Siloe (“luogo in cui lavarsi”) dove Gesù mandò il cieco per lavare via l’impiastrico di argilla che gli aveva posato sugli occhi (**Giovanni 9: 7**).

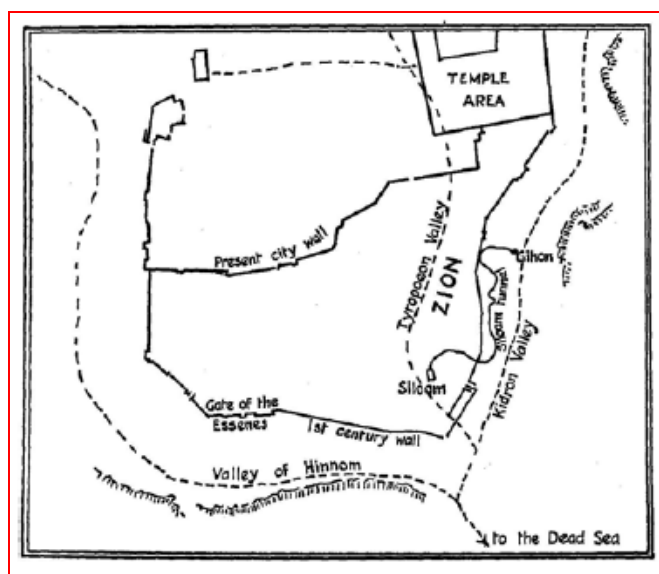


Figura 5 - Sion e le Valli del Cedron e della Geenna

L’acqua della Piscina proveniva da un condotto sotterraneo che era stato fatto deviare, ai tempi di Ezechia, dalla sorgente di Gihon sull’altro lato della collina. Era considerata così santa, che per i riti speciali del culto del Tempio si doveva usare solo l’acqua di Siloam. Sotto il *mons veneris* si trovava la congiunzione delle due valli che circondavano la città su tre lati (**Figura 8**). Partendo da ovest fino a estendersi verso sud, c’era la valle del “figlio (i) di Hinnom”, il luogo, (come abbiamo visto prima), del culto di Moloch.

In ebraico, il nome della valle è un semplice tentativo per inserire, in un semitico riconoscibile, la frase che in sumero originariamente significava “fodero del pene”, ossia “vagina” (*B&J_ERuM).

Sotto Sion, la valle si univa a un altro torrente, il Cedron, che tagliava bruscamente la città a est e la separava dal Monte degli Ulivi. La risultante depressione attraversava il deserto a sud e ad est, finendo nel bacino del Mar Morto, le viscere della terra (**Figura 6**). Questa gola era l'originale "valle dell'ombra della morte", poiché la sua designazione ebraica, in **Salmi 23: 4** e altrove, è stata tradotta erroneamente. Il vero significato del sumero originale *SILA_MUD, significa il contrario, vale a dire "la via della nascita", ossia il "canale uterino".

Ora si può chiaramente vedere il punto in cui avvenivano le cerimonie di "consacrazione dello sperma" a Moloch. Si può anche riconoscere la preoccupazione del salmista riguardo al suo dio pastore Yahweh che lo aveva guidato con "verga e bastone" attraverso la valle, affinché non avesse più paura del male. Proprio come il corpo fragile del bambino ha bisogno della mano ferma ma gentile dell'ostetrica, per essere spinto alla vita attraverso la vagina, anche il mistico religioso aveva bisogno di dar la mano al suo dio, mentre attraversava l'esperienza della rinascita.

Gli arabi chiamavano la valle con il termine Via del Fuoco. È un nome appropriato. Non solo il sole estivo fa aumentare le temperature all'interno delle sue gole ad altezze quasi insopportabili, ma la sua estremità inferiore sfocia nel Mar Morto, che è il punto del mondo più vicino alle fornaci generative dell'utero di madre terra.

I successivi teologi associarono questo calore a quello dell'anima di ritorno dalla purificazione e che rinasce dopo aver scontato la punizione per i peccati commessi; quindi, "la valle dei figli di Hinnom", o Geenna, che è il nome con cui divenne nota, fu identificata con il fuoco dell'inferno, che aveva poco a che fare con il concetto originale della fertilità.

Tornando ancora una volta all'aspetto "verticale" della cosmografia del fungo, ne troviamo un buon esempio nel mito dell'Antico Testamento che parla di Giacobbe e della sua scala. (**Genesi 28: 10 e successivi**)

Giacobbe andò in uno specifico posto e vi rimase tutta notte, perché il sole era tramontato. Prese una delle pietre del luogo, la mise sotto la testa e si sdraiò per dormire. Sognò che sulla Terra c'era una scala la cui cima raggiungeva il cielo e vide gli angeli di Dio che stavano salendo e scendendo da essa!

Dopodiché Giacobbe si svegliò dal suo sonno e disse: "*Sicuramente Yahweh è in questo luogo e io non lo so*". Ebbe paura e disse: "*Che meraviglia è questo posto! Questo non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del paradiso.*" Il nome di Giacobbe significa "pilastro", più propriamente "pietra eretta" (dal sumero *IA_A_GuB). Nella mitologia dei Gemelli del mondo classico, il suo equivalente è Polluce, il "possente che sostiene i cieli." Nel Nuovo Testamento viene rappresentato da Giacomo (in greco *Iakōb*), uno dei fratelli Boanerges, nonché un "pilastro" della Chiesa. (**Galati 2: 9**)

Riferendoci al fungo, Giacobbe è il gambo, mentre suo fratello Esaù dalla "pelle rossa" è la canopia scarlatta dell'Amanita Muscaria. Come il gambo fallico del fungo, anche Giacobbe è "colui unto" con il prezioso "sperma" di Dio. Il racconto della scala di Giacobbe deve essere inteso alla luce di questo aspetto della fisiologia del fungo, come visto dagli antichi. Per cui, Giacobbe si alzò di buon mattino, prese la pietra che aveva messo sotto la propria testa, la eresse come un pilastro e vi versò sopra dell'olio. (**Genesi 28: 18**)

Un'altra famosa storia dell'Antico Testamento che illustra l'idea del fungo attraverso un pilastro che raggiunge la canopia celeste dei cieli, è il mito di Mosè e del Monte Sinai. Ora riusciamo a riconoscere

che il nome della montagna sacra significa “braciere” (dal sumero ZA-NE), per cui nella sua descrizione si dice che “è avvolta nel fumo”. . “come il fumo di una fornace”. **(Esodo 19: 18)** È sulla cima ardente di questo “braciere”, che Mosè incontra Yahweh e che, dopo il colloquio, nota che il suo viso è così luminoso che la gente ha paura di avvicinarsi a lui. **(Esodo 34: 29)**

Un altro dettaglio importante presente nel mito, è il dito di Dio che scrive i dieci comandamenti sulle tavole di pietra. **(Esodo 24: 12)** L'origine del tema delle “tavole” la si trova nella primitiva tavoletta di argilla a forma di “pagnotta”, che era molto simile al cappello di un fungo. Infatti, è da uno dei nomi del fungo, ossia dal sumero *TAL_BA..LI “doppio cono”, che attraverso il greco e il latino, abbiamo ricevuto la nostra parola “tavoletta”. Le due lastre di pietra citate nel racconto, rappresentano le due metà della volva divisa.

I “dieci comandamenti” o “dieci parole”, come vengono chiamati nella Bibbia, sia per il loro numero che per il loro contenuto, altro non sono che giochi di parole sui nomi sumeri riguardo al fungo. Più avanti vedremo queste “Parole” nei dettagli, quando tratteremo, in maniera più approfondita, il contenuto morale degli scritti biblici. Quindi, per i cosmografi del fungo l'universo era (letteralmente) un fungo “gigantesco”, alla cui base c'era la volva a forma di tazza che conteneva le acque della creazione.

Il pilastro centrale, variamente identificato nelle montagne sacre, sosteneva la canopia celeste. In termini sessuali, la colonna fallica sosteneva il cielo come fosse l'inguine di una donna mostruosa. Sul piano orizzontale, lo stesso quadro generale vedeva la massa terrestre del Mediterraneo orientale come “l'inguine”, mentre le isole al largo erano le teste dei peni in attesa di entrare nella vagina del grembo terrestre. Inoltre, nell'entroterra c'era Gerusalemme, che veniva considerata il ventre del mondo, almeno per i culti della fertilità centrati in quella città, ed era l'inizio della gola sempre più profonda della Geenna, che si tuffava nella fenditura del Mar Morto, le “viscere” della Terra.

Anche questo è un campo su cui svolgere ulteriori ricerche. Se i nomi come Gerusalemme e Sion, sono principalmente sumeri e non semitici, allora dovremo cercar di trovare, in questa zona, la precedente influenza sumera che lasciò alle generazioni successive di abitanti, non solo i nomi delle città e delle valli, ma anche una cosmografia della fertilità in cui Gerusalemme aveva un ruolo centrale.

Altrove, anche altri popoli diedero uguale importanza ai loro centri religiosi, tipo i Greci che riverirono Delfi, ma chiunque avesse chiamato Gerusalemme come la “città dell'inguine celeste”, avrebbe capito che quella zona era il ventre della terra e quindi la sede principale delle attività del Dio creatore.

L'idea che si trattò di un re ebreo chiamato David, che intorno al 1000 aC istituì il culto di Yahweh in una terra precedentemente “pagana” **(II Samuele 6)**, deve quindi essere messa seriamente in discussione. Infatti, queste presenti scoperte riguardo ai luoghi del culto del fungo nella religione dell'antico Israele e l'origine e la natura di molte mitologie dell'Antico Testamento, sollevano dei dubbi sulla storicità di molti aspetti della storia degli Israeliti.

Nel capitolo seguente vedremo che anche il racconto del soggiorno in Egitto dovrà essere radicalmente riesaminato. È molto dubbioso riuscire a tracciare una chiara linea di distinzione, tra i fatti e le finzioni, nei documenti biblici.

La storia del Re eroe David, è un ottimo esempio sull'incertezza che ora graverà sull'Antico Testamento: è un'opera storica, o si basa su dei racconti?

XVI – David, l’Egitto e il Censimento

Nell’Antico Testamento, David, che ora possiamo tradurre con “amante” o “beneamato”, è la controparte dell’Adone semitico e classico, il primo tra gli dèi eroi della fertilità del mondo antico. Il nome Adone è collegato al sostantivo comune semitico *‘adōn*, “signore”.

La radice di entrambi i personaggi la possiamo ora rintracciare nel termine sumero ANDUL, “ombra celeste”, che ha dato il nome anche ad Atlante, il possente uomo mitologico che sorregge la canopia della volta celeste. La concezione di base è quella di “proteggere” e quindi “dominare”, vista nel senso di proteggere la terra e la gente da un pericolo esterno.

La stessa immagine viene raffigurata anche nel nome di un’altra divinità, Na’iman, che può essere ricondotto alla parola sumera *NA_{flvA}_AN, “disteso lungo il cielo”. Per cui sia Adone che Na’iman, all’interno del culto del fungo, hanno un riferimento specifico alla canopia, vista nei termini cosmografici che abbiamo appena discusso. Più avanti esamineremo nuovamente la figura di Adone / Na’iman e la sua particolare applicazione alla coltivazione e all’utilizzo del fungo sacro.

Per il momento, possiamo studiare nei particolari l’analogo rappresentante del vecchio Testamento, David, le cui connessioni con Adone e la fertilità sono chiaramente esposte nell’oracolo attribuito alla sua paternità:

L’oracolo di David, figlio di Iesse; l’oracolo del fallo eretto (Versione Standard Rivisitata “l’uomo che fu elevato in alto”), l’unto di sperma (VSR “unto”) del Dio di Giacobbe, il Na'im (“canopia celeste”; VSR “dolce”) del pene allungato (VSR “cantore”) di Israele. (II Samuele 23)

L’epiteto “patronimico” di “Figlio di Iesse”, è in realtà un tentativo di ebraizzare il termine originale sumero *B_{-ush...SA}, “pene eretto”, conformandolo così agli altri nomi fallici dati alla figura dell’eroe. La frase ha un interesse particolare poiché nella forma *Briseus* o *Brëseus* può essere ora riconoscibile tra i titoli del fallico Dioniso / Bacco.

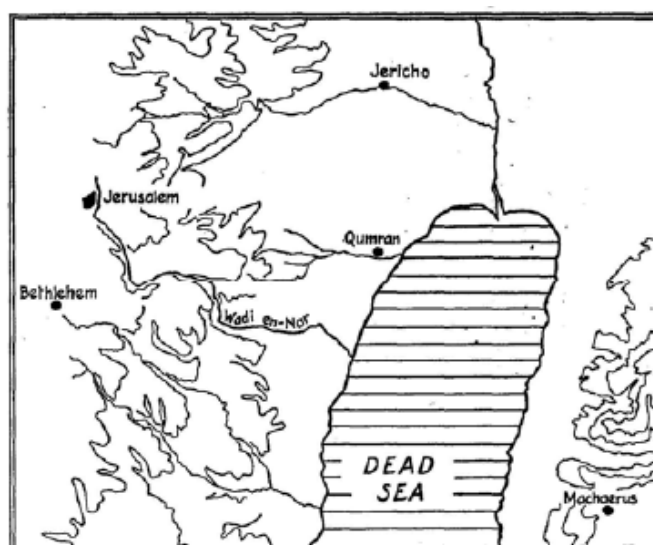


Figura 6 – Gerusalemme e il Mar Morto

Nella descrizione di David come il “Na'im del pene allungato (z-m-r) di Israele” vi è una chiara connessione con un passaggio del libro di Isaia riguardo alle “piantagioni di Adone”: “Piantate le piante di Na'iman (Adone), seminate il pene (z-m-r) del campo (?)”. **(Isaia 17: 10)**

Le versioni inglesi, di solito scrivono la parola nell'oracolo di David, con il termine “canzoni”, poiché la radice z-m-r significa anche “cantare”. Tuttavia, questo è solo un altro esempio di come l'idea del canto fosse principalmente un'attività sessuale la cui funzione era quella di stimolare una nuova vita, dimostrabile causando l'erezione dell'organo maschile. Quindi, si tratta di una parola culturale, poiché il canto e il lamento facevano parte dell'adorazione stimolatoria del dio della fertilità. È in questo senso culturale e fallico che ritroviamo z-m-r usato di nuovo nella visione di Ezechiele riguardo le pratiche abominevoli che venivano condotte a Gerusalemme durante la sua assenza.

Avendo visto le donne che piangevano Tammuz / Adone all'ingresso della porta nord del Tempio:

- mi condusse nel cortile interno della casa di Yahweh; ed ecco, all'ingresso del tempio di Yahweh, tra il portico e l'altare, c'erano circa venticinque uomini, con le spalle voltate al tempio di Yahweh e le loro facce verso Oriente, che adoravano il sole verso est. Quindi, mi disse: “Hai visto, figlio dell'uomo? . . . Ecco, vedi che allungano il fallo eretto davanti a loro” (VSR: “portano il ramoscello alle narici”). **(Ezechiele 8: 17)**

La connessione con il fallo era una caratteristica marcata delle processioni dionisiache, ma come ora sappiamo, c'era molto di più del significato puramente fisiologico. Il pene non era solo il segno della procreazione umana, ma all'interno del culto del fungo, simboleggiava il fungo sacro stesso, ossia il “fallo di Dio”. La radice z-m-r , “allungato”, è solo la forma confusa della radice m-s-r o m-z-r , avente lo stesso significato, che deriva, come ora possiamo apprezzare, dalla parola sumera SUR, “allungare, misurare un confine”.

Il suo uso e il gioco di parole nella mitologia del culto hanno probabilmente causato molte più incomprensioni, tra le generazioni successive e riguardo alla storia degli ebrei, di qualsiasi altro racconto. Sappiamo che uno dei nomi del fungo era “zucchina allungata”, perché ci è arrivato, traslitterato in greco, dall'antica lingua dei semiti nordafricani con il termine *Koussi Mezgar* e confuso, come capita spesso con i nomi del fungo, con il Cocomero Asinino.

La radice m-z-r / m-s-r , nella lingua semitica viene anche usata per descrivere il paese d'Egitto come “Il Territorio”, che normalmente in ebraico viene espresso nella forma duale “I Due Territori”, vale a dire l'Egitto Superiore e Inferiore. Per cui, i botanici moderni hanno capito che il vecchio nome semitico *Koussi Mezgar* era la “zucca egiziana”. Ciò che inconsapevolmente hanno fatto i moderni, gli antichi creatori di miti lo fecero intenzionalmente: il fungo sacro era conosciuto come “il fungo egiziano”, e da quella designazione scherzosa nacque il mito del soggiorno degli israeliti nella terra d'Egitto.

Il tema viene ripreso anche nel Nuovo Testamento. Infatti, la Sacra Famiglia fugge in Egitto per sfuggire alla persecuzione, altamente improbabile, di Erode nei confronti “di tutti i bambini maschi, che avevano due anni o meno, nati a Betlemme e in tutta quella regione”. **(Matteo 2: 13 e seguenti)**

Come giustificazione della pratica viene citato il testo di Osea:

Quando Israele era un ragazzo, io l'ho amato, e ho chiamato mio figlio dall'Egitto. **(Osea 11: 1)**

Israele, visto come il figlio primogenito di Dio in Egitto, è il tema dell'intero ciclo di prigionia e liberazione dell'Esodo. Pertanto, a Mosè viene comandato di avvicinarsi al Faraone con queste parole:

Così dice Yahweh, Israele è il mio figlio primogenito, per cui io ti dico: "Lascia andare mio figlio perché mi serva"; ma se ti rifiuti di lasciarlo andare, ecco che ucciderò il tuo figlio primogenito.

(Esodo 4: 23)

L'attuazione della minaccia di uccidere tutti i primogeniti della terra d'Egitto, costituisce la cornice per l'istituzione della Pasqua ebraica. Dopo la fuga, Yahweh comanda:

Consacrate a me tutti i figli primogeniti; qualunque sia il primo ad aprire il grembo tra il popolo di Israele, sia uomo che bestia, appartiene a me. (Esodo 13: 1)

Precedentemente, in questo libro abbiamo esaminato la filosofia delle religioni della fertilità del mondo antico, per quel che riguarda il favore speciale attribuito al primogenito, che era collegato con il potere del primo sangue mestruale della vergine. La consuetudine richiedeva che questa prole dotata di particolari talenti, fosse restituita al dio per ripristinare l'equilibrio della natura disturbato dalla sua nascita e dall'appropriazione umana.

Questo è lo sfondo culturale della tradizione pasquale dell'Esodo; tuttavia, l'intera storia dipende dal gioco di parole tra il nome del fungo *Mezar*, "eretto, allungato" e *Masôr*, "Egitto", che definisce il luogo del mito con il nome comune semitico del fungo *Pitrâ*, dalla cui radice *p-t-r* deriva "primogenito", "rilascio" e "pane non lievitato".

Dunque, i narratori ebraici avevano, nel nome e nell'epiteto del fungo, gli ingredienti principali per il racconto dell'Esodo. Gli scrittori del Nuovo Testamento non furono tonti nel vedere, per la produzione dei loro miti, le tante possibilità offerte dall'epiteto *Mezar* del fungo. La radice *m-s-r*, nelle sue varie forme, fornisce una ricca raccolta di giochi di parole da poter usare per narrare storie e il Nuovo Testamento ne è pieno di esempi. Forse il più noto è l'epiteto dato a Giuda Iscariota che ha caratterizzato sia lui che tutti coloro, nel mondo civilizzato, a cui è stato affibbiato, ossia "*colui che lo ha tradito.*"

Il verbo *m-s-r* significa "arrendersi" per tradimento, in particolar modo ai Gentili, per cui l'Iscariota è *l'arch-māsôr*, ossia il "traditore" di tutti i tempi. Un'altra parola con radice diversa, ma simile nel suono, è *mēsôr*, che significa "vincolo, prigionia." Giocando su questa parola e sul termine Mezor del fungo, unito alla radice *p-t-r*, da cui "Pietro" l'apostolo, e "*pattirâ*" il "pane non lievitato", otteniamo il racconto degli Atti che inizia così: "*e quando lui (Erode) vide che piaceva agli ebrei, procedette facendo arrestare anche Pietro.*

Erano i giorni degli Azzimi. Quando lo ebbe preso, lo mise in prigione. . . " (Atti 12: 3 e seguenti) "Piacere agli ebrei" deriva dal nome sumero del fungo MASH-TAB-BA-RI, che viene letto come "*ciò che è gradito agli ebrei (giudei)*", grazie a un gioco di parole con l'aramaico.

Il nome Erode, che significa "airone" (in latino *ardeola*), per tutto il Nuovo Testamento viene astutamente messo al posto del termine semitico "Ardila", ossia "fungo" e del nome femminile "Rode", colei che aprì la porta a Pietro dopo che venne liberato dalla prigione. **(Atti 12: 13)** Un'altra forma di "restrizione" sono il corsetto e le mutande, e le parole semitiche che le descrivono, si formano allo stesso modo, tipo l'Aramaico *mēsJrâ'*.

Prendendo da modello con il vecchio nome punico *Koussi Mezār* (più correttamente **kissbuaṯ mesôrah*, e altri simili), i creatori di miti formarono il gioco di parole *kesāyJ*, ossia “cinturino, lembo di tessuto”. Nel simbolismo profetico documentato dal veggente Agabo, i giochi di parole formati da “cintola” e “tradimento, consegna”, vengono presi dal nome del fungo: il profeta di nome Agabo veniva dalla Giudea.

Quando arrivò da noi, prese la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani e disse:

“Ecco cosa dice lo Spirito Santo. Quindi, il padrone di questa cintura sarà legato dai Giudei a Gerusalemme e verrà consegnato nelle mani dei Gentili.” (Atti 21: 10 e seguenti)

Il patronimico “figlio di Iesse” con cui David era conosciuto nell’Oracolo citato sopra e altrove, come abbiamo già visto si tratta del vecchio nome sumero che sta per fallo eretto, **B_ush_sA*. La stessa parola USh-SA, appare di nuovo nel nome di uno dei figli di Giacobbe, Issachar. Il racconto che parla della sua nascita è un ottimo esempio di un gioco di parole basato su un nome ben noto.

Qui il gioco è ovvio e si sviluppa su una fantasiosa derivazione ebraica del nome: infatti, lo scrittore ce lo sillaba in molte parole:

Durante i giorni della mietitura del grano, Ruben [un altro dei figli di Giacobbe] uscì e nei campi trovò delle mandragore, e le portò a sua madre Lea. Allora Rachele [la moglie sterile di Giacobbe] disse a Lea: “Ti prego, dammi alcune delle mandragore di tuo figlio”. Ella rispose: “Ti par poca cosa l’aver preso mio marito, che ora vuoi prendere anche le mandragore di mio figlio?”

Rachele disse: “Per le mandragore di tuo figlio, questa notte egli dormirà con te.” Quando alla sera Giacobbe rientrò dai campi, Lea uscì per incontrarlo e disse: “Devi avere un rapporto con me, perché ti ho accaparrato (s-k-i) con le mandragole di mio figlio.” Così, quella notte egli dormì con lei. Così Dio esaudì Lea, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio. Lea disse: “Dio mi ha dato la mia ricompensa (s-k-i). . .” per cui lo chiamò con il nome di Issachar. (Genesi 30: 14-18)

L’autore di questa piccola storiella cela il tema nel significato inventato del nome Issachar, vale a dire *ish*, “uomo” e *sakar*, “che è stato accaparrato”, considerando il nome come se fosse ebraico. Nel ciclo della nascita e contaminando i nomi presenti nei racconti di questo capitolo e in quello precedente, lo scrittore ha cercato di scovare, in ognuno dei nomi dei figli di Giacobbe, le radici ebraiche su cui poter applicare dei giochi di parole.

Per cui, “*Ruben*” era inteso come se contenesse le radici *r-‘-h*, “vedere” e *‘-n-h*, “tormentare” – “Yahweh ha visto il mio tormento”; “*Simeone*” era inteso come se contenesse la radice *sh-m-‘*, “udire” – “Yahweh ha udito che vengo odiata”; “*Levi*”, come se provenisse dalla radice *l-n-h*, “unire” – “questa volta mio marito si unirà a me”; “*Giuda*” come se provenisse dalla radice *y-d-h*, “lodare” – “Io loderò Yahweh”, e così via.

Anche se i nomi fossero stati semiti, lasciando perdere l’ebraico, alcuni delle presunte derivazioni sarebbero filologicamente impossibili. Si può felicemente dire che i creatori di miti non erano dei pedanti accademici, oppure che al mondo c’era bisogno di alcune delle loro migliori opere letterarie.

Non era affatto necessario che in tali storie venisse indicato che alcuni dei nomi dei personaggi contenuti avevano perso il loro vero significato, poiché tra gli antichi, come abbiamo già visto, il gioco di parole era un mezzo legittimo per tramandare la religione e la vera origine della narrativa culturale. Ai

fini della trama e della morale, se il prodotto finale serviva la causa di alcuni devoti omiletici, era abbastanza normale modificare i vecchi nomi patriarcali in un modo inverosimile.

Tuttavia, ci sono dei brani, in alcuni degli antichi oracoli del Vecchio Testamento, dove appare chiaro che gli scrittori erano consapevoli dei significati dei nomi antichi. Ad esempio, riguardo a Issachar, Deborah canta: *Perché sei rimasto tra gli ovili ad ascoltare il suono dei greggi?* (**Giudici 5: 16**)

La stessa frase che parla di Issachar, appare anche nell'antico oracolo di Giacobbe sui suoi figli: *Issachar è un. . . asino, disteso tra gli ovili; ha visto che il posto dove riposare era buono e la terra era dolce (na'ima); ha curvato la spalla per portare il fardello, ed è divenuto un servo dei lavori forzati.* (**Genesi 49: 14**) Ora, in questi brani oracolari ci sono dei giochi di parole molto differenti da quelli dei racconti appena citati. Poiché hanno a che fare con i veri significati dei nomi tribali, molto distinti dai fantasiosi drammi basati su presunte radici semitiche, finora non siamo riusciti a capire la maggior parte dei riferimenti e delle allusioni.

Ora finalmente potremo iniziare a scomporli, ma non sarà un compito facile. Siccome hanno smesso di essere studiate e intese, sin dall'epoca in cui andavano in voga, è probabile che molte delle parole chiave siano state cambiate durante la trasmissione. Fortunatamente, le tradizioni orali non sono così suscettibili al cambiamento come quelle tramandate attraverso la parola scritta. I bambini sono in grado di ricordare una poesia o una canzone a memoria, senza dover necessariamente capire ogni parola.

Senza dubbio, tutti noi ci siamo chiesti, in gioventù, perché una “*collina verde*” debba avere bisogno di un “*muro di cinta*”. Quindi, per secoli, le canzoni e gli oracoli dell'Antico Testamento sono stati tramandati, esattamente com'erano, attraverso il passaparola, sebbene quei dialetti avessero smesso di essere usati e le parole provenissero dai territori originali. Tuttavia, giunse il momento in cui le poesie trovarono una forma scritta e gli scribi furono confusi da forme e parole piuttosto strane per loro.

Tirarono a indovinare i loro significati e, qui e là, sostituirono le parole più comuni, aggiungendo persino la “spiegazione” colloquiale accanto a quella originale. Il ricercatore moderno deve cercare di risolvere i vari e diversi filoni letterari. Tuttavia, se anch'egli ha perso la chiave di lettura, e nel caso dei più antichi scritti ebraici, la natura del culto da cui provenivano, non c'è molto che potrà fare se non aspettare e sperare in ulteriori scoperte archeologiche o filologiche che getteranno una nuova luce sui punti di difficoltà.

Sfortunatamente, quando gli scritti divennero la fonte centrale dell'autorità di un'altra religione, o uno sviluppo ribelle di una vecchia, ci fu la tentazione di dare un senso alle scritture ereditate, in tutti i loro punti e a qualunque costo. In questi casi, i principi basilari della grammatica e della sintassi, nonché la libera ammissione della propria ignoranza lessicografica, troppo spesso hanno ceduto il passo alla necessità di una pia esposizione.

Torniamo da Issachar che si era “*sdraiato tra gli ovili.*” La provocazione di Deborah si basa su un gioco di parole con il nome sumero del fungo *LI..MASH..BA(LA)ANTA..TAB..BA..RI, che viene letto così: “*perché stai riposando* (dal semitico *sh-b-kh*, “stare fermo, in pace”) *nel pascolo?*”

La prossima riga della Benedizione di Giacobbe dice: “*e vide un luogo dove poter riposare che era dolce e gradevole. . .*” Questo ci offre un giochetto molto ovvio con il nome del fungo Adone, Na'iman (dal semitico *n-'m*, “essere dolce”). L'ultima frase: “*divenne servo del lavoro forzato*” (dall'ebraico *mas-'öbEd*) ci fornisce il buon esempio di una modifica apportata al testo, avvenuta in una data epoca, in cui la parola originale diventò dialetticamente fuori moda.

Probabilmente, il testo veniva prima letto *mas-palakh* ed era inteso come un gioco sul nome del fungo MASH-BALAG. Entrambe le frasi hanno il significato di “lavoro forzato” e giudicando dal numero di volte che questo tema appare nei miti dell’Antico Testamento, si capisce che per gli autori è stata una delle fonti preferite per i giochi di parole. Ecco che i lavori forzati, a cui gli israeliti erano soggetti nel loro mitico soggiorno in Egitto, derivavano da un nome del fungo sacro.

Il successore di Davide al trono, Salomone, noto per la sua tanto decantata saggezza per aver ordinato di tagliare il figlio con una spada e dividerlo tra le sue due rivali madri (**I Re 3: 16-28**), mostrò meno acume nel richiedere i lavori forzati per i suoi sudditi (**I Re 12: 4**). Inoltre, la stessa frase implicava anche di fare un censimento delle persone, per poi amministrare le tasse con un sistema di prelievo dal lavoro. Ovviamente questo tipo di progresso amministrativo non fu il benvenuto. Un racconto che parla della definitiva caduta di David, dice che egli aveva progettato un censimento simile e fu punito dal suo dio per averlo fatto. (**II Samuele 24**)

Il tema del “censimento” - MASH-BALAG, presente nella mitologia del fungo, ha offerto al narratore neotestamentario, il mezzo drammatico per far attraversare, a Maria incinta, più di cento miglia tra alcuni dei terreni più duri al mondo, da Nazareth a Betlemme, per salvare il Cristo bambino. È il pedante ingrato, o il religioso troppo zelante, a preoccuparsi dell’eventualità che possa essere esistito un governatore romano così duro, o pazzo, da obbligare chiunque viveva nel suo territorio a recarsi a una specie di “posto di blocco generale” per dare le sue origini tribali ed essere contato. (**Luca 2: 3**)

Ciò nonostante, se quegli autori particolari non avessero usato il nome del governatore siriano Quirinio, per aggiungere colore al racconto, avrebbero potuto risparmiare inchiostro e molte preoccupazioni per i loro lettori dotati di meno fantasia. Sfortunatamente, Quirinio non divenne governatore fino al 6 d.C. e il re Erode, che si pensava regnasse ai tempi della nascita di Gesù, morì circa un decennio prima.

Tuttavia, neanche i migliori creatori di miti possono avere tutto quello che vogliono. Il punto è che il nome Quirinio (in greco *Kürenios*) è un eccellente gioco di parole tra *Grunon* e *Geraneion*, due termini greci del fungo. Nei brani del canto di Issachar, le allusioni al fungo non sono solo verbali. L’ovile come “luogo di riposo”, nell’immaginario del fungo aveva un significato particolare. Fondamentalmente, consisteva in due barriere disposte ad imbuto o a forma di “V” aperta, attraverso la quale le pecore potevano essere guidate dentro.

In questa struttura si cela la configurazione stilizzata del cappello del fungo sostenuto dal gambo, che “giace tra le sue pieghe”. In termini fisiologici umani, Issachar, ovvero il “*pene possente*”, si trova tra le gambe aperte della donna e quando vede “*un luogo dolce e gradevole dove poter riposare, curvò la spalla per portare il fardello*”. Per usare un’altra metafora del fungo, Issachar si appresta a mettere il giogo o a portare la sua croce.

Il gioco di parole usato per creare questo “*luogo di riposo per animali*” dalla frase *LIMASH..BA(LA) (.ANTA..TAB..BA..RI, è servito anche agli scrittori del Nuovo Testamento per la loro storia sulla “stalla” di Betlemme:

Così, mentre erano là, per lei venne il momento di partorire. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo mise nella mangiatoia, perché non c’era posto per loro nella locanda. (Luca 2: 7)

Gli autori sono partiti da quel nome sumero del fungo sacro, ricavandone *“un luogo di riposo per lui in una stalla di animali”*, come pure il gioco di parole più ovvio tra *pitrJ'*, “fungo” e *peter*, “primo nato”. A un livello più basilare della “mitologia del fungo”, esso veniva ritratto in immagine come una “stalla” con la canopia che, sorretta dal gambo, fungeva da riparo per la “culla” o “mangiatoia”, che stava nella metà inferiore della volva.

È possibile che Euripide abbia conosciuto una tradizione simile alla storia cristiana, quando racconta che Penteo ordina di abbandonare il disprezzato Dioniso e *“legatelo dove vengono legati i destrieri; lasciate che resti in una mangiatoia a fissare l'oscurità”*. Quindi, Adone era il principale eroe della fertilità degli antichi mondi semitici e classici. Abbiamo visto come i suoi nomi si adattavano al mito del fungo; inoltre appare evidente che anche la figura del David ebraico veniva ritratta in una forma fallica.

L'Oracolo, senza alcun dubbio, gli attribuisce dei dipinti in questi termini e il suo presunto patronimico, “Figlio di Iesse”, è solo un tentativo di riprodurre in ebraico, un nome sumero del fallo e probabilmente del fungo. Il nome tribale Issachar ha una derivazione simile; inoltre, negli oracoli più antichi che si riferiscono a questo personaggio, appare evidente la sua natura fungina.

Sembra che uno dei più vecchi nomi semitici del fungo, che esisteva nella versione Punica Nordafricana, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, sia stato frainteso. Ciò lo suggerisce l'origine egiziana del fungo, la cui mitologia risultante portò Israele e la Sacra Famiglia fuori da quel paese. Dobbiamo porci ancora la domanda iniziale, in quanto questi studi ci obbligano a farlo. Per cui, c'è almeno una tradizione biblica che sia esistita veramente?

Nonostante le ovvie allusioni al tema di Adone, presenti in molti degli epiteti di David, negli oracoli e nelle storie che parlano di lui, è mai esistito un vero Re David, le cui cronache giudiziarie hanno prodotto qualche quadro storico, valido almeno per i racconti? D'altro canto, c'è mai stato un Esodo, sono esistiti Mosè e Abramo?

Una difficoltà nel classificare i fatti dalla narrativa nei racconti popolari, è che i personaggi sono spesso resi così umani che per l'ascoltatore è abbastanza facile immaginarli come persone reali e persino identificarsi con loro. Dopo che gli stessi temi sono stati trattati per secoli, i narratori successivi hanno ulteriormente ricamato i racconti e reso i loro personaggi sempre più credibili, fino al punto in cui sono arrivati a fare le avventure più inverosimili e le imprese più improbabili, sia d'amore, che di guerra o di forza, facendo dimenticare di chiedersi se dietro a tutto ci fosse un vero Adone, un vero Ercole o un vero David.

In questo presente lavoro non cerchiamo di dividere la finzione dalla realtà, ossia il David uomo dal “pene allungato di Israele”, ma scoprire tutto quello che possiamo dai nomi, dagli epiteti e dalle varie mitologie del mondo antico, fino a che punto e in quali modi veniva adorato il fungo sacro, e fino a che punto il suo culto fu responsabile delle successive religioni misteriche del Vicino Oriente e del Cristianesimo in particolare.

Non sarebbe affatto una sorpresa scoprire che dei veri re ed eroi hanno ricevuto i nomi dai loro genitori, o da ammiratori riconducibili ai titoli del fungo, soprattutto se erano dei seguaci del culto della Pianta Sacra.

Pertanto, la loro storicità non può essere né dimostrata né confutata. Tuttavia, se tutto ciò che sappiamo dai documenti sparsi in tutto il mondo antico su di un personaggio, riflette solo la mitologia

del fungo, come ad esempio per Giacobbe ed Esaù, o per Caino e Abele, allora sembra davvero inutile sostenere che siano esistiti veramente. Se Giacobbe fosse esistito davvero, allora bene, però bisogna anche ammettere che sappiamo molto poco di lui.

Tuttavia, riguardo ai personaggi del Nuovo Testamento, otteniamo una situazione molto diversa. In questo caso, per le ragioni già esposte e che ormai dovrebbero essere chiare al lettore, abbiamo a che fare con un documento criptico.

È un diverso tipo di mitologia. Non si tratta di un pio ingigantimento da parte di ammiratori successivi, come è stato spesso sostenuto in passato, ma si tratta di un deliberato tentativo di indurre in errore il lettore. *Ci sono tutte le ragioni per dire che non è mai esistito un **vero** Gesù di Nazareth*, almeno non uno collegato alla setta dei cristiani, né un vero Giovanni Battista, Pietro, Giovanni, Giacomo e così via.

Se avessero fatto i loro nomi e se avessero localizzato le loro case e le loro famiglie, sarebbe stata una cosa tragica per tutti i membri del culto, in quanto si erano guadagnati l'odio delle autorità.

XVII – Morte e Resurrezione

Abbiamo già parlato del trattamento per la morte e la risurrezione nella filosofia della fertilità. Gli antichi sapevano bene che la vita e la morte sono solo sfaccettature dello stesso processo creativo. Per avere dei raccolti in primavera il terreno deve morire in autunno, per cui molti dei loro miti hanno a che fare con “uccidere” la natura dopo il raccolto per poi riportarla in vita con la nuova stagione agricola.

Non di meno, questa esperienza di morte e risurrezione è anche il cuore delle forme più sofisticate dei culti della fertilità, vale a dire le religioni misteriche di cui il cristianesimo ne è l'esempio più noto. Per i mistici sembrava che fosse possibile rappresentare la “morte” e la “resurrezione” spirituale nel corpo e nella mente, in modo che, nonostante la struttura mortale rimanga ancorata all'esistenza terrestre, l'anima avrebbe potuto essere rilasciata, dopo la morte, e ritornare a quella libertà che, secondo loro, aveva prima della nascita.

Giuseppe Flavio, parlando degli Esseni, dice:

“Credono fermamente che il corpo sia corruttibile e la sua materia costituente impermanente, ma anche che l'anima sia immortale e imperitura. Emanate dal più raffinato etere, le anime rimangono, per così dire, intrappolate nella casa-prigione del corpo, a cui sono legate da una sorta di incantesimo naturale; tuttavia, una volta sciolte dai legami della carne, si rallegrano e vengono trasportate verso l'alto, come se si fossero liberate da una lunga servitù . . .”

La via per la liberazione dell'anima era l'ascetismo e in particolare il digiuno, ma gli stessi effetti potevano essere raggiunti, più rapidamente, attraverso l'uso di droghe, come quelle che, secondo Giuseppe Flavio, gli Esseni cercavano *“per il benessere dell'anima e del corpo.”*

Il fungo sacro Amanita Muscaria, più di ogni altra cosa, dava loro l'illusione dell'anima che galleggia libera attraverso grandi spazi aperti e separata dal corpo, lo stesso effetto che fa ancora a coloro abbastanza folli da cercare una simile esperienza.

I cristiani mettono la questione in questo modo:

“Se Cristo è in voi, nonostante i vostri corpi siano morti per il peccato, i vostri spiriti saranno vivi grazie alla giustizia. Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali attraverso il suo Spirito che abita in voi.” (Romani 8: 9-11)

La droga contenuta sotto la pelle del fungo sacro, non solo darà all'iniziato l'illusione della risurrezione spirituale e della vittoria sulla morte, ma nella concezione e crescita del fungo, potrà anche vedere un microcosmo dell'intero ordine naturale. Nel giro di poche ore, il ciclo della vita e della morte verrà messo in atto davanti ai suoi occhi.

L'Amanita Muscaria era il mezzo per la rigenerazione spirituale e, allo stesso tempo, conteneva in sé l'esempio supremo del processo di ricreazione che avviene nel mondo della natura. Non c'è da meravigliarsi che il fungo abbia attirato così tanta meraviglia tra gli antichi e che abbia ispirato alcuni dei più grandi miti epici della letteratura.

Per i mistici, il piccolo funghetto rosso veniva visto umano nella forma e divino nel suo potere di cambiare gli uomini e dar loro una visione approfondita dei misteri dell'universo. Era nel mondo, ma non era del mondo. Nel mito del Nuovo Testamento, gli scrittori cercarono di esprimere questa idea della dualità della natura, rappresentando, come personaggio centrale, un uomo che appariva abbastanza umano in superficie ma attraverso il quale brillava una qualità divina che si manifestava in un miracoloso atteggiamento univoco e autorevole verso la Legge.

La misura del loro successo oggi può essere vista nella mescolanza e nella soggezione con cui Gesù viene considerato nel mondo occidentale, persino tra le persone che non sono attratte dalla religione cristiana. Il mito del dio che muore e rinasce, all'interno del ciclo del fungo, viene trattato in molti modi. Una delle storie più famose è quella di Persefone / Kore, sua madre Demetra e il malvagio zio Plutone.

La bella vergine, che è l'eroina del racconto, nel suo doppio nome presenta l'equivalente del maschio effeminato Ermafrodito. Ora siamo in grado di riconoscere che i suoi due nomi rappresentano i due aspetti del fungo: Persefone è la volva (dal termine sumero *BM).snE...u...NI, "contenitore del pene della fecondità") e Kore è lo stelo del "fallo" (dal termine sumero *Gu_RI, come appare nel nome del dio della tempesta *ush...Gu_p,J[ISKUR]). Visto nei termini folkloristici del fungo, Kore è il "serpente" incantato ed eretto che spalanca l'uovo di Persefone.

È in questo senso che il termine *Sm...u...NI giunge all'ebraico nella forma di *siph'oni*, "vipera", con un riferimento specifico al fungo in un passaggio di Isaia. Il profeta avverte che coloro che "divideranno" le "uova della vipera – *siph'oni*", porteranno la morte su se stessi, e coloro che tessono la tela con il "fuso del ragno" (*gore*, ossia l'asta del fuso con la sua spirale) non tesseranno mai una rete che riesca a coprire i loro errori culturali. **(Isaia: 5 e successivi)**

Senza dubbio, entrambe queste espressioni sono state dei nomi popolari del fungo. Persefone / Kore fu amata appassionatamente e contro la sua volontà da suo zio Plutone, il dio degli inferi. Sebbene suo padre Zeus approvasse la cosa, sua madre Demetra (elencata tra i nomi della Pianta Sacra, insieme a quelli della figlia), si oppose fermamente all'accordo, anche perché la casa coniugale sarebbe stata al di fuori della sua influenza. Tuttavia, Plutone, con la connivenza del fratello, fece in modo che un giorno, un grande e bellissimo fiore apparve ai piedi della sua amata mentre camminava nella sua casa in Sicilia.

Incapace di resistere alla sua bellezza, la ragazza lo raccolse e immediatamente un baratro si spalancò davanti ai suoi piedi, rivelando il suo corteggiatore, con tanto di carro e cavalli per portarla via e condurla verso il palazzo sotterraneo. Naturalmente, sua madre fu sconvolta dal susseguirsi degli eventi e iniziò la lunga ricerca della figlia, che venne raccontata in vari modi.

Sfortunatamente, quando scoprì dove si trovava, venne anche a sapere che la sfortunata figlia mangiò qualche erba magica che le impediva di lasciare l'Ade per sempre. Alla fine venne raggiunto un accordo in base al quale Persefone doveva rimanere a casa del marito per un terzo (o la metà) dell'anno e passare il resto del tempo sulla terra con sua madre. Agli studiosi è sembrato strano che Plutone, il dio degli inferi, altrove sia stato considerato come un dio della fertilità, in quanto gran parte della tradizione semitica e di quella classica occidentale ci ha portato a pensare all'Ade come a un luogo senza vita, dove i dannati venivano puniti e torturati. Come abbiamo visto, è molto più originale la visione delle viscere della terra come la sede della creazione, vale a dire il luogo in cui tutta la vita viene concepita e ricreata dopo la morte.

Nella fornace sotterranea, il fluido seminale di Dio viene trasformato in materia vivente e il Verbo diventa carne. Il nome Plutone, in greco *Plouton*, originariamente era una parola legata alla fertilità, che ora è riconoscibile come proveniente dal termine originale sumero *BURU_TUN, “salvatore del grembo”, in cui l’elemento BURU, “consegnare, rilasciare”, è affine al greco *bruō*, “brulicare, essere pieno, esplodere.”

La stessa parola sumera appare nei nomi di Apollo e Afrodite (da cui deriva la parola “afrodisiaco”). Inoltre, come ci dice Plinio, mettere sotto il cuscino un ramoscello della pianta chiamata *Artemisia Abrotanum*, “legno del sud”, “è la contromossa più efficace per annullare tutte le pozioni magiche che producono impotenza sessuale.”

Un racconto con un finale simile a quello del mito di Persefone, è stato trovato in relazione a Castore e Polluce. Dopo che Castore morì in battaglia per mano dei suoi cugini che avevano fatto fuggire del bestiame, il fratello Polluce si gettò nella disperazione.

Finalmente, in risposta a una preghiera rivolta a Zeus in cui si diceva che anch’egli sarebbe potuto morire e lasciare la terra per ricongiungersi con il suo gemello nell’Ade, Padre Zeus decretò che poteva passare un giorno con gli dèi suoi pari e l’altro sulla terra con il fratello.

“Quindi”, scrive Omero, “la terra, colei che dona la vita, coprì questi due benché vivi, che ebbero l’onore di Zeus anche nel mondo sottostante. A turno, un giorno vive uno e un giorno vive l’altro, e hanno lo stesso onore degli dei.”

Il racconto della morte e della resurrezione di Gesù segue il modello tradizionale della mitologia della fertilità, come da tempo è stato riconosciuto. L’eroe nasce miracolosamente, muore violentemente, ritorna negli inferi e viene risvegliato in una nuova vita. Ora possiamo proseguire e collegare, più da vicino, i dettagli della storia alla cultura del fungo di cui fa parte.

In effetti, nel testo il riferimento è chiaro nel punto in cui la morte imminente di Gesù viene messa in relazione col “venire risuscitato” per mezzo del serpente di bronzo di Mosè:

“Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così sarà innalzato il figlio dell’uomo, in modo che tutti quelli che credono in lui avranno la vita eterna.” (Giovanni 3:14)

Il brano si riferisce all’evento che è stato annotato in **Numeri 21: 9**:

“Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra un’asta per far sì che se qualcuno fosse stato morso da un serpente potesse guardare il serpente di bronzo e vivere.”

La Pasqua e l’equivalente nei culti Dionisiaci

Ogni primavera il mondo cristiano celebra la sua festa pasquale, dove la Chiesa focalizza l’attenzione sulla morte e la resurrezione di Gesù. Nella cerimonia, precedentemente trattata, del fuoco sacro e dell’immersione delle candele / “peni” dentro la fonte / “grembo”, la tradizione ci dimostra chiaramente la natura sessuale dell’evento. Ora siamo in grado di tracciare alcuni importanti parallelismi tra la festa cristiana e la festa primaverile della *Antesteria Dionisiaca*.

Il dodicesimo giorno del mese recante questo nome (dalla fine febbraio all'inizio di marzo), iniziava una festa che durava tre giorni, i quali erano chiamati *Pitboigia*, *Choés* e *Chytroi*. Dai documenti in archivio si sa troppo poco sui dettagli di questa grande occasione, poiché, inevitabilmente, coinvolgevano anche i riti misterici che non erano destinati alla visione o alla documentazione pubblica. Tuttavia, ora siamo in una posizione migliore per sondare quei segreti, anche perché possiamo decifrare i nomi utilizzati.

In primo luogo, la "*Pitboigia*" non aveva nulla a che fare con i "boccali di vino" (*pitthoi*). Infatti, l'Antesteria non era affatto una festa dell'uva, nonostante le prime tradizioni ci portino in quella direzione, e Bacco / Dioniso non era il dio del vino, malgrado tutte le immagini pittoresche che quel nome da tempo evoca. La confusione iniziò principalmente per mezzo del simbolismo del "grappolo d'uva", che formava un aspetto molto importante delle cerimonie Bacchiche.

Il grappolo d'uva, come l'edera che anch'essa viene liberamente rappresentata nel simbolismo Bacchico, evocava la forma dell'estremità conica del pene eretto, il glande. La forma è ben illustrata nel più antico ideogramma sumero dell'uva. La connessione è molto esplicita nei vecchi nomi del grappolo d'uva, come il termine greco *botrus* e l'ebraico *'eshkoi*, che entrambi derivano, come ora sappiamo, da frasi sumere che significano "cima del pene eretto".

Quindi, i fedeli di Bacco simboleggiavano le connessioni tra il fungo e il loro dio fallico, portandosi appresso una lunga verga intrecciata con l'edera e con all'estremità un grappolo di vite o di edera. Questo bastone viene chiamato Tirso, "prediletto del grembo; pene", poiché la sua derivazione sumera ora ci mostra il significato originale. Una versione araba moderna del nome viene usata per indicare il fungo.

Durante le Sciroforie (feste ateniesi che si tenevano in un luogo chiamato Sciro), due devoti maschi della dea Atena, vestiti da ragazze, portavano dei grappoli d'uva tra il tempio della loro dea e quello di Dioniso. La rara parola greca *askhos*, che veniva usata per indicare questi oggetti, ora possiamo collegarla alla sua forma sumera originale, attraverso il termine ebraico *'eshköl*, "grappolo d'uva". Nel Cantico dei Cantici, i seni di Shulammitte sono paragonati a dei "grappoli d'uva", un chiaro e certo riferimento alla forma del cappello del fungo.

Quindi, il "grappolo d'uva" divenne un sinonimo utile per il fungo sacro ed è con questa allusione che fu usato nel quadro composito dell'albero della vita nel giardino dell'Eden, presente nel postbiblico libro di Enoch. In precedenza, abbiamo notato come Giuseppe Flavio abbia usato questo caratteristico dispositivo letterario, per ritrarre in modo indiretto il significato del copricapo del Sommo Sacerdote, che era fallico e simbolico del fungo.

Sono state messe assieme un certo numero di piante per illustrare i vari aspetti del soggetto reale, che viene descritto in modo criptico. Presa nel suo valore nominale, l'immagine risultante è assurda, ma ciascuna delle piante contiene delle allusioni, per la forma o semplicemente perché il suo nome crea un gioco di parole, che trasmette, all'iniziatore, il vero e predefinito significato globale. Nel caso dell'Albero della Vita, i cui frutti resero Adamo ed Eva uguali agli dei, la scrittura apocrifia ci dice che aveva "*l'altezza di un abete, le foglie di un carrubo e i frutti simili a un grappolo d'uva.*"

Ognuno dei paragoni ha a che fare con l'Amanita Muscaria, il fungo sacro. L'abete perché è un abitante delle foreste di conifere, il carrubo perché il nome "baccello" è stato usato per il fungo, per il cibo dei maiali e per il "Figliol Prodigo"; infine, il "grappolo d'uva" perché, come abbiamo detto prima, raffigurava il cappello rosso del fungo.

Gli sfortunati figli dei profeti che trovarono “la morte nella pentola” quando Eliseo venne a cena, raccolsero i funghi da una “vigna del campo”. **(II Re 4: 38-41)** Questa frase ha tutte le sembianze di un nome popolare del fungo, poiché “la vigna della terra”, in siriano, veniva conservata come un nome della Mandragora. La stessa espressione fu usata nel libro dell’Apocalisse, quando un angelo con la falce affilata fu invitato a mietere il raccolto: “*Usa la falce e raccogli i grappoli della vigna della terra, poiché le sue uve sono mature.*” **(Apocalisse 14:18)**

È la stessa immagine “vigna – fungo” descritta da Gesù come “la vera vite” **(Giovanni 15: 1)** e nella letteratura ebraico - cristiana come “la Vigna di David”.

Quindi, qualunque sia stata la sostanza che ha rallegrato i cuori dei festaioli bacchici, siamo certi che non si trattava solo di vino e che l’immagine della vite trasmetteva agli iniziati un mezzo di intossicazione molto più potente del solo succo d’uva. Molto probabilmente si trattava di Amanita Muscaria essiccata o in polvere, che usavano per guarnire le loro bevande; era proprio con questo potente cocktail che lavavano le cime dei funghi che masticavano. In ogni caso, molte delle più importanti feste dionisiache si svolgevano in inverno, quando la coltivazione della vite non poteva offrire pretesti per celebrare il vino.

Il secondo e il terzo giorno delle Antesterie erano chiamati rispettivamente *hoi Choés* e *hoi Chytroi*, che venivano interpretati come “le brocche” e “le pentole”, per collegarli a un aspetto della cerimonia di vinificazione. Tuttavia, ora che non dobbiamo più vedere le mistiche Antesterie come una mera vendemmia e festa dell’uva, possiamo trovare un significato molto più profondo nei nomi delle sue varie parti. La designazione del secondo giorno, *hoi Choés*, letta come un articolo e un sostantivo singolare, ricorda in modo straordinario la cerimonia *oskhos* appena menzionata, in cui gli oggetti trasportati erano i “grappoli d’uva” di Dioniso.

Il nome *Chytroi* dato al terzo giorno delle Antesterie, è affine al termine semitico *kötereth*, “fungo”. La parola greca *kuthros* (kutros), “pentola”, in cui il nome è stato finora identificato, proviene dalla stessa origine (il nome sumero GU-TAR, “cima della testa, fallo”). Tuttavia, riferendosi al fungo o alla forma fallica del contenitore, si tratta di un aspetto secondario.

Passando al nome stesso della festa, Antesteria, ora possiamo trovare la sua fonte in una frase sumera che significa “erezione del pene” (*ANTA_AShTAR), dove il termine “pene”, nel culto, avrà il doppio significato di organo maschile e di fungo fallico. Il fatto che fossero implicati entrambi gli aspetti della parola, viene suggerito dal fatto che la festa includeva il matrimonio rituale tra il dio Dioniso e la moglie dell’arconte o magistrato capo. Si dice che tale rituale coinvolgeva la solennizzazione e il compimento dell’unione mistica, ma ciò che esattamente succedeva a livello fisico, non lo possiamo sapere.

Ciò che sta dietro a questo santo matrimonio tra il dio e la sua sacerdotessa mortale, è qualcosa che ricorda il ruolo svolto dalle prostitute cultuali nelle cerimonie di erezione del fungo discusse in precedenza. Riportando alla mente che l’esposizione dei genitali femminili e l’uso del sangue mestruale erano considerati essenziali per il fungo, vale la pena notare che almeno uno dei giorni delle Antesterie era contrassegnato come “tabù” (*miara*), più correttamente “macchiato di sangue.”

Un’ulteriore conferma ci proviene dalla tradizione, quando nel giorno di *Choés* i celebranti ungevano le loro porte con la pece. In precedenza abbiamo già discusso del rapporto tra la pece e il sangue mestruale nelle antiche filosofie; ciò ci riporta anche all’imbrattatura profilattica degli stipiti e degli architravi con il sangue dell’agnello pasquale, eseguita dagli israeliti in Egitto. **(Esodo 12: 7-22)**

L'Invocazione del Padre e il Padre Nostro

Il pianto culturale delle Baccanti era il “canto di guerra” *elelen, elelen*. Gli elementi di questa invocazione, ora possono essere ricondotti alle stesse parole sumere che diedero agli ebrei il nome delle loro divinità, *Elohim*, tradotto con “Dio” nelle Bibbie. Si trattava di una combinazione tra il sumero E-LA, “acqua forte, succo” e IA-U/UIA, “succo di fecondità, spermatozoo”; in altre parole si trattava del nome semitico comune per dio, *El*, combinato con il nome tribale del dio Yahweh (“Jehovah”). Nell'invocazione, il termine originale E-LA viene raddoppiato, ed è proprio questa forma che, nella Bibbia, è stata riportata nel canto di lode “Alleluia!”

Il pianto *elelen, elelen* era una caratteristica così importante dei riti bacchici, che le Baccanti erano conosciute come le Eleleidi. Inoltre, lo stesso canto chiamato “Peana” viene associato ad Apollo che aveva lo stesso epiteto greco, *Paian*. Come abbiamo visto prima, la parola è un altro nome del fungo, l'equivalente del termine “Bar-Jona” del Nuovo Testamento, vale a dire il cognome di Pietro.

Ora siamo in grado di comprendere il riferimento, presente nel racconto del botanico Dioscoride, alla pianta che lui chiama “Elleboro”, ma che possiamo identificare con il fungo:

“mentre scavano continuano a pregare per Apollo ed Esculapio.”

Quest'ultimo è anche un nome usato al posto di “Elleboro” e significa semplicemente “testa del pene eretto, glande” e, parlando con la terminologia del fungo, il “cappello”.

Appare chiaro che nel momento in cui il fungo sacro veniva rimosso dal terreno, o forse quando veniva indotto a crescere, i celebranti dovevano recitare il “peana” al dio del fungo *elelen, elelen*. Troviamo la stessa espressione incantatoria nel racconto della Pasqua del Nuovo Testamento; viene detta dalla figura di Gesù mentre si trova disteso sulla croce come un fungo: *Alla nona ora Gesù gridò a gran voce,*

“Eloi, Eloi, lama sabach-thani!” Che significa: *“Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”*

E alcuni degli spettatori che udirono, dissero:

“Ecco, sta chiamando Elijah.” **(Marco 15: 34 e seguenti)**

Il nome “Elijah” è formato dagli stessi elementi del nome divino Elohim e dal grido bacchico “elelen” e, senza dubbio, fu destinato a fungere da indizio per i precedenti crittografi. Le parole “Eloi, Eloi, lama sabach-thani”, come ogni semita sa bene, è molto strano che vogliano dire “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”

Questa “traduzione” è un'altra delle “false interpretazioni” del Nuovo Testamento riguardo ai nomi speciali o alle invocazioni del culto, selezionata questa volta dal ben noto passo in **Salmi 22: 1**. Qui, l'ebraico non può essere interpretato dalle parole *“Eli, Eli, lama sabach-thani”*, poiché si tratterebbe di uno strano aramaico. Il testo del Salmo allude a una “copertura”: *lama sabach-thani* è un'abile approssimazione a un importante nome sumero del fungo sacro, *LI_4PSh_BA(LA)3...ANTA, che dà origine allo stesso gioco di parole del mito Nuovo testamentario.

Questa è la seconda parte, quella di “Asclepio”, dell’incantesimo che Dioscoride dice fu pronunciato da coloro che tagliarono l’Elleboro. L’intera frase segreta invocatoria, di cui la tradizione classica ha riportato solo la prima parte, era l’equivalente colloquiale del termine sumero originale *E_LA..JJIA, E-LA-UIA, LI-MASH-BA(LA G-ANTA. Grazie ai creatori di miti e ai crittografi del Vangelo, ora siamo in grado di fornire la parte che gli osservatori delle feste bacchiche non hanno ascoltato, perché magari non era loro permesso farlo.

Un’altra formula incantatoria, che appare insolitamente alla superficie degli scritti del Nuovo Testamento, causando, quindi, molte speculazioni tra i critici e i teologi, è il passaggio nell’epistola agli Efesini:

Svegliati, tu che dormi! Risorgi dai morti e il Cristo ti darà la luce! (Efesini 5:14)

Invocare i “dormienti” al “risveglio” è una cosa abbastanza comune nei racconti del Vangelo, in particolare in quelli che hanno a che fare con l’Agonia nel Giardino prima della Crocifissione. **(Matteo 26: 4 e successivi)** L’interesse di questo particolare incantesimo, sta nel fatto che è formato da un’intelligente combinazione di giochi di parole sui nomi del fungo sacro, tanto che anche nella forma greca definitiva viene apertamente correlata al culto necromantico da cui deriva.

Rompendo il suo codice incontriamo altri importanti nomi della Pianta Santa e una nuova comprensione del più famoso di tutti gli incantesimi, il Padre Nostro. Il grido “Svegliati, tu che dormi!” è un gioco di parole che si sviluppa sul livello aramaico della frase sumera *AN...BAR(AB-BA)-NA-IM-A-AN, “la canopia del cielo distesa sopra”, un epiteto descrittivo del fungo.

L’ultima parte, NA-IM-A-AN, contiene l’antico nome di Adone Na’iman, il dio-eroe della fertilità. Una forma abbreviata dell’intera frase diede all’ebraico il nome tribale “Efraim”, così come, seguendo un diverso sviluppo dialettale e vocalico, il nome patriarcale “Abramo”, il “padre” di Israele. Di particolare interesse per questo studio è il primo elemento del nome, AN-BAR, che si può trovare anche nella forma unita di AB-BA, “padre”. Il termine sumero che entra direttamente nel semitico con “ab”, “abbā”, significa letteralmente “allungamento del cielo”, vale a dire che ci offre l’immagine di una canopia, sopra la testa, che funge da riparo, per cui viene usato anche per indicare il “padre” o il “protettore” della famiglia.

Quando alla fine del nome del fungo scritto sopra, NA-IM-A-AN, viene aggiunto l’alternativo sumero che termina con TABBA-RI, ci è finalmente possibile risolvere un altro piccolo aspetto molto perplesso, riguardante le invocazioni presenti nel Nuovo Testamento. In tre posti, gli scrittori del Nuovo Testamento inseriscono una frase che è la combinazione tra una parola straniera, che solitamente si ipotizzava sia aramaico, e la “traduzione” allegata: “Abba, padre”.

È perfettamente vero che il greco *ho patēr*, “padre”, rappresenta accuratamente il termine aramaico *abbj*, ma si potrebbe pensare che questa parola semitica estremamente comune per “padre”, sia stata abbastanza conosciuta anche nelle zone in cui, nel primo secolo, si parlava il greco, senza aver bisogno di effettuare una traduzione ogni volta che appariva in un testo.

Poiché, in ogni caso, appare anche nelle Epistole, viene collegata allo Spirito di Dio che si manifesta nel cuore del credente; nel terzo esempio viene fatta uscire dalla bocca di Gesù mentre prega Dio nel Giardino **(Marco 14: 36)** e potrebbe esserci più di un motivo per considerarla come un’espressione incantatoria anziché attribuirle un significato ordinario.

Quando gridiamo “Abba, padre!”, è lo Spirito stesso che rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio. (Romani 8: 15,16)

Poiché voi siete figli, Dio ha mandato lo Spirito di Suo Figlio nei vostri cuori a gridare: “Abba, padre!” (Galati 4: 6)

Il grido “Abba, (ho) patēr!” è semplicemente un gioco di parole sulla frase sumera che parla del fungo, *iB...BA_TAB...BA_RI, con la trasposizione della *b/p* e della *t*.

Il Pane Quotidiano

L’invocazione del “Padre” ci ricorda le parole iniziali del Padre Nostro, che sono ripetute milioni di volte al giorno in tutto il mondo cristiano. Nella bocca di Gesù, le parole di apertura, “*Padre Mio (nostro) che sei nei cieli*” viene usata frequentemente come surrogato di Dio.

La pienezza della frase è molto curiosa, soprattutto quando ci si aspetta un semplice “Dio”, “Padre” o parole del genere. La spiegazione si trova nel titolo del fungo *AB_BA_T_BA_PJ..GI, una versione molto più completa di quella citata sopra e che sta alla base di “Abba, padre”. I crittografi hanno preso in giro il sumero con la frase aramaica “*abbi debareqi’a*”, “O padre mio (nostro) che sei nei cieli!”

Avendo scoperto il travestimento e messo a nudo il sumero originale e la frase aramaica prodotta da esso, siamo in grado di riconoscerla come la frase che tutti noi conosciamo da molto tempo, grazie ai libri per bambini: “*abracadabra*”. In origine aveva un intento molto più serio e per la prima volta venne trovata negli scritti del secondo terzo secolo AC di Quinto Sereno Sammonico, un medico della setta che conosciamo come Gnostici. Questo autore ha lasciato delle istruzioni precise per l’uso di questa frase cabalistica, che si credeva potesse invocare gli spiriti benevoli contro le malattie e le disgrazie.

La parola magica doveva essere cucita a forma di croce e indossata, come un amuleto, nel seno per nove giorni e infine, prima dell’alba, veniva gettata all’indietro in un torrente che scorreva verso est. La setta degli Gnostici ci fornisce una delle chiavi principali per svelare il mistero di come i Cristiani adoratori del fungo, sono diventati la Chiesa delle epoche successive.

Gli Gnostici erano dei gruppi di asceti che disprezzavano completamente i desideri della carne ed erano convinti di possedere una conoscenza segreta e misteriosa negata ai mortali minori e concessa a loro da Dio attraverso la rivelazione. Sostenevano di essere connessi al loro Dio Salvatore e ai primi Cristiani, grazie a una tradizione segreta e di possedere certi scritti mistici che solo loro potevano interpretare. L’oggetto ultimo della loro fede era la salvezza individuale e la certezza di un destino benedetto per ogni anima dopo la morte.

Possedevano molte altre formule tipo “*abracadabra*”, che avevano un posto d’onore su tutta la loro conoscenza segreta, poiché erano i nomi dei demoni. Solo quando ogni anima conosceva tali nomi, poteva controllare il loro potere, ripetere le sante formule e mostrare il simbolo giusto e, dopo che veniva unta (cioè “battezzata”) con un olio santo, sarebbe riuscita a trovare la sua strada per il settimo cielo, ossia il regno della luce.

Pertanto, una caratteristica principale dello Gnosticismo era la trasmissione reciproca delle dottrine più segrete sull’essere, sulla natura e sui nomi e i simboli dei Sette Démoni o Angeli che avrebbero potuto impedire loro di raggiungere l’obiettivo finale. Il movimento entra sulla scena nel secondo secolo aC e

ha raggiunto la sua massima influenza nella seconda metà di quel secolo, dopo di che ha cominciato a calare ed è stato sostituito dal movimento molto più potente del Manicheismo.

Tuttavia, molte delle loro idee sopravvissero nei circoli mistici fino al quarto e quinto secolo. Quello che divenne il Cristianesimo “ortodosso”, intraprese una guerra contro lo Gnosticismo e alla fine vinse, pertanto libri della “eresia” furono sistematicamente distrutti. La maggior parte di ciò che sappiamo sulla setta, ci proviene dagli scritti dei suoi oppositori ecclesiastici. Tuttavia, negli ultimi anni, alcuni dei libri perduti nel periodo successivo, sono stati ritrovati nelle sabbie egiziane meravigliosamente preservati, tra cui anche il Vangelo della Verità.

Possiamo sperare di ritrovare degli scritti più antecedenti, ma ancora una volta dobbiamo ricordarci che per quanto preziose siano queste opere perdute, è improbabile che le dottrine segrete siano state scritte in “chiaro”, per cui il meglio che possiamo sperare è di trovare altri testi criptici come il Nuovo Testamento. Tuttavia, uno degli scopi di queste ricerche deve essere il riesame del materiale gnostico sopravvissuto, in modo da riuscire a decifrare altri *abracadabra* tipo il “*Padre Nostro che sei nei cieli*”, vale a dire ulteriori modi criptici per esprimere il nome del Dio Salvatore, il fungo sacro.

Essendo riusciti a scomporre il codice, ci è possibile affrontare altri problemi rimasti in sospeso nel testo.

Ad esempio, c'è scritto “*dacci oggi il pane quotidiano*”. In realtà, non abbiamo mai avuto una giustificazione testuale per scriverlo, dal momento che nessuno è mai stato in grado di offrire una traduzione definitiva per la rarissima parola greca *epiousion*, che il testo usa per descrivere il “pane.”

La traduzione “quotidiano” è probabilmente quella meno vera; la lettura marginale della Versione Standard Riveduta, “*il nostro pane per domani*”, va già un po' meglio. Sarà solo quando riusciremo a riconoscere ed estrapolare fuori dalla “Preghiera” il nome sumero che indica fungo sacro, in cui è stato infilato attraverso un gioco di parole, che saremo in grado di vedere il motivo per cui i crittografi avevano scelto quell'epiteto greco e perché l'ulteriore lettura principale e alternativa “dacci ciò (il pane) di cui abbiamo bisogno”, è quella giusta. Si tratta di un tentativo di interpretare il verbo semitico *s-p-q*, “*dare ciò che è necessario, di cui c'è bisogno*”, che deriva da un gioco di parole su *MASHBA(LA)ANTATAB...BA...RI, per poi leggerlo così: “ciò-che-è-necessario-pane-dare-ora.”

La Tentazione e la Preparazione ai Misteri

Se c'è una parte del Padre Nostro che ha creato dei problemi ai cristiani in preghiera e più possibilità agli esegeti, è il versetto:

E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. (Matteo 6: 13)

La parola greca per “tentazione”, *peirasmós*, è stata oggetto di particolari attenzioni durante la decifrazione dei Rotoli del Mar Morto. Gli studiosi si resero giustamente conto, che dietro a questa frase del Nuovo Testamento si trovava la parola semitica che indica un luogo per “testare” i metalli, vale a dire il crogiolo della raffineria. Nei Rotoli, gli Esseni dicono che “*è giunto il tempo di testare*”, usando proprio il vocabolo tecnico.

Per cui, in questo punto della Preghiera, i giocolieri di parole hanno ricavato l'equivalente Aramaico, *kūr bukhānā*, “crogiolo per i test”, dal termine sumero *LJ..K ll-BA(LA)G-ANTA, un nome del fungo. La

frase risultante è particolarmente interessante perché è quasi esattamente il nome aramaico del fungo, come ci è stato tramandato nella letteratura, ossia *khurbakhna'* o *khiurbekhāna'* (in arabo *kharbaq*), attribuito, come tante altre parole riferite al fungo, alla pianta dell'Elleboro.

Prendere il fungo sacro, oppure, per dirlo nel gergo del Nuovo Testamento, “mangiare il corpo” di Cristo, deve essere stata una vera e propria *peirasmós*, vale a dire un “duro test” per il corpo e per lo spirito. Per il celebrante del culto, non era affatto strano che il nome del fungo e la frase “fornace ardente dei test”, fossero uguali. La consueta traduzione di questo potente concetto con il vocabolo “tentazione”, è quasi ridicola e ci riporta alle esperienze della fanciullezza, di quando si rubava la marmellata dall'armadietto, oppure di quando ci si nascondeva dietro la legnaia con la ragazza della porta accanto.

Ebbene, lo scrittore del libro dei Corinzi ha emesso questo avvertimento:

Pertanto, chiunque mangia il pane o beve dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole di profanare il corpo e il sangue del Signore. Ognuno esamini se stesso e quindi mangi il pane e beva dal calice, poiché chi mangia e beve senza giudicare criticamente il proprio corpo, mangia e beve una “crisi” per se stesso.

Ecco perché molti di voi sono deboli e malati e alcuni sono morti ... **(1 Corinzi 11: 27-30)**

Già molto tempo prima, Isaia aveva espresso lo stesso avvertimento sul raccolto di Adone (Naiman):

“Anche se le fai crescere nel giorno in cui le pianti e le fai fiorire nel mattino in cui le semini, il raccolto sarà un disastro, un giorno di malattia e dolore incurabile.” **(Isaia 17: 11)**

Dopo tutto, l'Amanita Muscaria è un fungo velenoso. Anche se non è il più pericoloso, le sue droghe hanno un grave effetto sul sistema nervoso e se viene preso regolarmente per un lungo periodo, alla fine ucciderà il soggetto. Finora, tra le sostanze che abbiamo isolato, ci sono la Muscarina, l'Atropina e la Bufotenina.

Per prima cosa causano vomito, diarrea e stimolano il sistema nervoso parasimpatico, in modo che il partecipante sia capace di grandi prodezze di resistenza e forza muscolare. I racconti che ci sono pervenuti e che narrano della forza fantastica esibita dagli eroi del culto, per quanto mitici siano gli eventi descritti, con tutta probabilità si riferiscono a quelle sostanze. Pertanto, persino l'idea che le Menadi, durante il loro delirio sfrenato attraverso le foreste di conifere, fossero in grado di strappare gli arti dal corpo, non era del tutto priva di verità.

L'atropina, prima stimola il sistema nervoso e poi lo paralizza. Questo veleno è il principale responsabile degli effetti allucinatori del fungo sacro, ma anche delle convulsioni muscolari che, per coloro che assistevano, sembrava che stessero lottando contro dei demoni con i poteri del Dio che avevano appena ingerito.

La bufotenina, una secrezione che si trova nelle ghiandole sudoripare del rospo africano, abbassa la frequenza cardiaca e la temperatura. Di conseguenza, colui che mangia il fungo ha la strana sensazione di sentire la sua pelle calda e fredda allo stesso tempo: calda in alcuni punti, fredda in altri. Diventa ipersensibile al tatto, alla luce e al suono. Il giorno successivo al suo “viaggio”, noterà che tutti gli odori gli sembrano schifosi e nella sua bocca persiste un cattivo sapore. Sentirà un urgente bisogno di urinare,

ma non sarà in grado di farlo. Sfortunatamente, non abbiamo accesso alle osservazioni cliniche di questo genere, tipo quelle della letteratura antica.

Gli iniziati al culto del fungo spiegavano le loro sensazioni in termini di demonologia. Credevano che il dio di cui masticavano la carne, o di cui stavano bevendo il sangue nel loro vino drogato, fosse veramente dentro i loro corpi. Per cui, c'era da aspettarsi che il suo andare e venire sarebbe stato accompagnato da terribili esperienze fisiche e mentali, e che il corpo necessitava di una lunga preparazione per poter affrontare la "prova" del fuoco.

L'effettiva ingestione del cappello amaro e bruciacchiato del fungo, il bere del vino arricchito di sostanze allucinogene e forse l'annusare di una polvere, simile al tabacco e ricavata dall'*Agaricus*, avveniva solo alla fine di una dura preparazione fisica e religiosa. Per avere un'idea della natura di questi preparativi e della paura con cui ci si avvicinava, possiamo leggere ciò che Plinio diceva riguardo all'Elleboro.

Abbiamo già notato che molti nomi del fungo ci sono pervenuti come attributi di questa erba potente. Non è affatto improbabile che ciò che ci dice il botanico del primo secolo, riguardo all'assunzione dell'Elleboro, rifletta similmente le tradizioni che ha raccolto riguardo all'uso del fungo: l'Elleboro bianco migliore è quello che causa più rapidamente uno starnuto.

Tuttavia è molto più terrificante di quello nero, specialmente se si leggono le elaborate precauzioni, prese da coloro che avevano intenzione di berlo, contro i brividi, il soffocamento, l'opprimente sonno fuori stagione, il singhiozzo o lo starnuto prolungato, il reflusso esofageo e il vomito, se era breve o lungo, scarso o eccessivo. Di fatto, solitamente davano altre cose per promuovere il vomito ed espellevano l'Elleboro stesso con dei farmaci, con il clistere, oppure spesso usavano anche il salasso.

Persino quando l'Elleboro si rivela un successo (come purga), i vari colori del vomito sono terrificanti da vedere. Inoltre, dopo il vomito ci si preoccupa di guardare le feci, di fare un bel bagno e di prestare attenzione a tutto il corpo, e tutti questi problemi sono preceduti dal grande terrore causato dalla sua reputazione, poiché si dice che la carne, se viene bollita con l'Elleboro, si deteriora. A causa di queste paure, gli antichi medici, in errore, usavano somministrare questa erba in dosi piccolissime, dal momento che quanto più grande era il dosaggio, tanto più rapidamente veniva eliminata.

Temisone somministrava dosi non superiori a due dracme; i suoi successori aumentarono realmente l'importo a quattro, a causa della bella testimonianza data all'Elleboro da *Erofilo*, che la paragonò a un generale molto coraggioso, che dopo aver risvegliato tutto l'interno, si appresta a marciare verso l'esterno. A prescindere dal dosaggio, bisogna fare attenzione a non somministrare l'Elleboro in un giorno nuvoloso, in quanto causerebbe una tortura insopportabile. In effetti, non c'è dubbio ad affermare che è molto meglio prenderlo d'estate che d'inverno. Per un periodo di sette giorni prima dell'assunzione, il corpo deve essere preparato con cibi acidi (dai sapori forti) e bisogna astenersi dal bere vino; il terzo e il quarto giorno prima, bisogna prendere un emetico, mentre il giorno prima dell'assunzione ci si deve astenere dal cenare.

L'Elleboro bianco veniva dato anche assieme ai cibi dolci [la varietà nera era considerata pericolosa se il suo sapore amaro veniva camuffato e accompagnato da cibi dolci in dosaggio superiore a quanto il corpo potesse tollerare], anche se più opportunamente era mescolato alle lenticchie o alla minestra.

Di recente è stato scoperto un metodo per tagliare i ravanelli, inserirci dentro l'Elleboro e poi premere di nuovo i ravanelli, in modo che la proprietà della purga penetri all'interno. Quindi, l'Elleboro può essere somministrato in forma modificata. Il vomito inizia dopo quattro ore e tutto il suo effetto ne dura sette. L'Elleboro non viene mai prescritto per persone anziane o bambini, o per coloro che sono minuti ed effeminati mentalmente e fisicamente, o per quelli gracili e delicati.

È più inadatto alle donne che agli uomini, non è idoneo per i soggetti nervosi o per quelli ipocondriaci con presenza di ulcere o gonfiori, in quanto potrebbe far sputare sangue, far venire dei dolori ai fianchi o infiammare la gola. Se viene mescolato con l'orzo perlato, può uccidere i topi e i ratti. Durante la caccia, i Galli affondavano le loro frecce nell'Elleboro, sostenendo che la carne, una volta tolta quella attorno alla ferita, aveva un sapore più tenero.

Anche le mosche muoiono se si spruzza il latte con l'Elleboro bianco. Quest'ultimo utilizzo dell'Elleboro ci fornisce un collegamento interessante con l'Amanita Muscaria, più popolarmente conosciuta come Fly-Agaric (Ovolo delle Mosche, Moscaria).

Il nome latino del fungo (*musca*, "mosca") è stato dato da Linneo, proprio a causa del fatto che da secoli veniva usato per **uccidere mosche o altri insetti**. La prima testimonianza di epoca medievale diceva che nel Continente era ancora in voga la pratica di rompere il fungo nel latte per stupire le mosche. In Polonia e in Cecoslovacchia, per tale scopo veniva preparata una soluzione zuccherina, oppure veniva cosparso dello zucchero sul cappello del fungo.

Quando Plinio parla dell'Elleboro nero, dicendo che *"con esso e con l'aggiunta di una preghiera, si fumigano e si purificano le case e si cospargono le pecore"*, può darsi che si riferisca al suo utilizzo contro i parassiti come le cimici.

Ecco cosa dice Teofrasto:

"Con esso, gli uomini purificano i cavalli e le pecore e, allo stesso tempo, cantano un incantesimo"
(presumibilmente, uno dei nomi speciali della sostanza).

Questa stessa autorità afferma anche che *"l'Elleboro bianco e quello nero sembra che non abbiano nulla in comune tranne il nome."* Questo ci riporta al dio Filisteo Baal-zebul, il "Signore delle mosche", che Achazia cercò di consultare per avere una prognosi sulla sua salute, dopo essere caduto dalla finestra della camera da letto. **(2 Re 12)**

Allo stesso modo, il dio *Myiagros* di Elide venne invocato quando **uno sciame di mosche portò la peste; non appena venne fatto il sacrificio, le mosche morirono**. Allo stesso modo, il sacrificio fatto in onore al dio *Myiodes* ("il pigliamosche" – "il moscardo") durante i giochi olimpici, provocò l'emigrazione in massa delle mosche dal territorio. Bisogna tenere a mente che a quei tempi, a causa della mancanza dei servizi igienico-sanitari, le mosche erano più che un semplice fastidio.

Quando "rovinarono" le terre d'Egitto a causa dell'intransigenza del Faraone **(Esodo 8: 24)**, le mosche erano una manifestazione del dio della peste; è per questo che il demone sumero della peste NAM-TAR, il Nettare Greco o la Mandragora, riusciva a uccidere tutti gli insetti nocivi, mentre gli altri fallivano nell'intento. Pertanto, come ci dice Dioscoride, spargendo l'Elleboro tutt'intorno alla casa, aiutava a preservarla dagli spiriti maligni.

Plinio riteneva strano che l'Elleboro, *“che un tempo era considerato con orrore, in seguito fosse diventato così popolare che molti studiosi lo prendevano regolarmente per affinare il cervello e poter lavorare meglio.”*

Magari, è per l'aumento delle facoltà percettive offerte dalla droga dell'Amanita Muscaria, che dovremmo cercare una spiegazione per la curiosa affermazione di Plinio, secondo cui l'Elleboro non dovrebbe essere preso durante un *“giorno nuvoloso; perché farlo sarebbe una tortura insopportabile. In effetti non c'è dubbio che l'estate sia una stagione migliore dell'inverno.”* Nel racconto che parla di Lot e della visita degli angeli di Sodoma, gli uomini del posto, ignorando le tradizionali leggi dell'ospitalità orientale, minacciarono di abbattere la porta di Lot se non avesse cacciato i suoi visitatori e le loro perverse attenzioni.

Nonostante che Lot offrì generosamente le sue figlie vergini al loro posto, gli uomini di Sodoma persistettero nel loro intento di prendere i nuovi arrivati, che alla fine li colpirono con una misteriosa cecità, *“così che si stancarono nel tentativo di trovare la porta.”* **(Genesi 19: 1-11)** È la stessa improvvisa cecità che Yahweh, per volere di Eliseo, scaglia contro le forze siriane che assediano Dothan, permettendo quindi che vengano condotte in un'imboscata. **(2 Re 6: 18)**

La più vicina approssimazione all'insolita parola ebraica usata per descrivere questa cecità, si trova in un incantesimo aramaico contro un demone che causa la stessa condizione e che viene descritta dai commentatori ebrei come *“una luce abbagliante che passa attraverso fessure e crepe tra le nuvole ed è peggiore di quella del sole scoperto.”* Assomiglia a un attacco di emicrania, caratterizzato solo dai lampi di luce accecante e dal dolore agli occhi. Tuttavia, i nomi utilizzati indicano significati più connessi a un'epurazione o a un aborto, che alla “cecità”, e riflettono un altro nome dell'Amanita muscaria.

L'aumento della sensibilità sensoriale, che si dice sia una caratteristica della droga del fungo, sta a significare che gli improvvisi lampi di luce, tipo i raggi del sole attraverso le nuvole, potrebbero dare molto fastidio ed essere anche molto dolorosi.

Forse ora abbiamo le basi dei racconti riguardo l'improvvisa cecità di Sodoma e Dothan, e l'illuminazione rivelatrice che colpisce Paolo sulla via di Damasco. **(Atti 9: 3)** Il mistico, quando era sotto l'influenza della droga del fungo, poteva benissimo credere che la comune metafora che associava la conoscenza ispiratrice alla luce nell'oscurità, fosse diventata una realtà. Quel genere di mito, tipo quello in cui *“un'improvvisa luce dal cielo folgorò Paolo. . . e quando i suoi occhi si aprirono non riuscì a vedere nulla”*, sembrerebbe proprio un'espressione naturale e romanzata di quell'esperienza mistica.

Un aspetto interessante del racconto di Plinio sulla preparazione del corpo all'ingestione dell'Elleboro, è la ricorrenza del numero sette. Per un periodo di sette giorni prima dell'evento, la pancia doveva ricevere una dieta speciale a base di cibi dal sapore forte, un emetico al quarto e terzo giorno, e bisognava astenersi dalla cena alla vigilia della somministrazione della droga. Dopodiché, il vomito sarebbe iniziato dopo quattro ore e *“tutta la faccenda durerà sette ore.”* In un altro punto dice che la vita del fungo non supera i sette giorni.

Naturalmente, il numero sette aveva un potere molto speciale per i filosofi antichi, in particolar modo, come abbiamo già visto, per gli gnostici. L'intera creazione è stata divisa in sette. La Bibbia parla di sette giorni per la durata del ciclo della Creazione e c'erano sette lampade sul candelabro nel Tempio, che, secondo la tradizione, rappresentano i sette pianeti.

I greci credevano che il corpo intero si rinnovasse ogni sette anni e che alcuni cicli di sette anni avessero una particolare importanza; a quattordici anni si raggiunge la pubertà; a ventuno la piena maturità sessuale; a quarantadue, la donna raggiunge il “grande climaterio”, la menopausa; a sessantatre, gli uomini subiscono un indebolimento sessuale transitorio. La Bibbia assegna all’umanità solo “*sessant’anni più dieci*” di stima normale.

Tuttavia, il numero sette sembra particolarmente legato al fungo e alle fasi preparatorie necessarie prima del suo utilizzo come droga. Nell’Apocalisse, un mistico parla delle “sette chiese dell’Asia” e poi procede a descriverle in modo molto criptico. (**Apocalisse 1: 11**) Il toponimo geografico “Asia” è quasi certamente un gioco di parole sul termine semitico che vuol dire guarigione, ‘s-y, da cui *asya*, “medico”; inoltre è la fonte semitica più probabile per il nome della setta degli “Esseni.”

Le suddette “*sette chiese della guarigione*” possiamo confrontarle con due riferimenti presenti nei rotoli Esseni del Mar Morto, che sono venuti alla luce di recente. In uno, la setta viene chiamata “*le sette divisioni dei penitenti di Israele*.” In un altro, purtroppo spezzato, sono citati due passi biblici:

le promesse di Yabweb sono promesse di puro argento raffinato in una fornace ... purificato sette volte. (Salmi 12: 6 [Ebrei 7])

ecco la pietra che ho posto davanti a Giosuè; su questa pietra unica che ha sette sfaccettature, c’è incisa un’iscrizione”, dice Yabweb ... (Zaccaria 3: 9)

Il commento spezzato che segue queste citazioni, inizia con: “*E io guarirò.*”

Pertanto, pare che come nel riferimento del Nuovo Testamento, anche qui ci sia il concetto di una purificazione divisa in sette fasi, o “guarigione”. La figura della “fornace raffinatrice” citata nei Salmi, è proprio quella riferita al tema della “tentazione” presente nei Rotoli e nel Nuovo Testamento e basata, come abbiamo già visto, sia verbalmente che clinicamente sul fungo sacro. Quindi, nella preparazione del corpo e della mente, necessaria affinché il partecipante ai misteri raggiunga il culmine del rituale che prevede l’ingestione del fungo, ci sono stati sette stadi di purificazione interiore.

I sette gradi di iniziazione del culto diffuso di Mitra, il dio sole persiano, possono servire da illustrazione, anche se la connessione non va molto in profondità.

Poiché il mitraismo era anch’esso una religione misterica, sappiamo troppo poco delle sue dottrine e dei suoi segreti. Tuttavia, i sette stadi dell’iniziazione sono stati contrassegnati sui pavimenti a mosaico dei loro luoghi di incontro e dal disegno, sembra che ci sia una pausa considerevole tra i primi tre e gli ultimi quattro.

Riprendiamo il racconto di Plinio sulla preparazione prima di ingerire l’Elleboro: bisogna prendere un emetico il quarto e il terzo giorno prima, come se si pensasse che il corpo in quel momento abbia raggiunto un particolare punto di crisi.

Nel mitraismo, i sette stadi sono collegati con i sette “pianeti”: Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, assieme al sole e alla luna. Anche nel Nuovo Testamento le “sette chiese” vengono consapevolmente identificate con le “sette stelle”:

Per quanto riguarda il mistero delle sette stelle che hai visto nella mia mano destra e i sette candelabri d’oro [dice il fungo visionario, detentore delle chiavi della Morte e del mondo sotterraneo],

le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese e i sette candelabri sono le sette chiese. (**Apocalisse 1: 20**)

Sostituzione ed Espiazione

La teologia cristiana vede Gesù come il grande sacrificio espiatorio fatto da Dio per l'umanità. Il "Figlio di Dio", l'immagine o la replica del Padre divino, viene inviato sulla terra e sacrificato come espiazione per sanare la spaccatura che si è aperta tra Dio e il mondo: *Tutto questo proviene da Dio, che attraverso il Cristo si è riconciliato con noi e ci ha dato il ministero della riconciliazione (scambio).* (**2 Corinzi 5: 18**)

In un precedente capitolo, abbiamo visto come lo stato di squilibrio o "peccato", che si creava quando i raccolti e i frutti venivano separati da madre terra, soprattutto se si trattava della Pianta Santa, doveva essere riconciliato con offerte compensative. Solo Dio stesso poteva espiare in modo soddisfacente questo "sacrilegio."

Abbiamo notato che la prostituta sacra svolgeva il compito di "ammaliare" il fungo fallico *"una replica del fallo stesso, facendolo penzolare dalla sua mano"*, come dice Giuseppe Flavio. Intorno al 1400 aC, nell'antica Siria un liturgista urlò a Baal di inviare un'offerta compensativa per poter raccogliere la Mandragora.

Nella scrittura consonantica Ugaritica, viene usato il termine *'-r-b-d-d* che, grazie al sumero, ora possiamo decifrare come "pacificatore del solco" (*URU_]3AD_ BAD) e riconoscerlo nel nome greco *Orobadian*, riferito alla Pianta Santa. Per cui, l'antico canto serviva a chiedere al dio della fertilità, di inviare un "equivalente" della Mandragora per compensare la terra della sua privazione.

Nel nome del primo giorno della cerimonia delle Antesterie, *Pithoigia*, possiamo osservare la stessa attività religiosa: l'offerta compensativa come espiazione per la Pianta Santa. Il termine sumero, da cui possiamo tracciare la derivazione della parola greca, era la frase GI-DU, "tavola delle offerte", e IGI, "faccia", vale a dire "offerte della presenza", l'esatto equivalente dell'ebraico "pane della presenza, o faccia", il cosiddetto "Pane di proposizione" che venne posto davanti a Yahweh nel Tempio. (**Esodo 25: 30**)

Questi "pani" sono semplicemente un ulteriore esempio dei doni espiatori che gli antichi botanici descrivevano come "torte", "pagnotte" o "favi", che servivano a riempire il buco lasciato nel terreno dalla rimozione della Pianta Sacra, descritti ancor più precisamente da Giuseppe Flavio, come gli "equivalenti" della Mandragora, necessari per rimuovere in sicurezza la pianta dal Mar Morto. Fanno tutti riferimento al fungo, alludendo alla caratteristica forma a "ciambella" del suo importantissimo cappello contenente la droga. Una volta essiccate e infilzate per la loro conservazione, queste "losanghe" fungine venivano rappresentate attraverso le pagnotte disidratate (*"massotb"*), ricavate dal "pane non lievitato", che era parte del cibo della Pasqua Israelitica e che probabilmente erano legate linguisticamente, per non dire anche materialmente, alle *mazōnes*, le "torte" delle feste Dionisiache.

Il Nuovo Testamento mette in relazione la crocifissione espiatoria di Gesù con il sacrificio dell'agnello pasquale trattato in **Esodo 12:21**. *"Per Cristo, il nostro agnello pasquale è stato sacrificato."* (**1 Corinzi 5: 7**) Il racconto dell'Antico Testamento, che prosegue spiegando l'origine dell'offerta dell'agnello primaverile, in parte si basa su un gioco di parole. Il nome dell'animale *pesakh* viene fantasiosamente correlato al

verbo *pJsakh*, “passare oltre” e messo in relazione al mito in cui il demone della peste, quando colpì i primogeniti di Egitto, sia degli uomini che degli animali, venne indotto ad evitare le case degli Israeliti.

Per procurarsi questa misericordia, il popolo doveva sacrificare un agnello per ogni famiglia e cospargere il suo sangue sugli stipiti e sugli architravi delle case in cui veniva mangiato. **(Esodo 12)** In effetti, il nome della festa deriva da un'altra radice semitica *p-s-k-h*, “placare, calmare.” Stava a significare quella pace che viene dopo l'agonia del parto, quando il dolore viene dimenticato e il neonato, o il cucciolo, riposano accanto alla madre. Dal punto di vista del culto, la festa di *Pesakh*, ossia la “Pasqua”, al dio della fertilità associava la gratitudine per la nuova nascita, nel tentativo rituale di espiare lo stupro dell'utero con il sacrificio delle primizie. Sia nelle Antesterie Bacchiche che nella Pasqua Cristiana, questo principio della “Pasqua Ebraica” venne consacrato nei culti e nella mitologia.

I Cristiani vedevano il loro Cristo, colui “unto” e colui “disteso, tirato fuori” (il doppio gioco sulla radice *m-sh-klh*), come l'offerta sostitutiva inviata divinamente per lo stupro derivante dalla raccolta del fungo. Si è “innalzato” a “piccola croce”, si è sacrificato ed è ritornato sulla terra da cui è venuto, per poi risorgere a nuova vita. È il microcosmo dell'ordine naturale. Definisce un modello e fornisce i mezzi attraverso i quali i celebranti dei misteri potevano essere “crocifissi con il Cristo” ed entrare nell'esperienza mistica dell'anima purificata, rinata e tornata nuovamente dal grembo creativo della terra: “*In verità, in verità ti dico*”, dice Gesù a Nicodemo, “*se non rinasci di nuovo, non puoi vedere il regno di Dio.*”

Nicodemo gli disse: “*Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo della madre e poi nascere?*” Gesù rispose: “*In verità, in verità ti dico che se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio.*” **(Giovanni 3: 31)** Nella storia del tradimento e della crocifissione di Gesù, i crittografi del Nuovo Testamento hanno tessuto un altro dei loro nomi speciali “compensatori”, da attribuire al fungo sacro. Lo si può trovare in un episodio dopo la crocifissione, quando Giuda, sopraffatto dal rimorso per il suo “tradimento”, comprò, o venne comprato con il suo denaro, un pezzo di terra chiamato “Il Campo di Sangue”, che dovrebbe rappresentare un luogo popolare aramaico chiamato “Akeldama.”

La storia si svolge come segue: *Quando Giuda, il traditore, vide che era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, dicendo: “Ho peccato nel tradire il sangue innocente.” Essi dissero “Che ci importa? Sono affari tuoi.” Buttati via i sicli d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi. Ma i capi dei sacerdoti, prendendo quel denaro, dissero: “Non è lecito metterli nel tesoro del tempio, poiché sono soldi insanguinati.”*

E tenuto il consiglio, con quel denaro comprarono il campo del vasaio per seppellire gli stranieri. Perciò quel campo è stato chiamato sino ad oggi, il Campo di Sangue. (Matteo 27: 3-8)

Una versione leggermente diversa di quel racconto, riporta dei dettagli ancor più vivaci e attribuisce l'acquisto del campo allo stesso Giuda:

Ora quest'uomo ha comprato un campo con la ricompensa per la sua malvagità; caduto in avanti, si squarciò in mezzo e tutte le sue viscere uscirono fuori. Questo divenne noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme, così che quel campo venne chiamato nella loro lingua Akeldama, che vuol dire Campo di Sangue. (Atti 1: 18)

I dettagli del racconto, come i “trenta sicli” e l’acquisto del campo come diritto alla redenzione, sono ovviamente presi in prestito dai brani dell’Antico Testamento. (**Zaccaria 11: 12-13; Geremia 32: 6-12**) Altre caratteristiche grafiche, come il povero Iscariota che perde il contenuto del suo ventre, il più delle volte sono il frutto dell’umorismo un po’ grossolano, per non dire scurrile dello scrittore, dal momento che il fungo sacro era una purga potente.

Invece, è molto più significativo il nome del luogo citato nel storiella inverosimile (perché le guardie del tempio dovevano essere guidate in un posto che si trovava a poche centinaia di metri dalle mura della città e avevano bisogno di una persona che indicasse loro uno che stavano guardando da giorni?), vale a dire l’appellativo del “campo”, Akeldama. Ci viene data un’altra pseudo-traduzione che legge la parola come se fosse l’aramaico *khaqal demā*, “campo di sangue”, mentre ciò che rappresentava veramente era l’aramaico *akal dāmē*, “cibo del prezzo, o di compensazione.”

Si può seguire la linea di pensiero del narratore, che intreccia la sua storia intorno all’idea del “prezzo”, interpretandola come il denaro insanguinato ricevuto da Giuda il traditore e mettendola in relazione allo strano passaggio di Zaccaria che parlava del compenso pagato al “pastore del gregge condannato al macello.”

Tuttavia, per la prima volta, ora possiamo anche vedere che il termine “cibo di compensazione” si adatta esattamente allo schema di quegli epiteti dati alla Pianta Santa, come Orobasion, “pacificatore del solco” e il “pane della presenza” del Tempio ebraico e delle Antestorie Bacchiche.

Risuscitare i Morti

Nel far crescere il fungo sacro, i partecipanti alle Antestorie invocavano i morti. È stato espressamente dichiarato dagli scrittori antichi, che le Antestorie erano dedicate alla cura delle anime dei defunti e che durante la festa, i morti sarebbero risorti nel mondo dei vivi.

Per cui, il culto del fungo sacro era una manifestazione di negromanzia, la “divinazione dei morti”. Questa pratica straordinaria, attestata in tutto il mondo antico, si basa su vari tipi di spiritualismo. Alla radice c’era l’idea che, poiché le anime hanno lasciato i loro corpi e sono ritornate nelle viscere della terra, fossero più vicine alle “acque della conoscenza”, che era il nome con cui veniva chiamato l’abisso sotterraneo.

Ne consegue che se si fosse riuscito, in qualche modo, a richiamarle, avrebbero potuto impartire delle informazioni sul futuro nascosto alle creature ancora imprigionate nella loro carne. Nell’Antico Testamento c’è la storia di Saul che, in preda alla disperazione per alcune istruzioni sugli eventi futuri, siccome Yahweh aveva abbandonato i suoi normali dispositivi oracolari, andò a consultare una strega che viveva a En-Dor. (**1 Samuele 28: 7-14**)

All’inizio, sospettosa riguardo alle intenzioni di Saul poiché, in uno scoppio di devoto entusiasmo aveva precedentemente bandito le medium spirituali, la strega riuscì a disturbare Samuele nel suo riposo. “Cosa vedi?” chiese Saul. “Vedo Dio (*Elohim*) che viene fuori dal terreno”, rispose. “Che aspetto ha?” chiede il suo cliente. “Sembra un’erezione (riportano le versioni antiche) che indossa una veste.”

A quel punto Saul riconobbe il fantasma del defunto Samuele, ma a parte il conforto che proveniva da quella fonte petulante, avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di quella visita. Questa connessione tra il

fungo sacro e le anime onniscienti dei morti, ci conduce al fatto che i suoi nomi erano spesso collegati ai demoni della morte. Per cui, il termine sumero NAM-TAR, che in greco divenne greco *Nektar*, il nostro nettare, veniva usato generalmente per indicare il “demone della peste”, mentre la Lilith dell’Antico Testamento, la cosiddetta “megea della notte” che Isaia minaccia se perseguita il desolato Edom (**Isaia 34:14**), è probabilmente un vocabolo originale del fungo.

Nel Nuovo Testamento viene fatto un raro riferimento alla festa chiamata Agape, la cosiddetta Festa dell’Amore. (**Giuda v.12; 2 Pietro 2: 13**) In ogni caso, i traduttori siriaci pensavano che la pratica avesse a che fare con il conforto dei morti e questo certamente si accorda bene con il significato di *agapaō*, “amore”. Questa parola greca, tanto preferita dagli scrittori del Nuovo Testamento, viene usata nelle tragedie per indicare l’affetto per i morti, mentre nella Bibbia sottolinea specificatamente il rapporto tra l’uomo e Dio. Viene usata correttamente nella versione greca dell’Antico Testamento per tradurre la parola ebraica che sta per “sedurre, affascinare”.

Il suo originale sumero AG-AG significa “amore”, ma anche “allungare, misurare” ed è semanticamente uguale al semitico *m-sh-keb*, “estrarre”. Un verbo greco affine è *ago*, “guidare; muovere, tirare fuori, ecc...”, che viene usato in parole come *nekragōgos*, “condurre fuori i morti”, *psukhagōgeō*, “evocare le anime dal mondo degli inferi”, e così via.

Sembra che l’Agape comprendesse un pasto comune di qualsiasi tipo, sebbene i riferimenti del Nuovo Testamento siano troppo criptici per dirci di più, e i racconti post-biblici sull’Agape, come la maggior parte degli altri aspetti della vera natura del cristianesimo e dei suoi riti, sono troppo inaffidabili. Come si può sospettare, l’Agape era in realtà un altro nome del fungo stesso, pertanto la festa includeva mangiare la carne del fungo e berne il suo succo. In altre parole, era la stessa cosa dell’Eucaristia, vale a dire mangiare il Cristo innalzato o “crocifisso”: *“Sono stato crocifisso con (eretto con) il Cristo. Io vivo, eppure non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me.”* (**Galati 2: 20**)

Da quel momento, il celebrante entra in possesso della mistica “conoscenza di Dio”, così ardentemente desiderata dai seguaci dei misteri: *“mi inginocchio davanti al Padre ... affinché possa garantirvi di essere fortificati con potenza attraverso il suo Spirito nell’uomo interiore, e che Cristo possa dimorare nei vostri cuori mediante la fede; che voi ... possiate avere il potere di comprendere con tutti i santi qual è la larghezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza, affinché possiate essere riempiti con tutta la pienezza di Dio.”* (**Efesini 3: 14-19**)

Anche Isaia cercò la manifestazione degli spiriti dei morti. Li identificò con i “giganti” degli anziani, i Refaim, il cui dono della conoscenza all’umanità, si era dimostrato come una benedizione:

*I tuoi morti vivranno, i loro corpi risorgeranno. Svegliatevi ed esaltate, o voi che abitate nella polvere!
Poiché la tua rugiada è una rugiada di luce, la farai splendere sulla terra delle Ombre (Refaim).*
(**Isaia 26: 19**)

In precedenza, abbiamo notato questo passaggio quando abbiamo paragonato il fungo alla “Stella del Mattino”, che germogliava grazie alla rugiada che cadeva da Venere prima dell’alba. È stato sottolineato che i Refaim erano i “caduti dal cielo” e sono stati identificati con gli angeli caduti della Genesi e della mitologia ebraica. Secondo la Bibbia, questi “figli di Dio” furono sedotti dalla bellezza delle donne mortali e generarono una razza di superuomini. (**Genesi 6: 4**)

La tradizione ebraica successiva vuole che l'opera di seduzione sia stata almeno in parte colpa loro, dal momento che insegnarono alle ragazze l'arte della cosmesi e per cui iniziarono il terribile progresso dell'umanità verso la degenerazione e l'abbandono sessuale. Più importante è il fatto che "insegnarono alle ragazze gli incantesimi e le magie, come tagliare le radici e la conoscenza delle piante. . ." (**Enoch: 1 e successivi**).

Risvegliare gli spiriti dormienti dei morti era la via verso l'illuminazione. Tuttavia, i rumori prodotti da coloro attraverso i quali gli spiriti parlavano, non erano necessariamente intelligibili. Isaia parla in modo sprezzante dei negromanti e dei ventriloqui ("coloro che parlano attraverso il ventre"); dice che quando cercano di far comunicare il loro dio attraverso "i morti per conto dei vivi", si mettono a cinguettare o borbottare. (**Isaia 8:19**) Nel Nuovo Testamento si dice che "parlano con la lingua".

Quindi i fedeli venivano incoraggiati a,

"Perseguite l'amore (agape), siate zelanti per i doni spirituali, specialmente se volete profetizzare. Poiché chi parla in un'altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma egli pronuncia i misteri nello Spirito. . . Colui che profetizza è più grande di colui che parla nella lingua, a meno che qualcuno non lo interpreti, in modo che la chiesa possa essere edificata. . . Se anche gli strumenti senza vita, come il flauto o l'arpa, non emettono note distinte, come si può sapere cosa hanno suonato?

Quindi anche voi; se con la lingua non parlate un discorso intelligibile, come si saprà ciò che viene detto? Sarà come se state parlando all'aria. . . Pertanto, colui che parla in un'altra lingua dovrebbe pregare di potere interpretare. . . le lingue non sono un segno per i credenti, ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti ma per i credenti. Perciò, se tutta la chiesa si riunisce, tutti parlano in lingue diverse ed entrano dei profani o dei non credenti, non diranno che siete pazzi? . . " (**1 Corinzi 14: 1-23**)

Forse era meglio che accusarli, come gli apostoli, durante la Pentecoste, che si diceva fossero "pieni di vino novello." (**Atti 2:13**)

Riguardando tutti gli argomenti trattati in questo capitolo, possiamo vedere come l'adorazione del fungo comprendesse ogni aspetto dei processi della natura. Quando, a volte, le moderne pratiche religiose sembrano distanti dalla realtà e preferiamo trascorrere un sabato o una domenica di relax, o magari divertirci piuttosto che impegnarci ad influenzare lq divinità o ad essere influenzati da essa, vale la pena ricordarci che per gli antichi era una questione di vita o di morte.

Se Dio non rispondeva alle preghiere per la pioggia o per il sole, sia loro, che i loro figli, i loro raccolti e i loro animali, erano morti. Quando il verde del terreno, davanti ai loro occhi, appassiva sotto il calore bruciante del sole estivo, gli abitanti delle terre del Vicino Oriente antico, sia allora come adesso, guardavano il futuro con apprensione. Tutto dipendeva dalla bontà di Dio, che doveva manifestarsi in autunno e nella primavera successiva.

Nei termini mitologici degli antichi, il nemico aveva ucciso l'eroe della fertilità; il nuovo anno vedrà la sua risurrezione? Nel piccolo fungo, gli uomini riuscivano a vedere un esempio fondamentale riguardo la caducità dei doni della natura: al mattino appariva e al calar della notte i vermi l'avevano consumato. Dio stesso era tra loro; cercarono di scovarlo e comprenderlo per arrestarlo, tuttavia, la sua manifestazione era sempre temporanea.

Per un attimo fugace aveva mantenuto la sua promessa e coloro che lo prendevano potevano diventare “figli di Dio”. L’adoratore non poteva avvicinarsi a Dio a mani vuote. Doveva portare con sé un dono, o donarsi a Dio come espiazione per la terra. Solo così e chiamando simultaneamente Dio con il suo nome, poteva resistere al potere demoniaco del fungo.

Mangiare Dio significava morire con lui; durante le poche ore in cui l’iniziato era in completa comunione con la divinità, per il mondo era “morto”. Era in quei momenti che c’era il massimo rischio di paura, per cui nei giorni di attenta preparazione all’ultimo mistero, l’iniziato veniva sottoposto ai test più importanti. Si trattava del momento della “dura prova” o “tentazione”, attraverso il quale passavano tutti i partecipanti al culto.

Sollevarre il fungo sacro voleva dire sollevare gli spiriti dei morti e quindi comunicare con la fonte della conoscenza sotterranea.

Ora siamo in grado di identificare il culto del fungo fallico con le Antesterie Bacchiche e forse con la festa di Agape della Chiesa. Tempo addietro alla prima documentazione di una di queste pratiche cultuali, ci fu l’innalzamento del fungo nei cosiddetti “giardini di Adone”. Per lungo tempo, questa pratica mistica è rimasta oscura nei suoi dettagli, sebbene ci fossero pochi dubbi sul fatto che avesse a che fare con il lamento e con l’innalzamento del dio morto. Quindi, era presumibilmente collegata a un culto agricolo.

Per la prima volta possiamo decifrare i nomi coinvolti in quei culti e quindi essere in grado di riunire una serie di altri riferimenti alla religione del fungo e a coloro che partecipavano ai suoi riti.

XVIII – Il Giardino di Adone, dell’Eden e delle Delizie; gli Zeloti e i Musulmani

Il riferimento più esplicito alle lamentazioni per la divinità della fertilità nell’Antico Testamento, si trova nel racconto della visione del tempio del profeta Ezechiele. Durante una trance psichedelica si immaginò di essere trasportato a centinaia di miglia, dalla Mesopotamia a Gerusalemme:

Quindi, mi condusse all’ingresso della porta nord della casa di Yabweh; ed ecco che c’erano delle donne sedute che piangevano Tammuz.

Quindi mi disse, “Hai visto, figlio dell’uomo? Vedrai degli abomini ancora più grandi di questi.”
(Ezechiele 8: 14)

In modo del tutto corretto, Girolamo traduce Tammuz con Adone, dal momento che il dio eroe mesopotamico altro non era che una rappresentazione dell’Adone semitico e greco, conosciuto e adorato in tutto il Vicino Oriente antico, particolarmente dalle donne. Girolamo annota anche che nella Betlemme della sua epoca (quarto - quinto secolo) c’era ancora il boschetto connesso ad Adone.

Era prassi che nei cosiddetti “giardini di Adone”, alcune donne prendessero dei vasi rotondi in cui avevano seminato delle pianticelle in superficie e quindi tentassero di farle germogliare con vari mezzi, compresa una forte lamentazione per il dio morto.

Il calore del sole e il metodo di semina e fertilizzazione sembrava che provocassero un effetto apparentemente magico, ma a causa delle circostanze della loro propagazione, i germogli appassivano subito. Qualunque fossero le piante che in seguito le donne sceglievano per il loro rituale agricolo, una specie di magia simpatica per promuovere la crescita delle colture, l’origine del culto è chiaramente visibile nella ricerca del fungo sacro sulle “montagne sacre” del Nord. La natura transitoria dei “giardini di Adone” era esemplificata dalla rapida crescita e dalla rapida scomparsa del fungo.

Il fungo “parasole” di Giona venne mangiato dai vermi il giorno dopo che apparve: “è venuto alla luce in una notte ed è perito in una notte”. **(Giona 3: 10)** Un odierno osservatore dell’Amanita Muscaria, rilevò la sua prima apparizione alle 8 del mattino e già alle 4 del pomeriggio dello stesso giorno, il fungo era completamente cresciuto e cominciava a marcire.

La specie Falloide, tipo il *Phallus Impudicus*, cresce di otto centimetri in mezz’ora e l’intera erezione si completa in un’ora e mezza.

Isaia commenta la stessa caratteristica della “pianta di Adone”, quando parla della pratica culturale:

*Poiché hai dimenticato il Dio della tua salvezza e non ti sei ricordato della Roccia del tuo rifugio; perciò, anche se pianti le piantagioni di Na’iman (RSV: “piante piacevoli”) e semini il fungo sacro (RSV: “esponi le navi del dio alieno”), anche se li fai crescere nel giorno in cui li pianti e li fai fiorire la mattina che li semini; ciò nonostante il raccolto svanirà in un giorno di malattia e dolore incurabile. **(Isaia 17: 10)***

I nomi di Adone e Na’iman dati al dio, conosciuto in Mesopotamia come Tammuz (“Figlio della vita”), hanno lo stesso significato che abbiamo visto in precedenza. Probabilmente, Adone proviene dalla frase

sumera *A] > J])JTAN, “ombra celeste”, in modo che l’uso del nome nella Bibbia, sia come epiteto divino che come nome comune che significa semplicemente “signore”, implica la funzione “protettiva, adombrata” dell’autorità. Allo stesso modo, Na’iman deriva dal sumero *NA...A_AN, “allungato attraverso i cieli”, in modo che sia Adone che Na’iman possano avere un particolare riferimento botanico al cappello del fungo.

Questa nuova connessione, alla loro fonte originale, dei nomi Adone e Na’iman, ci permette di scoprire l’origine della frase “i giardini di Adone”, usata dagli antichi scrittori. Indica anche l’origine del racconto del “Giardino dell’Eden” e dei suoi collegamenti al fungo. Potremo anche guardare molto più avanti nel tempo e scoprire, per la prima volta, la fonte e la natura del nome e delle associazioni dei patrioti guerrieri del mondo ebraico, gli “zeloti” del I secolo. Innanzitutto, il tema del “giardino” è molto prevalente nella cultura e nella mitologia del fungo.

Deriva dal fraintendimento (o dall’interpretazione fantasiosa) della parola sumera GAN. Questo termine ha due significati generali: il primo è “area recintata”, “campo” o “giardino”, ed è con questo significato che è entrato nel mondo semitico come *gan*. Secondariamente, con GAN si indicava la “canopia”, la parte superiore del fungo, o qualcosa di simile con forma arrotondata. Preceduto a NA-IM-A-AN, “allungato attraverso i cieli”, aveva una seconda connotazione, “canopia arcuata, allungata attraverso i cieli”, ossia la descrizione del cappello del fungo scritta a grandi lettere.

Tuttavia, anche se è giunto nelle lingue semitiche come un nome del fungo sacro, *gan-Na’iman*, veniva letto come “il giardino di Naiman, Adone”. In altre parole, ciò che i botanici intendevano con il “boschetto” o il “giardino” dedicato a Dio, in realtà era solo un nome del fungo. I nomi del fungo venivano usati, in generale, per esprimere l’idea di “bella vita, lusso”. Nel Semitico, Na’iman sviluppò una radice che significava “essere dolci, graziosi, piacevoli”. Quindi, la frase “gan-Na’iman” veniva intesa non solo come “il giardino di Adone / Na’iman” ma anche come “il giardino delle delizie”.

L’equivalente sostantivo ebraico per questo tipo di lussuria è *‘eden*, ed è così che è nato il nome della terra dei nostri progenitori, il “Giardino dell’Eden”. Nel Corano dei Musulmani, il Paradiso assume la forma originale di “gan-Na’iman”, in arabo *gannati-nna’imi*.

In breve, il biblico Giardino dell’Eden, i “giardini delle delizie” descritti nel Corano, il “Tammuz” che le donne piangevano alla porta del Tempio e le piante Na’iman, che secondo Isaia sarebbero svanite nel dolore, con tutta probabilità possono essere tutti identificati con il fungo sacro.

Gli Zeloti

Ora daremo un’occhiata agli “zeloti”, ossia coloro che hanno provocato sommosse e disastri nella storia ebraica. Il termine sumero a cui ci si fa riferimento, GAN, oltre a significare la canopia del fungo dal cappello rosso, voleva anche indicare il colore “rosso” ed era usato per la tintura rossa della cocciniglia.

Tra le parole semitiche derivate da questa radice c’era il termine *qanna’*, “essere rosso in faccia”, e ciò implica un’emozione repressa come la gelosia, lo zelo, l’antagonismo e altre cose del genere. Viene usato anche per il Dio che era geloso del suo onore e per gli uomini “zelanti”, ossia coloro che mostrano emozioni impetuose e lasciano che i loro cuori dominino le loro menti.

Giuseppe Flavio parla dei ribelli Maccabei del secondo secolo precristiano e li descrive come delle persone “zelanti per le leggi del loro paese e per l’adorazione di Dio”. Parla di questo argomento con ovvia approvazione. Tuttavia, usa lo stesso aggettivo del nome proprio o dell’epiteto di un altro gruppo di ribelli del primo secolo dC, che costituiva il fulcro della ribellione ebraica contro Roma e che avrebbe dovuto distruggere il Tempio e guidare il popolo ebraico della Palestina nell’accrescere le fila della Diaspora. Giuseppe ha poco riguardo verso questi “zeloti” (*Zēlōtai* in greco): “poiché questi miscredenti si definiscono zelanti a causa della virtù, ma la loro forma è vile e stravagante.”

Magari questa affermazione non è del tutto giusta, ma è certo che le loro azioni hanno causato la morte di migliaia di persone innocenti. Credendo di possedere un potere e una conoscenza speciali, gli zeloti aizzarono la rivolta di tutta la Palestina, che fece cadere la potenza di Roma sugli ebrei in tutti i territori. I romani sono sempre stati tolleranti verso le religioni o le superstizioni degli altri popoli, ma in nessun caso potevano permettere che la politica si insinuasse nell’impero, anche se fondata su un pretesto religioso.

In particolare, questo è stato il caso della Palestina, che è sempre stata ed è ancora il centro della tempesta mondiale delle emozioni politiche e religiose. Quando la rivolta zelota iniziò a Cesarea nel 66 dC, i Romani si mossero rapidamente e spietatamente contro i ribelli, guidandoli verso sud e infine assediandoli a Gerusalemme. Nel 70 dC, il Tempio fu distrutto e tre anni dopo l’ultima roccaforte ribelle situata a Masada, presso il Mar Morto, fu dispersa.

Giuseppe Flavio, entrando nei dettagli di questa guerra sanguinosa e del tutto inutile, nonostante fosse portato a odiare gli zeloti, dalla cui parte aveva combattuto una volta, non può trattenersi dall’esprimere una riluttante ammirazione per il loro disprezzo, quasi disumano, verso la propria sicurezza personale e per il modo in cui, volontariamente, espongono se stessi e le loro famiglie verso morte certa, anziché sottomettersi ai nemici del loro dio.

Ci racconta, in termini molto commoventi, degli eventi che hanno portato, nel Maggio del 73 d.C., al crollo finale della rivolta e alla morte degli ultimi sopravvissuti. Quasi un migliaio di uomini, donne e bambini, di fronte al certo annientamento per mano dei Romani che assediavano Masada, decisero di suicidarsi piuttosto che cadere nel potere del nemico.

Scelsero dieci uomini tramite votazione. Questi tagliarono la gola ai loro compagni e alle loro famiglie, dopodiché ne scelsero uno tra loro, che con il suo coltello tagliò la gola agli altri. Quando questo abominio fu compiuto, l’ultimo Zelota, rimasto in mezzo alle rovine fumanti e al sangue dei suoi fratelli ebrei, affondò la spada nel proprio cuore. Alcuni recenti scavi archeologici, effettuati nel sito della grande fortezza, hanno aggiunto qualche conferma al racconto, ricamato certamente con vena drammatica dallo storico ebreo.

Il lungo discorso che mette in bocca al leader Zelota di Masada, un certo Eleazaro, è certamente fittizio, anche perché incolpa gli altri seguaci della setta, di aver portato sugli ebrei la miseria della rivolta:

Non fu per loro spontanea volontà, che quelle fiamme indirizzate contro il nemico, si voltarono verso il muro costruito da noi; no, tutta questa ira era istigata dai molti torti che abbiamo osato infliggere ai nostri conterranei.

Tuttavia, c'è una sezione del discorso che se non si tratta del resoconto integrale di ciò che Eleazaro disse in realtà, si può presumere che sia un riassunto delle idee zelote sulla natura dell'anima e sulla sua libera associazione con il corpo:

Sin dai tempi antichi, dalla prima alba dell'intelligenza, siamo stati continuamente istruiti tramite quei precetti ancestrali e divini, e confermati dalle azioni e dallo spirito nobile dei nostri antenati, che è la vita e non la morte, ad essere la disgrazia dell'uomo. È la morte che dà libertà all'anima e le permette di partire per la sua pura dimora ed essere libera da ogni calamità.

Ma fintanto che resta imprigionata nel corpo mortale e viene contaminata da tutte le sue miserie, essa è, per dirla con verità sobria, morta, poiché l'associazione con ciò che è malattia mortale si addice a ciò che è divino. È vero che l'anima possiede una grande capacità, sebbene sia incarcerata nel corpo; ne fa di quest'ultimo il suo organo di percezione, oscilla invisibilmente e lo dirige in avanti verso azioni che vanno ben oltre la gamma della natura mortale.

Ma è solo quando viene liberata dal peso che la trascina sulla terra e al quale è aggrappata, che l'anima ritorna alla sua propria sfera che gode di energia benedetta e di un potere senza freni in ogni direzione, pur restando, come Dio stesso, invisibile agli occhi umani. Lascia che il sonno ti fornisca una prova molto convincente di ciò che dico. Nel sonno, l'anima non distratta dal corpo, mentre si gode la perfetta indipendenza del riposo più delizioso, conversa con Dio per diritto di parentela, spazia nell'universo e predice molte cose che verranno.

Questo ci fa ricordare ciò che lo storico aveva detto, di molto simile, a proposito degli Esseni:

È loro forte convinzione che il corpo sia corruttibile e che la sua materia costituente sia impermanente, mentre l'anima è immortale e imperitura. Emanate dal più raffinato etere, queste anime si impigliano, per così dire, nella casa-prigione del corpo, in cui vengono attirate da una sorta di incantesimo naturale; tuttavia, una volta che riescono a liberarsi dai legami della carne, proprio come se si fossero liberate da una lunga servitù, si rallegrano e si portano verso l'alto.

La convinzione che l'anima possa vagare a suo piacimento, una volta che il corpo si addormenta, sta alla base della filosofia della droga del mondo antico.

Questo perché ... le informazioni acquisite quando ci si trova in quella condizione, sono necessariamente più accurate di quelle ben ragionate dal cervello in condizioni normali. Questa forte fiducia nelle proprie profezie sul futuro e il loro inalienabile diritto di determinare la vita degli altri, li rendevano dei fanatici religiosi e una minaccia sia per loro stessi che per i loro compari.

Partendo dall'idea che Dio aveva dato loro una fonte di conoscenza non condivisa dagli altri mortali e che ciò li elevava al di sopra del resto del mondo come razza dominante, questa auto-illusione poteva diventare un importante pericolo politico.

Il regno di Dio divenne il regno di questo mondo. Pertanto, potremmo chiederci se dietro all'epiteto complementare "Zeloti", in Ebraico *Qanna'im*, potrebbe esserci un'altra parola, di forma molto simile, che corrisponda all'Arabo *gannati-nna'imi*, "il giardino delle delizie", che deriva, come abbiamo già visto, dall'appellativo sumero del fungo, *GAN_NA.JM_A_AN.

Se così fosse, gli zeloti del I secolo possono essere collocati nella stessa categoria degli adoratori del fungo e di coloro che utilizzavano la sua droga potente, come le frenetiche Menadi e i Cristiani,

entrambi oggetto di persecuzione da parte dei sostenitori della legge e dell'ordine. Il fatto che la forma sumera appena citata sia giunta all'ebraico durante la sua fase iniziale, viene indicato dal nome *Anāqim*, che la Bibbia utilizza per indicare i più antichi abitanti del paese intorno a Hebron e alla Filistia e che con tutta probabilità è una forma confusa del Sumero *GAN...NA-IM-AAN.

Questo “popolo grande e alto” (**Deuteronomio 9: 2**) fu identificato, dai primi traduttori greci con “giganti” (*gigantes*). Prima, abbiamo visto come quella parola derivasse dall'originale sumero che significa “paralume del cielo”, che implica un uomo potente che sorregge la canopia dei cieli e in che modo, dalla forma originale, sia derivato il greco *Antimimon*, che è uno dei nomi della Mandragora. Inoltre, si tratta della stessa radice che, con tutta probabilità, possiamo ricondurre a uno degli epiteti greci per i funghi gemelli, i Dioscuri, ossia il termine *Anakes*.

Ci sono altre indicazioni che puntano a identificare gli “Zeloti” con il fungo sacro. Erano altrimenti conosciuti come i Sicari, o gli Assassini. In genere, si presume che quando Giuseppe Flavio parlava dei “banditi”, è questo il nome che usava, stesse parlando degli zeloti o dei ruffiani associati a loro.

Il brano merita di essere citato per intero, poiché indica il genere di fanatismo religioso a cui Giuseppe Flavio attribuisce i problemi ebraici del primo secolo:

Mentre il paese veniva ripulito dai parassiti, a Gerusalemme si stava formando una nuova specie di banditi, i cosiddetti Sicarii, che commettevano omicidi in pieno giorno nel cuore della città. I loro periodi preferiti erano durante le feste, quando potevano mescolarsi alla folla e nascondere, sotto i vestiti, i pugnali con cui trafiggere i loro nemici.

Quindi, quando le vittime cadevano a terra, gli assassini si univano alle grida di indignazione e grazie a questo comportamento plausibile, non furono mai scoperti. Il primo ad essere assassinato da loro fu Jonathan, il Sommo Sacerdote; dopo la sua morte ci furono numerosi omicidi quotidiani. Il panico che si creava era più allarmante della calamità stessa; ciascuno si trovava su un campo di battaglia, aspettando ogni ora la morte.

Gli uomini terrorizzati vegliavano a distanza cercando di scoprire i loro nemici e non si fidavano nemmeno dell'avvicinarsi dei loro amici. Ciò nonostante, anche se erano sospettosi e stavano in guardia, cadevano morti, tanto erano veloci e furbi i cospiratori, nell'eludere le indagini. Oltre a questo, nacque un altro gruppo di criminali con mani più pure e intenzioni più empie e che rovinò la pace della città ancor più dei Sicari. Era un gruppo formato da imbrogliatori e impostori che promuovevano cambiamenti rivoluzionari con la pretesa dell'ispirazione divina. Persuasero moltissime persone a comportarsi come matti e le portarono fuori nel deserto, con la convinzione che Dio avrebbe dato loro i segni della liberazione.

Un colpo più forte fu inflitto agli ebrei dal falso profeta egiziano, un ciarlatano che si era guadagnato la fama di profeta. Quest'uomo apparve in paese, raccolse un seguito di circa trentamila babbei e li guidò, attraverso un percorso tortuoso, dal deserto al monte chiamato Monte degli Ulivi ...

Il nome *Sicarii* viene solitamente riferito alla lama della falce corta (la *sica* latina) che gli assassini portavano sotto i loro mantelli. Altrove, Flavio Giuseppe scriveva che “usavano pugnali di dimensioni simili alle scimitarre dei Persiani, ma curvi e più simili alle armi chiamate dai romane *siche*.”

Ora possiamo ragionevolmente supporre che la vera allusione riguardasse il fungo sacro, il *saqrūtiyūn* dell'odierno Persiano, l'Iscriota del racconto del Nuovo Testamento, i Dioscuri dei classicisti.

Certamente, la radice *s-k-r* e le sue varianti, entrarono nei linguaggi Indoeuropei e Semitici con il significato di “curvo”, come l’arma con la lama di falce, ma la loro radice, come ora vedremo, si trovava nel Sumero *USh_GU_RI, “randello nodoso; fallo”, che dava il nome al fungo. Era la cima curva della canopia del fungo, che dava quella connotazione alla radice.

Sembrerebbe quindi che gli “zeloti” e i “sicarii” fossero la stessa cosa e che il riferimento comune a entrambi i nomi, fosse il fungo sacro che dava loro delle pericolose allucinazioni e gran parte della loro forza trainante. Questi ebrei fanatici non erano gli unici drogati pazzi e lunatici a turbare la società con le loro nozioni sull’importanza dell’individuo e sulla fede che una missione ordinata da Dio potesse cambiare l’ordine mondiale.

Il “Giardino delle Delizie”, i Musulmani e i loro “Zeloti”.

Nelle Scritture Musulmane, il Paradiso è un posto completamente delizioso.

Sull’argomento, il Corano dice:

Ecco, i devoti avranno un posto sicuro, tra giardini e sorgenti. Saranno vestiti di seta e broccato e staranno gli uni di fronte agli altri. Così sia! Daremo loro in sposa fanciulle dagli occhi spalancati. Colà chiederanno senza timore ogni tipo di frutto. (Sura 44: 51-55)

Ecco, i timorati sono nei giardini e nelle delizie (naim), a godersi quello che il loro Signore ha donato loro. Il Signore li ha preservati dal castigo della Fornace. “Mangiate e bevete in serenità, per quello che avete fatto.” Sono distesi su divani disposti in ranghi e daremo loro in spose fanciulle dagli occhi spalancati. . . (Sura 52: 17-20)

I primi saranno i ravvicinati ... sono nei Giardini delle Delizie (gannati-nna 'imi), molti tra gli antichi, pochi tra i recenti. Su divani rivestiti d'oro (?), sdraiati gli uni in fronte agli altri. Vagheranno tra loro fanciulli di eterna giovinezza, recanti coppe, brocche e calici di bevanda sorgiva (vino), che non darà né mal di testa né ebbrezza: e i frutti che sceglieranno e le carni di uccello che desidereranno, e le fanciulle con occhi neri spalancati, simili a perle preziose - una ricompensa per ciò che hanno fatto. (Sur 56: 10-24)

Ovunque Maometto abbia trovato l’ispirazione (terrena) per creare l’immagine del cielo che descrive nel Corano, deve essere stato all’interno di una comunità che già conosceva il nome del fungo sacro *gan-Na’iman* e lo associava all’*Albero della Vita* del Paradiso che, con ogni probabilità, originariamente si chiamava il “Giardino del Sesso”. Infatti, uno dei molti enigmi sul Corano e sul profeta arabo, è quello di capire dove possa aver trovato le sue idee giudaiche di ispirazione cristiana.

Ovviamente, è ben noto che durante tutta la sua vita e per via del lavoro, era in contatto con comunità ebraiche e cristiane. Tuttavia, alcune delle sue versioni dei racconti biblici, sia dell’Antico che del Nuovo Testamento, sono così strane e così interessanti di per sé, che gli studiosi sono rimasti perplessi nel sapere quante di loro sono state tramandate in forme così aberranti e in quali circostanze il Profeta avrebbe potuto ascoltarle o fraintenderle. Ancora più interessante è il vocabolario speciale che usa nel Corano.

Impiega parole che spesso non sono arabe e derivano certamente da fonti aramaiche cristiane, anche se a volte hanno delle connotazioni peculiari mai trovate altrove. Una o due frasi molto speciali, come i

“giardini delle delizie” di cui sopra, sembrano derivare direttamente dal culto del fungo, per cui tenendo a mente che ai suoi tempi (settimo secolo dC) la Chiesa era riuscita a liberarsi da quelle “eresie”, cacciando quelle comunità nel deserto, ci si potrebbe ragionevolmente chiedere se alcune delle comunità cristiane con cui Maometto aveva fraternizzato, fossero state più rappresentative del più antico e autentico “Cristianesimo”, che della Chiesa Bizantina che aveva preso il suo posto.

Inoltre, qui c'è un terreno promettente per ulteriori ricerche. Per esempio, l'intrigante problema delle rivelazioni del Profeta sul Paradiso, è la fonte delle sue idee riguardo le *“ragazze con gli occhi spalancati”* che *“intrattenevano con tanto calore gli eroi dell'Islam.”* In effetti, il significato preciso dell'epiteto che applica ai loro “occhi spalancati”, è stato oggetto di dibattito.

Le parole arabe vogliono dire letteralmente “bianco dell'occhio”, per significare che il bianco dell'occhio era stato accentuato, evidenziando ulteriormente il nero della pupilla. Come sappiamo, ciò può essere ottenuto esteticamente, dipingendo le palpebre con un pigmento scuro. Una donna così adornata, in aramaico viene chiamata *mestabāthj*, della radice *s-b-t*, “messo a posto”. (La nostra parola “cosmetica” deriva dal termine greco *cosmos*, propriamente “ciò che è in ordine”, quindi “universo”).

Quindi letteralmente, i cosmetici sono ciò serve a mettere “a posto” una ragazza, almeno in teoria. Sembra che Maometto, nella sua descrizione degli abitanti del Paradiso, abbia ereditato un vecchio gioco di parole tra l'Aramaico *mestabāthj*, “donna adornata” e il nome sumero del fungo *MASH_Tj1J_BA_PJ_TI.

Lo vediamo di nuovo nel racconto di Jezebel, in un episodio che diversamente è collegato alla nomenclatura del fungo:

Quando Jebu venne a Jezreel, Jezebel lo seppe. Quindi lei si dipinse gli occhi, si acconciò la testa e guardò fuori dalla finestra. Come Jebu entrò dal cancello, lei disse: “Porti pace, Zimri, assassino del tuo padrone?” **(2 Re 9: 30-31)**

Nella frase “assassino del tuo padrone” non è difficile vedere il gioco di parole sul nome della pianta chiamata Cotiledone, che abbiamo già detto che deriva dal sumero GU-TAL-U-DUN (palla e incavo; pene e vulva) e che quindi può essere correlato alle caratteristiche sessuali delle immagini a forma di fungo. Jezebel, attraverso il ritratto che la Bibbia fa di lei, è diventata la principale esponente dell'arte della seduzione e, allo stesso modo, le “fanciulle con gli occhi spalancati” del Paradiso di Maometto, sono quelle, presenti nelle letture semitiche del fungo sacro, che si acconciano e si fanno belle.

Pertanto possiamo dedurre che, ovunque il Profeta abbia trovato il suo vocabolario religioso relativo al paradiso, attraverso dei giochi di parole è possibile identificare il termine *ganNa'iman*, “giardino di Adone” o “giardino delle delizie”, con *mestabāthj*, “colei che si fa bella” e Maometto, per le sue ragioni, fece in modo che quelle donne fossero le abitanti dei giardini celesti.

In un brano del Nuovo Testamento c'è lo stesso gioco di parole e la sua nuova spiegazione ci porta a scoprire di più su Maometto e sui suoi “musulmani”. Nella Prima Lettera di Pietro c'è un passo che parla della necessità che le donne siano sottomesse ai loro mariti. Si legge:

Allo stesso modo, voi mogli siate sottomesse ai vostri mariti, in modo che, sebbene alcuni non ubbidiscono alla parola, saranno vinti senza una parola dal comportamento delle mogli, quando vedranno la vostra casta condotta accompagnata da timore. **(1 Pietro 3: 1)**

L'intero passaggio è stato probabilmente tessuto insieme al nome stesso del fungo sacro, *MASH...T_BA_RI...TI, da cui l'astuto autore ha ricavato le espressioni aramaiche che stanno a significare "essere disposto", "acconciarsi" e "speranza".

Come accadeva nel primo secolo, anche ora che siamo nel ventesimo, non dovremo necessariamente soffermarci al significato generale del brano e alla sua rilevanza con il matrimonio. Più avanti, avremo l'occasione di discutere riguardo la validità dell'etica e degli insegnamenti omiletici della Bibbia, alla luce della nostra nuova comprensione sulla natura criptica di gran parte del testo. Ciò che è più importante per il momento, è il gioco di parole tra l'aramaico *mestebit ha'*, "sottomesso" e il nome di fungo *MASH_T/.I_BA-RI-TI, che potrebbe essere la fonte degli insegnamenti di Maometto.

Siccome il Profeta chiamava i suoi seguaci "I Sottomessi", ossia Musulmani, che letteralmente significa "coloro che si sono consegnati, che si sono sottomessi", questa completa sottomissione è una caratteristica importante della religione, che molto spesso, per gli occidentali, equivale a un inaccettabile fatalismo. Per le donne dell'Oriente, questa dottrina della sottomissione ha portato a dei risultati tragici, simboleggiati dal velo che ancora oggi, dopo circa tredici secoli, viene tolto con estrema difficoltà.

Quando, con grande stupore e disgusto delle mogli dei suoi primi seguaci di Medina, il Profeta insistette affinché si sottomettessero ai loro uomini, la tradizione riporta che l'innovazione incontrò qualche resistenza. Prima della venuta dell'Islam, almeno tra gli abitanti del deserto, le donne e gli uomini si mescolavano liberamente insieme.

Si dice che Omar, il fedele discepolo di Maometto, si sia aspramente lamentato del fatto che gli uomini della sua tribù erano soliti dominare le loro donne, ma *"quando siamo venuti a far parte degli 'Aiutanti' (gli Ansar di Medina), quelli erano gente dominati dalle loro donne, per cui le nostre mogli hanno copiato le abitudini delle donne degli Ansar."* In che misura l'Arabia pre-islamica sia stata una società matriarcale, resta ancora un argomento aperto a discussioni; può essere che il movimento verso un sistema patriarcale fosse già in corso nel settimo secolo. Tuttavia, non tutte le donne di Fede accettarono il velo così facilmente. La nipote di *Aisha*, la moglie prediletta del Profeta, affermò la sua indipendenza e continuò a girare senza velo davanti a tutti gli uomini, nonostante le proteste del marito.

In effetti, il Corano non è affatto chiaro in quei testi su cui viene detto che è obbligatorio mettere il velo; è molto più che probabile che l'estremismo che isolò le donne nell'Islam, fosse maggiormente dovuto alle interpretazioni dei successivi teologi persiani, che non al Corano stesso. Tuttavia, il principio di "sottomissione" era fondamentale per la nuova Fede, per cui ora può essere sbalorditivo pensare che questa dottrina sia derivata da quel tipo di omiletica su San Pietro che abbiamo appena notato e che, in ultima analisi, si basava su un gioco di parole con il nome del fungo sacro.

Comunque, il Corano parla dell'atteggiamento legittimo delle donne:

Gli uomini sono preposti alle donne in ragione di ciò che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono i loro beni (il prezzo del matrimonio). Le donne virtuose sono le devote che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato.

Se temete la renitenza, ammonite, evitate di accoppiarvi e picchiate. Se poi vi obbediscono, non fate più loro del male. (Sura 4: 34-35)

Gli Assassini

La richiesta di “resa” e la sottomissione alla volontà di Allah, fatte dall’Islam ai suoi seguaci, furono portate agli estremi dalla setta fanatica conosciuta con il nome di Assassini. Teologicamente, erano il ramo sciita dell’Islam, ma le loro politiche esterne erano contrassegnate, come per gli Zeloti ebrei, dalla totale efferatezza nell’eliminare dal proprio percorso, chiunque fosse in disaccordo con le loro idee. Ciò si ottenne elevando, all’interno del gruppo, una banda di giovani fanatici chiamati *Fida’is*, i “devoti”.

Erano conosciuti più in generale come “Assassini”, perché la loro totale sottomissione alla volontà dei loro maestri religiosi, senza alcun riguardo per l’incolumità personale, derivava dall’assunzione di una droga conosciuta come *khashish*, il nostro “Hashish”.

La setta si formò come una società segreta intorno al 1090, quando ottenne il controllo, attraverso uno stratagemma, della fortezza montana di Alaiut in Persia. Nell’undicesimo e nel dodicesimo secolo, sparsero il terrore in tutta la Persia e la Siria; alla fine furono vinti, solo dopo che circa 12.000 di loro vennero massacrati.

Per un po’ di tempo, dei piccoli gruppi di Assassini sostarono sulle montagne della Siria; alcuni pensano che il culto non sia completamente morto, nemmeno ai giorni nostri. L’erba che ha dato loro il nome, l’hashish (*khashish*), in arabo significa qualcosa tipo “erba essiccata”. Se viene usata per una particolare medicina, deve essere specificata adeguatamente, tipo “l’Hashish Rosso”, vale a dire la Belladonna.

La parola Hashish, usata da sola, è collegata a una particolare pianta, la Cannabis sativa, o Canapa e alla droga rilassante che si ricava dalla sua resina. Tuttavia, è difficile credere che i “fumatori d’erba” dei nostri giorni, quei rimbambiti che vagano svogliatamente per le nostre città e alle università, siano i successori spirituali di quei drogati fanatici che senza badare alla loro incolumità, presero d’assalto i castelli e derubarono le fortezze dei loro nemici, proprio come degli assassini. Se il termine “Hashish” interpreta correttamente la Cannabis, allora la droga che prendevano gli Assassini doveva essere molto più potente.

La parola greca Kannabis, ora può essere ricondotta all’elemento sumero GAN, “cima del fungo”, seguita dalla parola che, come abbiamo visto prima, era una parte del nome Barnaba del Nuovo Testamento e significava “rosso macchiato di bianco”, denotando, in altre parole, il colore dell’Amanita Muscaria. Il trasferimento di quel nome verso il meno potente “Hashish”, ha subito un rimescolamento che ha prodotto il termine greco *Panakēs*, una pianta misteriosa chiamata anche *Asclepion* (altrove usata anche per indicare il fungo), che quando veniva estirpata, bisognava ripagare la terra con vari cereali.

Pertanto, sembra molto probabile che l’originale Cannabis fosse il fungo sacro e che la droga che aveva stimolato l’immolazione degli Assassini medievali, fosse la stessa che portò gli Zeloti alla loro terribile fine, avvenuta un millennio prima a Masada. Infatti, ora possiamo considerare seriamente la possibilità che il movimento degli Assassini fosse solo la rinascita di una pratica cultuale che era parte dell’Islam fin dall’inizio e che aveva la sua vera origine migliaia di anni prima.

Sembra che ci sia un modello di movimenti religiosi basati sul fungo sacro, che si intervallarono, con sprazzi di violento estremismo, durante i lunghi periodi di relativa calma e stagnazione, per poi morire in seguito alle persecuzioni e quindi riemergere più avanti nel tempo. In questo caso, il racconto riflette l’azione della droga stessa nei suoi partecipanti. Dopo periodi frenetici di attività incontrollata,

l'individuo che ingerisce il fungo collassa in uno stato di torpore, dal quale sarà svegliato solo dalla ricomparsa del veleno stimolante nel suo cervello.

L'Israelitismo era basato sul culto del fungo sacro, come ora ci dimostrano i nomi e le mitologie tribali. Gli estremismi di alcuni dei suoi aderenti, alimentarono l'opposizione interna ed esterna, tanto che dopo le disastrose ribellioni contro gli Assiri e i Babilonesi dell'ottavo e del sesto secolo aC, si verificò un periodo di reazione e il passato venne espulso con forza dal Giudaismo, tramite i movimenti di riforma del sesto e quinto secolo.

Il culto del fungo venne sotterrato per riapparire, con risultati ancora più disastrosi, nel primo e nel secondo secolo, quando gli Zeloti e i loro successori sfidarono nuovamente la potenza di Roma.

Il Cristianesimo si purificò dopo l'olocausto spedendo nel deserto, come degli "eretici", quelli che prendevano la droga. Alla fine, si conformò pienamente alla volontà di quello Stato che nel IV secolo divenne parte integrante dell'establishment dominante.

Da quel punto, i sacerdoti cristiani iniziarono a sollevare all'altare cialde e vino dolce, cercando di convincere i loro seguaci che l'ostia era miracolosamente diventata la carne e il succo di Dio.

XIX – La Bibbia Come Libro di Morale

La nostra nuova comprensione riguardo la relazione tra le lingue indoeuropee e quelle semitiche, ha aperto nuovi campi di esplorazione. Siamo all'inizio di quello che potrebbe essere il periodo più fecondo ed emozionante, nello studio della nostra cultura e delle sue origini, da quando è iniziata la prima ricerca scientifica oggettiva. Ora che riusciamo a decifrare i vecchi nomi di Dio, degli eroi e mettere a nudo le concezioni fondamentali delle filosofie antiche e delle religioni della natura, possiamo apprezzare meglio l'importazione e i motivi delle loro mitologie.

Per quanto riguarda la Bibbia, essendoci resi conto che le origini dello Yahvismo risiedono all'interno della filosofia della fertilità e non, come è stato comunemente supposto, in opposizione ad essa, significa che dovremo iniziare nuovamente a riconsiderare il ruolo svolto dai profeti nello sviluppo del culto. Il vecchio quadro cronologico, sul quale nel passato si basava gran parte della nostra comprensione del "progresso" religioso, è alla deriva.

La strada che parte con Abramo in Ur dei Caldei per arrivare, attraverso i patriarchi e Mosè, ai profeti e a Gesù di Nazareth, è svanita. Uno sviluppo certamente c'è stato: la cruda raffigurazione della fertilità, che vedeva un potente pene nel cielo che eiaculava spermatozoi ogni volta che pioveva, era diventata, già molto prima del primo secolo, una sofisticata religione misterica.

La remota divinità fallica che stava nei cieli, ora poteva essere compresa dai credenti in possesso dei segreti delle piante medicinali e dei funghi. Per la prima volta possiamo iniziare a comprendere il riferimento preciso di alcune affermazioni profetiche sullo Yahvismo contemporaneo. Abbiamo annotato alcuni casi, in particolare nel libro di Isaia, in cui è stata gettata una nuova luce sui luoghi d'azione della prostituta culturale nelle pratiche religiose locali e sulla natura dei "giardini" di cui lei si prendeva cura. In tali luoghi, il profeta sembra essere completamente contrario al culto del fungo.

D'altra parte, per esempio, quando Ezechiele denuncia gli abomini culturali del tempio di Gerusalemme, ossia le processioni falliche e le donne che piangevano Tammuz, la natura stessa della visione che lo trasporta dalla Mesopotamia a Gerusalemme e le apparizioni dell'occhio vorticoso dentro le ruote borchiate, ricordano molto gli effetti psichedelici delle droghe contenute nell'Amanita Muscaria.

Inoltre, come ora possiamo vedere, il culto del fungo sacro era una parte essenziale della più antica eredità ebraica. Molte leggende e molti nomi dei patriarchi si basavano sulle raffigurazioni e sulla nomenclatura del fungo. Come abbiamo già considerato, per la sua stessa natura estrema, il suo fanatismo e gli attacchi di frenesia incontrollata, il culto del fungo alimentava l'opposizione della gente comune nei confronti dei praticanti.

I religiosi più equilibrati condannarono questi aspetti del culto e l'Antico Testamento documenta i successivi tentativi, da parte dei re e dei profeti, di eliminare le sue "oscenità" dalla faccia della terra. Tuttavia, erano troppo radicate profondamente per essere completamente estirpate. Anche la più intensa e riuscita persecuzione, portata avanti con spietata intensità durante le riforme di Nehemia-Ezra dopo l'Esilio, fece semplicemente scappare il fungo sottoterra, da cui riemerse molto più pericolosamente nei secoli successivi, attraverso dei movimenti politici, come lo Zelotismo e il Cristianesimo.

Dobbiamo quindi abbandonare ogni eccessiva semplificazione del quadro religioso presentato dall'Antico Testamento: non è la storia della rivolta di un popolo contro l'odiosa adorazione dei culti della fertilità, alla quale il loro Dio del deserto li aveva guidati. Nonostante il drammatico episodio di Elia sul Monte Carmelo, il tema non è quello di Yahweh contro Baal.

Yahweh era Baal, come era anche Zeus e Giove. I nomi, come abbiamo visto, sembra che avessero una nota comune e un significato sessuale. In ogni caso, la vecchia idea che la religione dello Yahvismo fosse centrata sulla glorificazione della "purezza" del deserto, opposta alle pratiche orgiastiche per rendere fertile la terra da seminare, non ha mai avuto abbastanza supporto testuale, come alcuni dei suoi sostenitori amavano pensare.

Se alla luce delle nuove scoperte, le tradizioni dell'Antico Testamento devono essere riviste radicalmente, la situazione del Nuovo Testamento è molto più desolante. Non dobbiamo dubitare dell'effetto che l'importazione del nuovo elemento fungo, nel quadro del Nuovo Testamento, possa avere sulla nostra comprensione riguardo l'origine e la natura del cristianesimo. È bastato solo decifrare una delle strane frasi non di origine greca, per sconvolgere l'intero quadro preesistente riguardo l'inizio e la crescita della Chiesa.

Ad esempio, se il termine "Boanerges" viene correttamente spiegato come un nome del fungo sacro e l'impossibile "traduzione" acclusa nel testo, "Figli del Tuono", è anch'essa riferita al fungo, viene quindi immediatamente minata la validità di tutta la storia del Nuovo Testamento. Siccome la pseudo-traduzione dimostra l'intenzione di ingannare e poiché i funghi non appaiono da nessuna parte nella storiella "superficiale" di Gesù, ne consegue che il riferimento segreto al culto debba essere stato l'unico vero e rilevante.

Se gli scrittori si presero la briga di nascondere la verità con ingegnosi dispositivi letterari e, come abbiamo già visto in molti altri casi, persino i nomi segreti del fungo erano fondamentali per la religione, questo sta a significare che le esigenze del periodo devono aver richiesto che tali pratiche, tra gli iniziati e i loro successori, venissero trasmesse in modo da non attirare l'attenzione dei loro nemici.

Ne consegue quindi che i dettagli della storia in "superficie", vale a dire i nomi, i luoghi e forse anche gli insegnamenti dottrinali, potrebbero essere altrettanto falsi quanto le pseudo traduzioni dei nomi segreti. Il risultato immediato, ottenuto dallo squarcio della pelle già molto fragile del racconto del Nuovo Testamento, è che sono tornati alla ribalta tutti quei dubbi sui dettagli, che hanno così appassionato gli studiosi nel corso degli anni. Ci sono sempre state delle difficoltà estreme nel comprendere la storia di Gesù.

Nel quadro proposto dal Nuovo Testamento ci sono molti tipi di problemi che non sono mai stati risolti: problemi di natura storica, geografica, topografica, sociale e religiosa. Tuttavia, per lo studioso cristiano sono sembrati sempre meno rilevanti del fatto, apparentemente incontrovertibile, che sia esistito un uomo semi-divino che mise in moto l'intero movimento cristiano e che senza il quale l'inaugurazione della Chiesa apparirebbe inesplicabile.

Tuttavia, se ora traspare il fatto che il Cristianesimo era solo la manifestazione degli ultimi giorni di un movimento religioso che esisteva da migliaia di anni e, nella forma di culto misterico, da secoli prima del cambio d'era, la necessità che esista la figura di un fondatore svanisce e i problemi che hanno assediato per molto tempo gli esegeti, diventano molto più impellenti.

La natura improbabile del racconto, al di là delle storie sui “miracoli”, l’atteggiamento straordinariamente liberale della figura centrale nei confronti degli ebrei “traditori” dell’epoca, la predisposizione amichevole verso i nemici più odiati del suo popolo, l’equivoco sul pagamento delle tasse al governo romano e l’urlo dei cittadini ebrei per il sangue di uno di loro da parte della potenza occupante, sono tutti degli aspetti della storia del Vangelo che non sono mai suonati come veri e ora possono essere capiti per quello che sono sempre stati: parte di un deliberato tentativo di indurre in errore le autorità, in quanto si sapeva che i documenti del Nuovo Testamento sarebbero, prima o poi, caduti nelle loro mani.

Il Nuovo Testamento era una “bufala” e al contempo un tentativo mortalmente serio ed estremamente pericoloso di trasmettere ai fedeli segreti e dispersi, che i cristiani non osavano lasciarlo cadere in mani non autorizzate e che si impegnavano irrevocabilmente a conservarlo attraverso giuramenti sacri. Lo ripeto ancora: se solo uno dei tanti riferimenti al fungo, presenti nelle frasi criptiche del Nuovo Testamento, fosse corretto, occorrerà riconoscere l’esistenza di un nuovo elemento sulla natura e sull’origine della religione cristiana.

Oltretutto, questo nuovo elemento è la chiave che inserisce il fenomeno del Cristianesimo nei modelli dei culti misterici del Vicino Oriente e lo fa a costo della validità del racconto di superficie, che apparentemente non sa nulla del culto del fungo e offre delle “traduzioni” deliberatamente false per le invocazioni e i titoli sacri del culto. Quindi, questa non è la storia di una crociata evangelica e nemmeno un invito aperto a tutti gli uomini di unirsi a una nuova società di redenti, il cui pasto sacro è solo un ricordo del passato.

Non è il manifesto di un’organizzazione le cui tendenze rivoluzionarie non andavano oltre l’esercizio della proprietà attraverso un comunismo di gruppo e i cui insegnamenti spingevano le donne a sottomettersi sempre ai loro mariti e gli schiavi ai loro padroni, facendoli diventare “obbedienti attraverso la paura.” Non era per questo pacifismo, che i romani andavano a scovare i celebranti dei misteri cristiani e li massacravano.

Quindi, se le storie di Gesù non sono tanto più vere di quelle di Adamo ed Eva, di Giacobbe, di Esaù e di Mosè, cosa si può dire degli insegnamenti morali della Bibbia?

Sebbene sia vero che una volta liberati dalle pie inibizioni che scaturivano dalla lettura delle Scritture, si riesce ad apprezzare più facilmente la qualità letteraria e l’umorismo delle leggende, dobbiamo anche riconoscere che gli ebrei e i cristiani non leggevano la Bibbia per divertimento, o per essere animati dalle sue storielle divertenti.

In queste opere ebraiche, aramaiche e greche, generazioni di credenti hanno cercato la vera Parola di Dio. Hanno creduto che in quel libro fossero state incastonate le leggi per tutta l’umanità e che solo attraverso esse si poteva raggiungere la stabilità morale. Sfidarle, significava rovina e punizione, se non in questa vita, nella prossima. È stato proprio il dubbio che gran parte del testo suscita, che per molti è sembrata la ragione in più per credere nella sua ispirazione divina.

La domanda che ora dobbiamo chiederci, supponendo per un momento che non sia mai esistito alcun fondamento che ci possa far credere che la Bibbia sia un libro di vita morale, è questa: fino a che punto questo nuovo riconoscimento sulle origini e la natura dell’ebraismo e del cristianesimo, continuerà a dare ai suoi insegnamenti un’autorità universale? Questa, forse, è la questione più importante sollevata dalle attuali scoperte.

Non si tratta solo di far sparire Gesù e probabilmente anche Mosè; queste perdite potrebbero benissimo essere sopportate con equanimità, da coloro che non sono molto devoti alle loro religioni, sebbene gli insegnamenti loro attribuiti venissero ancora ritenuti validi. Ci sono molte persone che non sono ebrei e il cui “Cristianesimo” non va oltre la partecipazione ai rituali, ma che tuttavia, mantengono con fervore l'autorità dei Dieci Comandamenti e del Discorso sulla Montagna.

Nonostante non abbiano necessariamente studiato con attenzione entrambi i brani, sono pronti ad affermare che rappresentano un bagaglio di esperienza tangibile e idealismo morale che resterà prezioso per l'umanità per molto tempo ancora, qualunque cosa accada alle religioni di Mosè e Gesù.

Questo non è il posto dove rispondere a queste domande. Tuttavia, mi sembra utile terminare questo studio, esponendo di nuovo all'esame alcuni esempi dell'insegnamento morale dell'Antico e del Nuovo Testamento, analizzando le loro immediate fonti letterarie e tenendo presente questi problemi importanti. Potremmo iniziare con i Dieci Comandamenti, detti anche le “Dieci Parole”. In precedenza, abbiamo visto come venne formulato il mito della loro rivelazione a Mosè sul monte Sinai.

L'idea delle due “tavole” derivava dalle due metà della volva del fungo, la pagnotta di forma rotonda che era quella delle primissime tavolette d'argilla. Infatti, la nostra parola “tavoletta”, proviene dal termine sumero TAB-BA-R/LI (-R/LI), per poi passare attraverso la parola Greca e Latina *tabula*. Il numero dei comandamenti, o “parole”, derivava da un giochetto sullo stesso nome sumero, nella sua forma più completa di MASH-TAB-BA-RI, che viene letto come “cinque parole”, vale a dire “cinque” su ogni tavoletta.

Eccoli qua:

“Io sono Yahweh tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa della schiavitù. “Non avrai altri dei davanti a me. “Non ti farai scultura alcuna, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli, o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti inchinerai davanti a loro e non li servirai, poiché io, Yahweh tuo Dio, sono un dio geloso, che punisce i torti dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e mostra gentilezza agli intimi e a quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

“Non giurerai il falso a Yahweh, tuo Dio, perché Yahweh non lascerà impunito chi giura il falso in suo nome. “Ricordati del Sabato, per onorarlo. Lavorerai sei giorni e svolgerai tutti i tuoi compiti, ma il settimo giorno è il Sabato, il giorno di Yahweh, il tuo Dio. Non svolgerai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che alloggia in casa tua.

Poiché in sei giorni Yahweh, il tuo Dio, ha fatto i cieli e la terra, il mare e ogni cosa che è in essi, e si è riposato il settimo giorno. Così benedisse il giorno di sabato e lo onorò. “Onora tuo padre e tua madre; in questo modo prolungherai la tua vita sulla terra che Yahweh, il tuo Dio, ti ha dato. “Non uccidere. “Non commettere adulterio. “Non rubare. “Non testimoniare il falso contro il tuo prossimo. “Non desiderare ardentemente la casa del tuo prossimo; non desiderare ardentemente la moglie del tuo prossimo, il suo schiavo, la sua schiava, il suo bue o il suo asino o qualunque cosa abbia il tuo prossimo.” (Esodo 20: 2-17)

Viste come un codice di legge, queste dieci parole lasciano molto a desiderare.

Le prime quattro, forse cinque, sembrano essere puramente religiose e culturali; dal punto di vista delle relazioni sociali, solo le ultime cinque sembrano essere rilevanti, infine l'ultima parla di una questione di atteggiamento, piuttosto che una diretta azione antisociale. Ancora più grave è il fatto che i severi comandi del codice non hanno alcun riscontro. Nella comunità del deserto, in cui generalmente si suppone abbiano avuto la loro rilevanza primaria, non avrebbe avuto senso dire “non uccidere” e “non rubare”, poiché le scorrerie dei beduini erano uno stile di vita e un mezzo di sostentamento necessario.

Proviamo a metterli fuori da questo scenario discutibilmente storico: sebbene visti come regole generali di condotta, questi cinque comandamenti hanno ovviamente del buon senso, ma non offrono alcuna guida sulle violazioni delle leggi, sul trattamento dei colpevoli e sull'importantissima questione che riguarda il fare del bene o recare danno alle altre persone.

Naturalmente, in quegli aforismi non dovremmo aspettarci di trovare delle sottigliezze legali, o delle descrizioni dettagliate: si tratta di una dichiarazione di principi, non di una legislazione. Tuttavia, cinque o sei principi sono abbastanza corti e succinti, da poterci basare sopra una guida pratica per le complessità della vita quotidiana di qualsiasi epoca.

A titolo di paragone, potremmo citare alcuni esempi di un vero codice di legge Mesopotamico del 1700 aC, circa:

“Se un cittadino accusa un altro e lo accusa di omicidio, ma non conferma l'accusa, l'accusatore dovrà essere giustiziato.

“Se un cittadino ruba un bue, o una pecora, o un asino, o un maiale, o una capra che è di proprietà del tempio o della corona, dovrà restituire trenta volte ciò che ha rubato; se è di proprietà di un vassallo, egli restituirà per dieci volte; se il ladro non ha nulla con cui pagare, sarà messo a morte.

“Se un cittadino vuol dare in custodia a un altro, dell'argento, dell'oro o altro, dovrà mostrare a dei testimoni tutto ciò che vuole depositare. Dovrà fornire i contratti e (solo allora) potrà consegnare i beni per la custodia.

“Se consegna i beni in custodia senza testimoni o contratti e il custode, successivamente, nega la transazione, non sarà valido nessun reclamo.

“Se un cittadino ha consegnato qualcosa di suo in custodia sicura, e il luogo in cui è stato messo il bene, è scassato o raggiungibile con una scala, e vengono perse sia il suo bene che quelli del proprietario della casa, il padrone di casa, che è stato negligente, dovrà restituire ciò che è stato depositato da lui e si è perso, e dovrà risarcire il proprietario. Inoltre, il padrone di casa dovrà cercare i suoi beni perduti e recuperarli dal ladro.

“Se la moglie di un cittadino viene colta in flagrante mentre ha un rapporto sessuale con un altro uomo, entrambi saranno legati e gettati in acqua; se il marito perdonerà la moglie, allora il re grazierà il suo servo.

“Se un cittadino stupra la moglie, ancora vergine, di un altro uomo e viene catturato, quel cittadino sarà giustiziato; la moglie sarà libera di andare.

“Se la moglie di un cittadino viene accusata (di infedeltà) da suo marito, ma non è stata colta in flagrante rapporto sessuale con un altro uomo, ella dovrà prestare un giuramento (di innocenza) sul nome del dio e potrà tornare a casa.

“Se la moglie di un cittadino viene accusata di avere una relazione con un altro uomo, ma non è stata colta in flagrante rapporto sessuale con lui, per il bene di suo marito dovrà gettarsi nel fiume.

“Se un cittadino ha preso in moglie una donna che soffre di febbre intermittente, e ha intenzione di prendere un’altra moglie, potrà farlo, ma non dovrà abbandonare la moglie malata. Ella dimorerà in una casa fornita dal marito che dovrà sostenerla a vita.

“Se un figlio colpisce suo padre, gli sarà tagliata la mano.

“Se un cittadino cava l’occhio a un altro cittadino di uguale status sociale, gli sarà cavato anche il suo occhio.

“Se rompe un osso a un altro cittadino, gli verrà spezzato un osso.

“Se cava l’occhio o rompe un osso a un vassallo, lo compenserà con una mina d’argento.” (dalla
Stele di Hammurabi, 1792 – 1750 aC)

Questi esempi di leggi bibliche e Mesopotamiche, non sono stati citati per mettere a confronto i rispettivi standard morali. I canoni di giustizia variano in base alla stratificazione sociale delle comunità.

Il fatto che ci sia una legge per i ricchi e un’altra per i poveri, è un immenso passo avanti da quando i non abbienti non potevano aspettarsi alcuna giustizia. Nel Codice di Hammurabi c’è il tentativo sistematico di tradurre in leggi quei principi importantissimi espressamente enunciati da Mosè in quella mezza dozzina di “Parole.”

È una cosa bella che ci sia scritto “non uccidere”, ma cosa succede quando qualcuno versa il sangue di un altro e iniziano le vendette? In che modo una comunità può evitare delle faide familiari che potrebbero durare per generazioni? “Non rubare” è un buon sentimento; ma ci sono molti più modi di rubare, che entrare nel deposito di qualcun altro e rubare uno dei suoi buoi.

Un metodo più subdolo è quello di aspettare fino a quando non vi affida il suo bestiame prima di intraprendere un viaggio e poi giurare che vi ha lasciato solo nove bestie e non dieci. Quindi, i “Dieci Comandamenti” hanno sempre dovuto subire delle modifiche, per essere più pertinenti a tutte le epoche, e sono state proprio queste operazioni di adattamento dei principi, a sancire che dovesse maggiormente operare la soggettività. Se in certe circostanze, il divino Autore delle “Parole” vi permetterà di sfidare il sesto comandamento, chi deciderà se il destinatario del vostro proiettile o napalm sarà un tedesco, un russo o un Vietcong? Sarà un americano, un arabo o un ebreo?

Quali sono le circostanze per cui si può uccidere per scopi di giustizia?

Eppure, non è tanto l’insufficienza della Legge Mosaica, quella a cui dobbiamo prestare attenzione, bensì se l’autorità derivante dalle ingiunzioni bibliche possa ancora comandare. Un attento esame delle Dieci Parole della Bibbia, ci mostra che, probabilmente, derivano da un gioco di parole sui due principali nomi sumeri per il fungo: MASH-TAB-BA-R/LI(-R/LI) e *LI.MASH...BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-R/LI(-R/LI), preceduti dall’invocazione *E...LA.UIA (-E-LA-UIA).

Il preambolo *“Io sono Yahweh tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa della schiavitù”*, si basa fondamentalmente sul nome del fungo, in quanto “il Fungo Egiziano”, come abbiamo già visto, significava propriamente “quello allungato o eretto”.

L'auto identificazione, "Io sono Yahweh tuo Dio", nell'ebraico comune è una semplice espressione dell'originale sumero per quei nomi divini, *E_LA_TJT, "succo di fecondità; sperma", tramite le parole *Elöhim* e *Yahweh* (*Yähö*). Il gioco di parole *MASH_BALAG_ANTA e la frase semitica che sta per "prelievo forzato" (*mas-palakb, pulkbän*), abbiamo già evidenziato che sono in connessione con Issachar.

L'ultima parte del nome, TAB-BA.-RI, ha originato il gioco di parole sulla radice *d-b.r*, "portare fuori". "Non avrai altri dei davanti a me" viene da un gioco sull'invocazione ripetuta *E_LA_UIA, E- LA-UIA, in quanto deve essere letto "non c'è dio che tranne Elohim". Ciò che rende particolarmente interessante questa frase, è che si tratta del grido di battaglia dei Musulmani che testimonia la "sottomissione alla fede": "Non c'è dio tranne Allah".

Attraverso l'invocazione ripetuta *E_LA...IJA, i redattori dei Comandamenti hanno prodotto la base verbale della terza "Parola": "Non giurerai in modo insincero su Yahweh". Sembra che abbiano preso E-LAUIA per creare il gioco di parole sulla radice semitica '*i-h*, "imprecare", usato da Osea quando parla degli apostati di Israele: "*dicono parole e giurano il falso.*" (**Osea. 10: 4**)

Nel resto della frase: "*perché Yahweh non lascerà impunito chi giura il falso in suo nome*", il gioco è stato fatto sul nome *MASH_BALA...ANTA, che deve essere letto "remissione dei peccati." Un simile gioco di parole sottintende l'estensione della Legge nel giuramento messo in bocca a Gesù:

Inoltre, avrete udito che fu detto dagli antichi: "Non giurare il falso, ma adempi le cose giurate al Signore". Ma io vi dico, non giurate affatto. . . che il vostro parlare sia un semplice "sì, sì; no, no"; tutto ciò che va oltre a questo, viene dal maligno. (Matteo 5: 33-37)

Qui, la lettura originale probabilmente era: "*sì, no; sì, no*", che in Aramaico suonerebbe molto simile al nome per invocare il fungo, *E ...LA_uIA, *E.LA ... U. La conferma sta nell'affermazione aggiunta, "*tutto ciò che viene oltre a questo, viene dal maligno*", perché questa frase è un gioco di parole sull'ultima parte del nome, *MASH_BA(LA)3ANTA, che è letto "*ciò che è in più, (per questo è) male*".

Tutta la legislazione del Sabato del quarto comandamento, si basa verbalmente sullo stesso appellativo del fungo sacro. Da esso, i "legislatori" hanno derivato la radice semitica che significa "stare fermi", oppure "lodare, portare rispetto" e le parole che stanno per "lavorare" e "creare". Allo stesso modo, "onora il padre e la madre" è ciò che scaturisce dal comando prodotto dal nome del fungo: "loda coloro che ti hanno creato".

La motivazione, un po' amorale, "*in questo modo prolungherai la tua vita sulla terra che Yahweh, il tuo Dio, ti ha dato*", in parte, è verbalmente ispirata dalla stessa parola semitica "onore", che può anche significare "aumentare, realizzare un profitto." Gli scrittori del Nuovo Testamento sviluppano il tema dell'adempimento della Legge, nella bocca di Gesù:

Se un uomo dice a suo padre o a sua madre: tutto quello che hai ricavato da me è Corban (cioè un Dono), non gli lasciate più far nulla per suo padre o sua madre. . . (Marco 7: 11)

"Corban" è il termine tecnico per indicare i regali dedicati a Dio. Nel racconto del denaro sporco di sangue di Giuda Iscariota, i sacerdoti si rifiutano di mettere i trenta pezzi d'argento nel "Corban", il tesoro del tempio, perché erano macchiati dalla colpa. (**Matteo 27: 6**)

L'interpretazione offerta nel Vangelo di Marco, vale a dire "Dono", non rispecchia affatto il significato e l'importanza del termine "Corban", nemmeno scrivendo la parola in stampatello maiuscolo. Come

dalle altre parti, anche qui abbiamo a che fare con una pseudo-traduzione che offre un indizio per il gioco di parole sottostante. Per quanto riguarda la traduzione “dono”, il nome del fungo *MASH.ABA(LA)G. . . ha dato ai creatori di miti la radice *s-p-q*, che significa “dare ciò che è necessario”. Il termine tecnico è un gioco su *L(UR_ BA(LA)G.-ANTA, che deve essere letto “per Corban” (va confrontato con il nome del fungo nella forma semitica *ḵhurbekḵhānā*).

“Onorare” i propri genitori e “guadagnare” dal figlio, derivano da un gioco di parole sulla stessa radice semitica *sh-b-ḵh*, “lode, onore; far aumentare, profitto.” “Non commettere adulterio” è l’elaborazione del Nuovo Testamento su questo tema, che ci aiuta a identificare la fonte del gioco di parole e il mezzo per arrivare a questo comando terso ed espresso in un singolo verbo ebraico. Alla base c’è il nome del fungo *LIKBJ.,AANTA, a cui viene dato il significato di “usare una donna per commettere adulterio”.

Il Nuovo Testamento espone questo tema con delle parole che forse, parlando di scritti cristiani, sono tra quelle che hanno provocato più angosce mentali e suicidi di qualsiasi altre:

Avete sentito dire: “Non commettere adulterio”. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. . . (Matteo 5: 27)

A questo passaggio si dovrebbe aggiungere:

I Farisei si avvicinarono e per metterlo alla prova, domandarono: “È lecito che un uomo ripudi sua moglie?” Egli rispose loro: “Che cosa vi ha comandato Mosè?” Dissero: “Mosè ha permesso di scrivere un certificato di divorzio e ripudiare la moglie.” E Gesù rispondendo, disse loro: “Fu per la vostra durezza di cuore che egli scrisse questo comandamento. Fin dall’inizio della creazione, Dio li fece maschio e femmina. Perciò l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due diventeranno una sola carne.” Quindi non sono più due ma una sola carne.

Dunque, l’uomo non separi ciò che Dio ha unito.

E in casa i discepoli gli chiesero ancora di questa faccenda. Allora, egli disse loro: “Chiunque ripudia sua moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio contro di lei; allo stesso modo, se lei divorzia da suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio.” (Marco 10: 2-12)

L’estensione di “adulterio”, riflette nella mente l’antica comprensione che in ogni situazione morale l’intenzione dovrebbe essere più importante dell’azione. In questo caso, tuttavia, la sua affermazione e applicazione provengono dall’aggiunta di TAB-BA-RI al nome del fungo citato sopra, che quindi dovrà essere letto come “un’associazione adultera con una donna (è) ciò che sta nella mente.”

Il secondo passaggio riporta le affermazioni della Genesi, presenti nel racconto della Creazione, sull’unione dei due sessi nel matrimonio, poiché “*la Donna è stata tratta dall’Uomo.*” (**Genesi 2: 23**) Questo, di per sé, è un gioco di parole sul nome del fungo *LI MASH BA(LA)GANTA TABBARITI, dal quale gli autori hanno estratto “*lascia coloro che lo hanno generato*” e “*si è unito a sua moglie.*”

Usando lo stesso nome del fungo, gli scrittori del Nuovo Testamento vanno oltre, producendo la frase aramaica che sta a significare “*dalla fonte della creazione.*” L’intero tema del “divorzio” deriva da un gioco di parole sul nome, dal momento che nella lingua semitica, la parola tecnica per “ripudiare la moglie”, è *sh-b-q*, che fu vista in *MASH ... BA(LA)G. La stessa radice significa anche “lasciare” (in questo caso, i “genitori” o la “casa”).

La radice *s-p-q*, che è molto simile alla precedente, significa “mettere insieme, unire”, per cui ecco che si ottiene “l’unione” del marito con la moglie. Dall’elemento centrale del nome, -BALAG-, gli autori hanno estratto la radice semitica *p-l-g*, “dividere” e la frase che parla del non “far separare” la coppia sposata.

L’ingiunzione davvero cruciale per le generazioni cristiane e non, del mondo occidentale, fu l’aggiunta attribuita a Gesù nel racconto, in seguito alle altre domande dei suoi seguaci:

Chiunque ripudia sua moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio contro di lei.

Il tutto deriva da due nomi correlati al fungo, *MAsh_BA(LA)G-ANTA e *LIK BALAG-ANTA, pronunciati nelle frasi aramaiche come “*colui che divorzia da (sua) moglie*” e “*prende la donna (moglie) per commettere adulterio.*”

Questo potrebbe essere messo in discussione qualora, nelle circostanze sociali del Vicino Oriente antico del primo secolo, o addirittura persino ai giorni nostri, questa regola contro il divorzio potesse essere praticabile o desiderabile. La base della vita sociale e della moralità in queste terre, è sempre stata la continuità della famiglia. I figli di un uomo sono la sua polizza di vita di tipo previdenziale. Quando è troppo vecchio per lavorare, o prende una malattia, o viene sopraffatto da un qualche tipo di disastro e non ha una famiglia che si prenda cura di lui, l’uomo muore. Quando una donna non può avere dei figli, per quanto buona possa essere in cucina o al lavoro, fallisce la sua principale missione di vita.

Sarà costretta ad andarsene o, se non altro, occorrerà trovare una sostituta fertile. Se l’uomo è abbastanza ricco sarà in grado di mantenere entrambe le donne; ma se non lo è, la donna sterile dovrà tornare dalla sua famiglia. Per cui, vietare il divorzio in tali circostanze, avrebbe reso insensate tutte le basi per la stabilità morale e sociale del mondo antico. Per dirla più chiaramente e acutamente, questo comando sul divorzio e la sua controparte nell’Antico Testamento, focalizza la nostra attenzione sulle questioni più ampie, sollevate dalle nostre nuove scoperte.

Questi insegnamenti “moralì”, furono presi veramente sul serio? Certamente, non c’è nulla nei dispositivi letterari biblici, basati su giochi di parole e allusioni, che necessariamente si contrapponga ad essi. Uno scrittore può esprimere grandi pensieri ed emozioni per mezzo di giochetti basati su parole importanti o su presunti “adempimenti” di leggi antiche, anche se questo metodo tenderà a limitare il suo stile e la scelta delle parole, per cui le idee insegnate nel Nuovo Testamento potrebbero ancora essere valide, nonostante siano nate dallo strano culto del fungo.

L’enfasi sull’amore e non sulla ritorsione, posta negli insegnamenti del Nuovo Testamento, potrebbe essere praticabile all’interno di una società piccola e chiusa. Le cronache fornite dagli storici su quei gruppi come gli Esseni e i Therapeutae, trasmettono proprio quell’impressione di amore fraterno e autocontrollo. Persino lo straordinario atteggiamento nei confronti delle donne, del sesso e della pratica del celibato, che Flavio Giuseppe riferisce essere degli Esseni e che divenne un ideale della Chiesa, potrebbe essere fattibile in una comunità di asceti nel deserto. Meno credibili, forse, sono quegli insediamenti misti dei Therapeutae, che tenevano i sessi strettamente separati per la maggior parte del tempo, per farli riunire, ogni sette settimane, a cantare e ballare in una santa assemblea.

Tuttavia, ciò che apprendiamo sui cristiani dai Romani che hanno dovuto vivere con loro, o che almeno hanno dovuto cercare di mantenere la pace in un impero razzialmente e religiosamente frammentato, ci

convince ben poco sul fatto che gli insegnamenti omiletici del Nuovo Testamento siano stati presi seriamente in considerazione dagli individui maggiormente interessati.

Lo storico romano Tacito, presso il quale le autorità cristiane hanno cercato le “prove” più evidenti della storicità di Gesù, con difficoltà è riuscito a trovare delle parole di base sufficienti e di uso ricorrente da parte della setta. Parlando del grande incendio di Roma nel luglio del 64, scrisse:

“Nerone ha fissato la colpa e ha inflitto le più squisite torture a una classe odiata per i suoi abomini, quella che il popolo chiamava i Cristiani. Christus, da cui ha avuto origine il nome, subì la pena estrema durante il regno di Tiberio, per mano di uno dei nostri procuratori, Ponzio Pilato, e scoppì una superstizione mortale, apparentemente sotto controllo, non solo in Giudea, la prima fonte del male, ma anche nella città (Roma), dove tutte le cose orribili e vergognose, provenienti da ogni parte del mondo, si incontrano e diventano popolari. Di conseguenza, furono prima arrestati tutti quelli che confessarono; in seguito, sulla base delle loro informazioni, fu condannata una moltitudine immensa di persone, non tanto per il crimine di incendio doloso, ma per odiare l'intera razza umana.”

Alla loro morte, si aggiunse ogni sorta di scherno. Furono ricoperti con le pelli di animali, furono dilaniati e uccisi dai cani, inchiodati alle croci, o destinati alle fiamme.

I loro roghi servirono a illuminare la notte quando svaniva la luce del giorno. Nerone aveva spalancato i suoi giardini per godersi lo spettacolo e, mentre si mescolava al popolo vestito da auriga, o guidava un carro, era in corso qualche festa nel circo. Quindi, anche per i criminali che meritavano punizioni estreme ed esemplari, sorse un sentimento di compassione; perché furono uccisi non per il bene pubblico, come poteva sembrare, ma per saziare la crudeltà di un uomo.

Quanta sostanza ci fosse stata nell'aver accusato i cristiani di aver dato fuoco alla città, non lo sapremo mai.

Potrebbe anche essere che qualche fanatico abbia tradotto nella realtà pratica, le sue visioni di una fine infuocata dell'ordine mondiale:

Ora il giorno del Signore verrà come un ladro, e quindi i cieli scorreranno con un forte rumore, gli elementi saranno dissolti con il fuoco, e la terra e le opere che sono su di essa saranno bruciate. Poiché tutte queste cose devono essere distrutte, come non dovrete voi avere una condotta santa e pia, mentre aspettate e auspicate la venuta del giorno di Dio, per cui i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi si scioglieranno nel fuoco!
(2 Pietro 3: 10 e successivi)

Le allusioni politiche, presenti nel libro dell'Apocalisse, sono state riconosciute da molto tempo e “Babilonia” è stata identificata con Roma:

Così le sue piaghe verranno in un solo giorno, pestilenza, cordoglio e carestia, e sarà interamente arsa dal fuoco, poiché potente è il Signore Dio che la giudica. E i re della terra che hanno fornicato e hanno vissuto nella lussuria con lei, piangeranno e gemeranno su di lei quando vedranno il fumo del suo incendio; se ne staranno lontani, temendo il suo tormento, e diranno “Abimè! Abimè! Babilonia, la grande città, la città possente! In un'ora è arrivato il tuo giudizio!”
(Apocalisse 18: 8-10)

Alleluia! La salvezza, la gloria e il potere appartengono al nostro Dio, poiché i suoi giudizi sono veri e giusti; ha giudicato la grande meretrice che ha corrotto la terra con la sua fornicazione, e ha vendicato il sangue dei suoi servi sparso dalla sua mano. Ancora una volta gridarono: "Alleluia! Il suo fumo sale nei secoli dei secoli." (Apocalisse 19: 1-3)

Al contrario, i sentimenti forti espressi dai cristiani, motivo per cui erano malvisti dai loro simili, non erano esattamente delle manifestazioni di amore e di fratellanza universale. Infatti, sono stati accusati di "odio verso la razza umana" (*odium humani generis*). In ogni caso, Tacito, che deve aver conosciuto i cristiani in prima persona e li riteneva del tutto spregevoli, pare che abbia considerato pienamente giustificata la loro accusa di reato antisociale.

Svetonio, a cui normalmente si fa riferimento perché sostiene la storicità dei Vangeli, diceva che intorno all'anno 49, "gli ebrei creavano costantemente dei disordini su istigazione di Chrestus" e furono espulsi da Roma.

Da questo brano non siamo in grado di dire se le autorità, fin subito dall'inizio, fossero propense a credere che il Chrestus, o Christus, era un uomo e non la fonte di una droga "inquietante". Non è impossibile, anche se i Vangeli difficilmente circolarono all'interno delle comunità prima dell'anno 70. Come minimo, il passaggio testimonia la natura ribelle della setta e l'atteggiamento ostile degli ebrei presenti in città, in quanto questo tipo di fanatismo religioso che rivendicava origini ebraiche, li avrebbe, inevitabilmente, messi in pericolo.

I capi degli ebrei affrontarono la stessa situazione vent'anni dopo e nuovamente in Palestina, quando i folli zeloti fecero cadere la potenza di Roma sulla loro nazione, sempre a causa di estremismi di simile ispirazione.

Altrove, Svetonio parla dei cristiani come di "*una classe di uomini che possiedono una nuova e malvagia superstizione*"; inoltre, sembra che circolassero voci che praticavano l'infanticidio, il cannibalismo e l'incesto.

Fanno riportare alla mente le stesse cose dette sulle Baccanti, molto probabilmente per la stessa ragione. Al di fuori delle società iniziatiche, i racconti confusi sul cibo sacro di "Cristo", che veniva "crocifisso" e mangiato come un pasto normale, portavano quasi inevitabilmente all'idea che i "cristiani" mangiavano carne umana.

Infatti, persino il credente cattolico dei giorni nostri è sicurissimo che attraverso il miracolo della transustanziazione, stia in realtà mangiando la carne di Cristo e bevendo il suo sangue.

Se poi ci sembra poco il quadro dei cristiani del primo secolo, disegnato dagli storici pagani di quell'epoca e che comunque è allettante, possiamo chiederci:

- Fino a che punto, gli scrittori delle omelie del Nuovo Testamento, erano seriamente a favore dell'amore verso tutti gli uomini e del porgere l'altra guancia?
- Siccome gli Esseni dicevano di amarsi l'un l'altro e detestare lo straniero, quel principio era valido per tutti, o solo per i membri delle comunità chiuse?
- Ora che non abbiamo più bisogno di vedere la Bibbia attraverso il velo della misericordia, sarebbe forse più importante capire, nel ventesimo secolo, se i seguaci di quello strano culto giudeo-cristiano della droga, pensavano che la loro etica comunitaria valesse per il mondo in generale, o no?

Se alcuni aspetti dell'etica "cristiana" sembrano validi ancora oggi, giocherebbe a favore della loro autorevolezza, sapere che furono promulgati duemila anni fa dagli adoratori dell'Amanita Muscaria?